

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della

FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI

Centro di documentazione e ricerca

BOZZOLO (MN)

Anno V - N. 2 - Dicembre 1994

IMPEGNO

Anno V - N. 2 - Dicembre 1994

Comitato di Direzione: Aldo Bergamaschi,
Arturo Chiodi, Giuseppe Giussani.

Responsabile: Arturo Chiodi.

Collaboratori: Stefano Albertini, Lorenzo Bedeschi, Aldo Bergamaschi, Giorgio Campanini, Loris Capovilla, Giacomo De Antonellis, Ettore Fontana, Mariangela Maraviglia, Mario Pancera, Giulio Vaggi.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:
Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.
Presidente: Don Giuseppe Giussani.
46012 BOZZOLO (MN) — Via Castello, 15
© 0376/920726.

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Abbonamento annuo: L. 50.000.

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» - Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.
Pubblicità inferiore al 70%.

Sommario

Editoriale

E ADESSO, DA CAPO pag- 7

La parola a Don Primo

UMILIAZIONE E RESPONSABILITÀ DI
UN CRISTIANO - Lettera «confidenziale»
inedita del 1944 pag- 15

Magistero

Spectator LA GRANDE «PREDICA» DI DON KAROL
AI PARROCCHIANI DEL MONDO INTERO pag- 25

In memoria

L'ULTIMA TESTIMONIANZA A DON
PRIMO DI P. UMBERTO VIVARELLI pag- 31

Abramo Levi «BASTA, HO FINITO, ADESSO
TOCCA A VOI» » 34

Giulio Vaggi LA TENEREZZA DELLA FEDE » 36

Studi analisi contributi

Gualtiero Sigismondi LA PROFEZIA ECCLESIOLOGICA
NEL MESSAGGIO MAZZOLARIANO pag- 39

Carlo Prandi IL RISCHIO DEL CRISTIANO
ASSETATO DI CONOSCENZA » 47

Testimonianze

Giulio Vaggi CHE COSA DICE OGGI DON PRIMO
AL CREDENTE CHE VIVE
NEL MONDO SCRISTIANIZZATO? pag- 55

Mons. Giulio Nicolini NASCE DALL'INTELLIGENZA
E DALL'AMORE LA FORZA
CARISMATICA DI DON PRIMO » 58

Mons. Loris Capovilla GIOVANNI XXIII E MAZZOLARI » 62

Giacomo De Antonellis UN'AVVENTURA SENZA FINE » 65

Per la nostra storia

	A CINQUANTANNI DALLA MORTE DI SERGIO ARINI E POMPEO ACCORSI	pag	71
Bice Teresa Azzali	COSÌ LI VIDI SANGUINANTI NEL FORTE DI SAN LEONARDO	»	71
Amedeo Rossi	UNA SCELTA CORAGGIOSA PAGATA CON LA VITA	»	73

Segni dei tempi

Mario Pancera	OCCORRE UNA CIVILTÀ CRISTIANA ANCHE NELLA COMUNICAZIONE	pag	77
---------------	--	-----	----

Ricorrenze

Primo Mazzolari	RICORDANDO GEREMIA BONOMELLI	Pag	83
-----------------	------------------------------	-----	----

Inediti

	LETTERE DI DON PRIMO ALLA SIGNORA MARIA	pag	89
--	--	-----	----

I fatti e i giorni della Fondazione

	INIZIATIVE, CELEBRAZIONI, INCONTRI MAZZOLARIANI	pag	93
--	--	-----	----

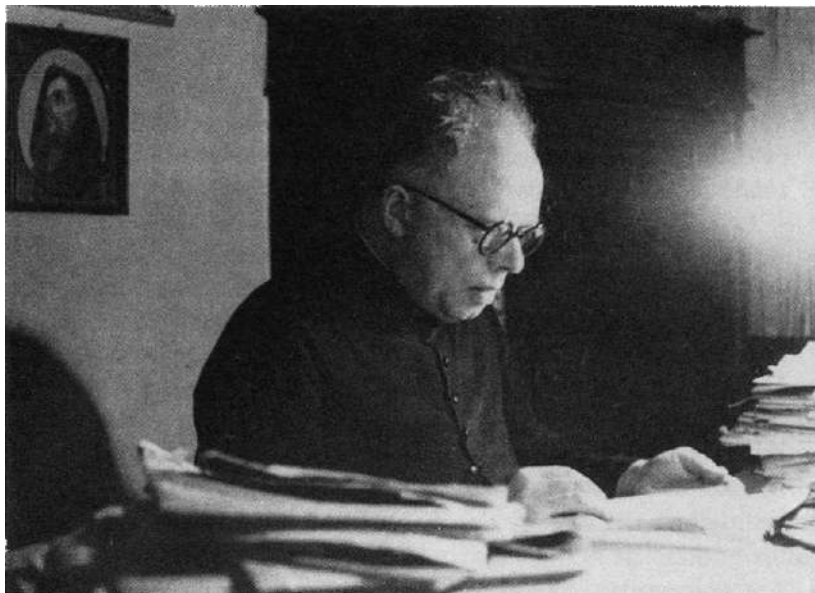
Scaffale

Mons. Loris Capovilla	GIOVANNI XXIII - Intervista di Marco Roncalli con documenti inediti	pag	99
Vincenzo Arnone	EVENTI E SIMBOLI DEL NOVECENTO LETTERARIO	»	100
ÀA.VV.	DON PRIMO MAZZOLARI TRA TESTIMONIANZA E STORIA	»	101

Segnalazioni

	CONCORSO NAZIONALE PER UN TESTO SU MAZZOLARI	pag	51
In video:	«DON PRIMO MAZZOLARI TESTIMONE DEL NOSTRO TEMPO»	»	105

Appello agli Amici



Confidiamo che gli amici che ci seguono e ci confortano con la loro sollecitudine, siano consapevoli dello sforzo che la FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI sta compiendo al fine di mantenere vivo l'interesse culturale attorno alla personalità del «parroco di Bozzolo», di stimolare studi e ricerche sulle sue opere e sul suo pensiero, di approfondire la conoscenza e l'interpretazione del suo messaggio profetico, e di custodire il patrimonio di scritti, epistolari, «carte», diari di lavoro, che Egli ci ha lasciato e di cui stiamo provvedendo alacremente alla catalogazione.

(segue)

La nostra buona volontà e la totale dedizione di pochi, non bastano, tuttavia, a sostenere il peso organizzativo e finanziario che le iniziative della FONDAZIONE comportano. Gli impegni che dobbiamo assolvere — nel rispetto dei fini statutari della nostra istituzione — nel segno della «presenza» di un eccezionale protagonista della vicenda religiosa e umana del nostro tempo, rischiano di rimanere preclusi.

Facciamo appello, perciò, a tutti gli amici perché sostengano, nei limiti delle loro possibilità, lo sforzo della FONDAZIONE, particolarmente gravoso in rapporto alla sistemazione dell'«ARCHIVIO MAZZOLARI» ed al lavoro redazionale per l'edizione critica di tutta l'opera mazzolariana. Dalla loro generosità dipenderanno la vitalità e lo sviluppo della FONDAZIONE.

Riteniamo doveroso, intanto, rivolgere il nostro ringraziamento agli Istituti che hanno più volte offerto alla Fondazione il loro generoso contributo a sostegno delle nostre iniziative editoriali e diffusionali, e delle attività in corso per la sistemazione dell'«Archivio Mazzolari» e la redazione del Catalogo relativo: **Banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo**; **Cassa di Risparmio delle Province Lombarde** di Milano; **Banco Ambrosiano Veneto** di Vicenza; **Banca Agricola Mantovana**; **Banca San Paolo** di Brescia.

Ricordiamo che il contributo annuo di lire 50.000, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n. 13940465

46012 BOZZOLO (MN) - Via Castello 15

Tel. 0376/920726

Corsi e ricorsi sulla strada dell'impegno

E ADESSO, DA CAPO

Secolarmente lontani gli albori dell'impegno dei cattolici sul terreno della vita politica e sociale; relegati nel cimitero della storia, o nel limbo dell'erudizione saggistica, le opere e i giorni di protagonisti mitici dell'originaria testimonianza civile dei cristiani; destinata unicamente a generici riferimenti occasionali l'esperienza sturziana, comunque esemplare; esauritasi per consunzione morale, più che per deficienza politica, la lunga stagione ambiziosamente inaugurata — e infine disonoratamente condotta — sotto l'insegna murriana della «Democrazia cristiana», i cattolici italiani, quelli ancora sensibili alle ragioni di una presenza pubblica, si trovano a ripartire «da capo».

E triste dover constatare in quale misura sia fallita un'occasione storica straordinaria e irripetibile, in cui si sarebbe dovuta esprimere la capacità dei cristiani di tradurre in opere concrete e possibili i postulati — le motivazioni di valore — della loro vocazione morale e religiosa: ma è così.

Adesso il ripartire «da capo» — ammesso che non si voglia del tutto abbandonare la partita, rassegnandosi ad una società irrimediabilmente scristianizzata — vuol dire anche riprendere da capo la riflessione sulle condizioni, sui modi, sui confini e sulla incisività della testimonianza «terrena», *hìc et nunc*, qui ed ora, dei credenti: traendo lezione, si intende, dalle esperienze, buone o cattive, finora vissute; dalle fedeltà o dai tradimenti finora operati: dalle situazioni che, oramai in dimensione planetaria, richiamano l'adempimento del «dovere cristiano».

Non ci fosse altro, basterebbe a spingere i cristiani al dovere della testimonianza pubblica, politica, civile, una considerazione che ognuno può fare: il fatto, cioè, che non c'è dramma umano, non c'è offesa alla persona, non c'è conflitto sociale, non c'è guerra che non abbia la sua radice, il suo pretesto o la sua motivazione originaria in una trasgressione dell'insegnamento cristiano, in una violazione del «testo» evangelico. Anche se non se ne è consapevole, o si preferisce non esserlo.

Un collega, certamente al di sopra di ogni sospetto clericale, Enzo Biagi, di fronte a talune spiegazioni sociologiche dei mali del nostro tempo e dei relativi rimedi antropologicamente investigati, è solito ripetere: «Che co-

sa andate cercando. Non vi bastano i dieci comandamenti?». Con qualche aggiunta, diciamo noi: ma sempre tratta dalla Parola.

Scartiamo, dunque, l'ipotesi rinunciataria, ben lontana, del resto, da ogni precetto. Fissiamo, invece, questa premessa: la *politica*, quale partecipazione vigile e responsabile alla vita organizzata della «Città», vale a dire della comunità umana, non è, per un cristiano, una opzione, ma un dovere. A questo punto, il discorso potrebbe diventare molto lungo e complesso. Ci limitiamo, perciò, in questa sede — pur certi di doverlo riprendere — ad alcune considerazioni preliminari.

Accantoniamo, innanzitutto, il postulato, oramai abbondantemente smentito, dell' *unità politica* dei cattolici, come obbligo primario ed indiscutibile. Tolto questo inciampo, pensiamo che l'adempimento del «dovere politico» dei laici cattolici — ma noi preferiamo, per una maggiore estensione del discorso, parlare di cristiani laici — possa esercitarsi su due versanti.

Il primo si configura nella testimonianza personale, nella coerenza personale del cristiano «isolato» o partecipe dell'una o dell'altra aggregazione politica, sociale, civile, istituzionale, rispetto ai suoi «dati» di morale e di fede. E questo il caso del cristiano laico che opera, comunque, «dal di dentro», che in ogni ambiente ed in ogni circostanza fa sentire e fa valere i fermenti del suo credo, dei suoi principi, dei suoi convincimenti. Il cristiano, dunque, che senza vincoli di strutture organizzate «obbligatorie», opera come «il lievito che fermenta la pasta».

C'è, poi, il versante dell'impegno organizzato, strutturato: quando si crei un'aggregazione collegialmente operante in termini di programmi «propri», sulla base di concordanze ben definite circa gli intendimenti da seguire, gli obiettivi da raggiungere, il «fine comune» da proclamare. Senza pretendere di riuscire ad accomunare e rappresentare «tutti» i «fedeli» — pur aspirandovi — l'aggregazione diventa per se stessa strumento di dialettica, di confronto e di contrattazione politica nell'ambito parlamentare, istituzionale e costituzionale.

Ci potrebbe essere una terza ipotesi, estranea, tuttavia, alla «fattibilità» concessa dagli attuali ordinamenti costituzionali italiani: quella di un «movimento d'opinione cristiana» che si mobiliti solo in determinate occasioni elettorali o istituzionali.

È evidente che ognuna di queste ipotesi è legata ad una condizione *sine qua non*: che esista una coscienza cristiana capace di guidare i passi del «cristiano d'azione». E ad una premessa: che ovunque il cristiano si collochi, la sua testimonianza sia coerente e fedele ad un patrimonio di ideali e di principi inalienabili. Il cristiano deve chiedersi che cosa può sopportare e che cosa non può sopportare; che cosa deve volere e che cosa deve «non volere», qua-

le sia la misura di «compatibilità» della sua iniziativa politica e sociale, con le ragioni della sua fede. Deve essere, questo cristiano laico, perfettamente consapevole della sua autonomia, della sua responsabilità, ma anche degli àmbiti del suo contributo alP«incarnazione terrena» dei comandamenti etici, morali e religiosi.

Questa, dunque, è la premessa: il resto, ossia la «storicizzazione» dell'impegno in termini di collocazione tra le strutture socio-politiche multiformi, viene dopo.

«*La forza della nostra rivoluzione — scriveva Mazzolari, badate, nel 1943 — il suo mordente, non è nella negazione o nell'antitesi, ma in un di più, in una pienezza nei confronti delle giustizie di questa o quella ideologia, di questa o quella umana passione. Se alcuno mi chiedesse: «Sei tu un democratico? Sei tu un socialista? Sei tu un comunista?» la mia risposta ripeterebbe, mutando solo i nomi, quella di san Paolo: «Siete voi ebrei? Io di più. Siete voi israeliti? Io di più. Siete voi progenie di Abramo? Io di più. Siete voi ministri di Cristo? Io parlo da pazzo: io lo sono più di voi» (2Cor 11, 22-23). Sulle strade della giustizia e dell'amore, un cristiano che non sia un di più è un perduto.*

Già, Mazzolari. Va da sè che in un processo di maturazione, di consapevolezza e di determinazione che si instauri «da capo», non c'è maestro più rigoroso, inquietante ed esaltante, di lui. Dalle sue opere si potrebbe addirittura estrarre un breviario ad uso del cristiano laico che si appresti, oggi, ad operare nella vita pubblica del nostro Paese.

«*Una religione che non intacchi la realtà e non fermenti sotto i passi del credente, che contempli e non faccia la storia per diventare un capitolo della storia delle religioni, che, come ognuno sa, è il cimitero delle religioni (...) Prima di provare che il Cristianesimo è vero nell'ordine logico, si deve provare che è vivo nell'ordine dei fatti. Esso diventa un problema dottrinale dopo che l'ho sentito come un problema di vita. Se non mi rispondete più sul piano della storia, è tempo perduto l'affanno che mi prendo per dimostrarne la convergenza e la razionalità sul piano della filosofia, della teologia e della critica storica.*

Qualcosa, tuttavia, si sta muovendo, e proprio a partire dal mondo ecclesiale, prima che da quello laico.

Mentre il Card. Ruini prende atto della diaspora cattolica in campo politico, padre Mario Reina, su *Aggiornamenti sociali*, la rivista dei Gesuiti di Milano, dopo una dura requisitoria contro i vertici ecclesiastici colpevoli di essersi legati così a lungo ad un partito, afferma che «*La nuova stagione politica lascia la Chiesa più libera di esercitare la sua missione al servizio del bene comune*». Nello stesso tempo, il Cardinale Martini, Arcivescovo di Milano, scrive che «*la Chiesa viene restituita alla consapevolezza del primato dell'evangelizzazione, di una metodica formazione cristiana delle coscienze e delle comu-*

nità (...). Attraverso la via lunga ma sicura della formazione delle coscienze, si può confidare che gli stessi processi di civilizzazione seguano percorsi meno dissonanti dal cristianesimo».

Ma attenzione, prosegue Martini: «L'evangelizzazione può ispirare e orientare la promozione umana solo se si avvale della mediazione della cultura. La cultura è richiesta alla Chiesa tanto più oggi ai fini stessi dell'esercizio della sua missione (...) Il nostro Paese è alle prese con un passaggio difficile, ha sperimentato e sperimenta aspri conflitti e accese passioni. Ma ora è tempo di procedere risolutamente a un'opera comune di ricostruzione morale e civile. Essa però domanda l'abbandono dello spirito di fazione e di uno stile protestatario e corrosivo, per rivestire invece un abito critico razionale responsabile, ispirato appunto alla concordia civile intesa come anima profonda della polis. A questo fine il metodo dell'intelligenza, la tensione alla verità, il culto della sintesi di cui si nutre la vera cultura e di cui si attrezza la vera formazione, rappresentano un contributo decisivo e non surrogabile».

Quasi a completamento — potremmo dire in aggiunta — a queste affermazioni, il Papa ripete (lo ha fatto recentemente a Lecce) il suo monito: «E poi c'è uno speciale servizio, che i credenti sono chiamati a rendere alla società: infondere in essa quel supplemento d'anima, che consenta all'uomo contemporaneo di non smarrire i valori fondamentali dello spirito. Nella nebbia che non di rado avvolge l'umanità, si sente la necessità di una luce divina...».

Cinquantasei anni fa, nel 1938 — sia detto per inciso — Mazzolari nel suo libro «Il Samaritano», usava questa espressione: «Il Vangelo è una luce divina sopra un volto umano: il riconoscersi di Cristo nell'uomo».

Su un terreno per così dire pragmatico, padre Bartolomeo Sorge non cessa di insistere: «Una politica senza un'etica si avvita su se stessa, diventa potere per il potere e produce le tragedie di cui stiamo soffrendo (...) Ecco allora l'importanza del rinnovamento. La cosa fondamentale è trovare una nuova etica della politica che riempi il vuoto lasciato dalle ideologie (...) Occorre, per cominciare, rimettere la persona al centro del sistema: la società e lo Stato devono sapere che vengono dopo la persona umana (...) La persona umana non è solo un individuo, ma ha una dimensione comunitaria, c'è un'interdipendenza a tutti i livelli. Occorre quindi il riconoscimento della dimensione sociale della vita degli uomini, dei gruppi, della famiglia, del mondo del lavoro. La solidarietà è uno dei grandi valori di una morale pubblica».

Bisogna aggiungere che, caduto il potere democristiano, la Chiesa scopre di non vivere per niente in un Paese speciale, più cristiano degli altri per il fatto di ospitare la sede papale. «La Chiesa — ha scritto su «La Repubblica» il vaticanista Marco Politi — scopre di essere, al contrario, immersa in una società secolarizzata simile a quella di altre nazioni di antica cristianità (...) Il secolarismo ha già trionfato e nella società secolare la Chiesa dal punto di vista sociologico è solo «parte», lobby, gruppo di pressione più o meno influente.

Attore sociale fra tanti attori. È questa la nuova condizione in cui l'episcopato italiano comincia appena adesso a orientarsi».

«Per questo nel mondo cattolico — osserva ancora Politi — torna a risuonare la parola evangelizzazione. Evangelizzare, annunciare la buona novella, portare il verbo in una società che non è più cristiana anche se molti hanno sete di etica e di spiritualità».

Che è, anche questo, un «tornare da capo».

Evangelizzare, tuttavia, non sembra facile, di questi tempi.

«C'è nel Vangelo una risposta già fatta per ogni problema umano?»: si chiedeva Mazzolari nel 1941 — si badi ancora alla data — in «Tempo di credere». E così rispondeva: «Lo si afferma da tante parti e con tal tono di sicurezza che molti scambiano il Vangelo per un magazzino di abiti già confezionati. Non c'è che il disturbo di provarli per essere sicuri che vanno bene. Il Vangelo non ha una soluzione, è una soluzione, la quale non esce bella e pronta dalle pagine del libro divino né dalle esperienze o dall'insegnamento della Chiesa, ma diviene, di volta in volta, la soluzione, man mano che, come fermento gettato nella pasta, lo spirito del Vangelo solleva e piega la realtà verso le sue conclusioni salutarie. Quali che siano queste conclusioni, quali aspetti prenderà un mondo fermentato dal Vangelo, nessuno lo può sapere in precedenza, e certe previsioni indispongono gli uomini seri, che non sopportano nessuna retorica in cose di grave momento. Quello che importa è di forzare il Signore a entrare nella fabbrica, nella miniera, nel partito, nella classe, nello Stato, nell'ospedale, nella scuola, in una testa, in un cuore».

Ed ecco, adesso, uno storico — grande cultore ed estimatore del pensiero mazzolariano — avvertire tre tentazioni: *«La prima è quella del falso spiritualismo, con la conseguente fuga dai problemi della storia. La seconda è quella del conciliatorismo ad ogni costo: come se non fosse necessario chiamare bene il bene e male il male. La terza è quella dell'eiicientismo, quasi che fare molte cose dispensasse dall'essere ciò che si dovrebbe essere».*

Quale significato assume, dunque, questo nuovo corso? Se è lecito tentarne un'interpretazione diremmo che la Chiesa di Papa Wojtyła rinuncia ad avallare, a sostenere, a «compromettere» il proprio magistero con movimenti politici laici sedicenti di «ispirazione cristiana» (pur apprezzandone, se del caso, l'opera), per destinare la sua missione apostolica di «promozione umana» alla preminente formazione delle coscienze mediante un più robusto impegno di «evangelizzazione».

Ne consegue che ogni iniziativa non confessionale di azione politica, di impegno temporale, viene lasciata alla volontà ed all'autonoma responsabilità del laicato.

Un'ultima questione. La situazione italiana d'oggi presenta ancora margini percorribili sui quali indirizzare una seria iniziativa politica in grado legittimamente di vantare un'autentica, sincera e coraggiosa «ispirazione cristiana»? Vediamone i dati essenziali.

Innanzitutto, dopo il crollo dell'esperienza democristiana l'elettorato «bianco» si è sperso per ogni dove. Cattolici si dicono tanti sostenitori del Pds e di Forza Italia. Cattolici si proclamano i retini di Orlando e i pattisti di Segni e compagni. «Alleanza nazionale» di Fini ha un proprio «coordinamento cattolico», ed un «coordinamento cattolico» ha anche la Lega. L'«Unità», quotidiano dei progressisti ex comunisti, diffonde, ad inserti, il «Nuovo testamento», il Vangelo insomma, con soddisfazione di Giovanni Paolo II. La diaspora, dunque, è stata veloce, senza particolari clamori. Qualcuno ha osservato che si è trattato di un «tutti a casa», dove *casa* sta per la tribù di interessi più vicina.

Sulla destra del nostro schieramento politico troviamo, in posizione di maggioranza parlamentare e in stato di turbolenta convivenza, una scompaginata compagine di timbro decisamente conservatore, in gran parte d'ambizione aziendalista imprenditoriale, pseudoliberalale, con una forte ipoteca neofascista (il fascismo non esiste più come struttura partitica, come «regime» nella fattispecie mussoliniana, ma persiste come mentalità, come animo, come vocazione autoritaria, illiberale, violenta), con margini provocanti di «nuovismo» federalistico, populista, moralista e antifascista la sua parte, e con minimi ingredienti radicali ed ex De.

Sarebbe stato troppo attendersi da una maggioranza siffatta un effettivo «buon governo», ma non si sarebbe potuto immaginare che si arrivasse a tali limiti di incompetenza, di avventatezza e di arroganza, espressi in una azione di governo incredibilmente disorganica e pasticciona. Da notare, poi, nella parte dominante di codesto «polo», la sistematica occupazione del potere con un radicale metodo di lottizzazione; la sfacciata professione di un liberismo ristretto alla logica perversa del profitto, dell'interesse privato, del «mercato», e lontano mille miglia dalle esigenze di pace sociale e di solidarietà appartenenti al patrimonio della sensibilità cristiana; l'assenza di una organicità d'azione capace di rivelare, comunque, una «visione» della società che si intenderebbe plasmare, al di là degli slogan oramai senza voce. Non pare, insomma, che questa coalizione sia destinata a durare molto, anche se i continui sussulti delle sue interne contraddizioni non consentono previsioni logiche e attendibili.

Sulla sinistra dello schieramento, ha preso posizione un consistente raggruppamento di forze politiche, a corona del partito numericamente più forte, il Pds. Un agglomerato certamente non del tutto omogeneo, alla ricerca di un «coagulo» capace di dare effettiva sostanza al comune denominatore di «progressisti». Sappiamo tutti quali siano le fonti ideali, politiche e sociali delle «carte programmatiche» di ciascun movimento; e tutti abbiamo seguito

con vigile attenzione il percorso accidentato degli ex comunisti verso l'ap-prodo di una conversione democratica incontestabile.

In questo schema, dove si collocano gli eredi della *Democrazia cristiana* non inclini alla diaspora?

Due tronconi: il primo si è subito posto a destra con i «vincitori», assumendo il nome abbastanza ambiguo, di *Centro cristiano democratico* (CCD); il secondo, di maggiore e più valida consistenza numerica, ha scelto i banchi dell'opposizione, con l'intento di occupare il «vuoto» politico e parlamentare creatosi al «centro», prendendo il nome e la sigla «sturziana» di *Partito popolare italiano*, P.P.I.

Circa il loro primo nucleo di transfughi, c'è poco da dire. Pare che la loro attività si sia esaurita nell'imbarazzo di trovare, giorno per giorno, le giustificazioni e gli alibi (con pochi «distinguo») ad una scelta di campo adottata (e lo si vede sempre più chiaramente nella quotidiana prassi politico-parlamentare) soprattutto per ragioni strumentali, ai fini della conservazione o dell'acquisto di alcune (poche) personali posizioni di potere.

Più complessa la valutazione riguardante il gruppo più importante, quello del P.P.I. Diciamo subito che, finora, nell'attività di questa diretta propaggine della ex De, sembra sia prevalso l'affanno di cercare o di decidere una «collocazione» per così dire «geografica»: al *centro*, d'accordo. *Ma più di qui o più di là?*

Ed ecco, allora, una serie di manovre e di aggiustamenti tattici piuttosto strani, casuali, contraddittori. Si è evitato, finora, di insistere sulla propria identità. Di dire a chiare lettere in base a che cosa, in virtù di quali propositi, rispetto a quali scopi, secondo quale visione della società, in coerenza con quali programmi ci si sarebbe dovuti o potuti muovere.

E invece si è agito come se si dovesse *prima* trovare un posto, e *poi*, una volta occupatolo, formulare un programma adatto a *quel* posto, e non viceversa.

C'è un posto al centro? Occupiamo il centro. Adesso facciamo un bel programma di centro. Abbastanza elastico, però: che ci consenta, qualora il sistema elettorale maggioritario ce lo imponga, di metterci o di qua, o di là. Si sa che adesso «*Tertium non datur*».

Non aveva, forse, questa origine l'incredibile formulazione «tattica» di Buttiglione: «Se Forza Italia, a suo danno, non si vuole alleare con noi, diremo all'elettorato di centro che non resta che l'alleanza con il Pds». Come dire: tanto, questa o quello per noi pari sono. Buttiglione, a dire il vero, in una successiva occasione, tra Forza Italia e il Pds ha scelto, tatticamente, Bossi, per lasciarlo perdere subito dopo, e così via.

Ebbene, se il P.P.I. intendesse ancora ricorrere a fondamenti di ispirazione cristiana, avrebbe oggi l'occasione giusta per «distinguersi», per far valere la propria specificità, per misurarsi coraggiosamente con le attese e i bisogni del Paese, per prendere posizione, insomma, e cercare di mirare «in alto»,

invece di elemosinare un'interessata ospitalità a destra o a sinistra. Ma per questo occorrerebbero una voce più forte, un animo più acceso, una presenza ferma e chiara: per essere *di più*, per rifiutare una moderazione che nel cristiano è sempre segno di accidia o di abdicazione. «Non abbiate paura».

Ma il P.P.I. intende davvero — ce lo chiediamo — collegarsi idealmente con le esperienze storiche dei cattolici laici operanti nella vita politica? Intende davvero andare avanti evitando gli errori del passato e richiamandosi nuovamente all'ispirazione cristiana?

O non preferisce, forse, rassegnarsi ad essere uno dei tanti possibili partiti moderati di centro destra, o indifferentemente di centro-quasi sinistra, per i quali l'attributo «cristiano», anche se sottinteso, diventa un inciampo, un ingombro, un vincolo troppo pesante da sopportare?

a.c.

Un inedito del 1944 di singolare valore storico e biografico

UMILIAZIONI E RESPONSABILITÀ DI UN CRISTIANO

(Lettera confidenziale ad A.D.)

Nel riordino dei materiali destinati a costituire l'Archivio Mazzolari, è stato rinvenuto il manoscritto originale del testo che qui riproduciamo. Si tratta di una lunga lettera (o piuttosto di un breve saggio) inviata — con l'indicazione, appunto, di «lettera confidenziale» — ad un amico che lo aveva invitato a collaborare al periodico «Crociata italica», organo di un movimento di appoggio alla «Repubblica sociale» fascista di Salò, ideato, dopo l'8 settembre, da don Calcagno con l'adesione di un modesto drappello di sacerdoti del Nord.

L'amico era l'imprenditore milanese, originario di Bozzolo, Angelo Donini, persona peraltro retta ed onesta, che don Primo stimava.

La «lettera» — finora del tutto inedita — non porta una data. Si capisce, però, da alcuni riferimenti, che deve risalire all'inizio del 1944; molto prima, comunque, della offensiva alleata che nel maggio aveva rotto la «linea Gustav» sul Garigliano, consentendo, ben presto, la liberazione di Roma (4 giugno).

Come si vedrà, lo scritto va letto con sottile ed intelligente attenzione, per molte ragioni: il momento particolarmente difficile, mentre ancora le formazioni partigiane erano in fase di organizzazione; la conseguente necessità della discrezione e del riserbo necessari all'opposizione clandestina; la certezza del «crollo» legata, tuttavia, all'incognita del futuro.

Si constaterà, però, che il tono «confidenziale» della lettera non esclude l'interpretazione severa, rigorosa, «dura», anche se molto sofferta, delle vicende del tempo; così come il rischio della «confidenza», in giornate tanto cru-

deli, non trattiene don Primo dal riaffermare, con assoluta coerenza, Vantitesi fondamentale tra fascismo e cristianesimo; dal condannare recisamente un'azione politica colpevole di calpestare e corrodere la libertà e la dignità del Paese; dal proclamare il suo radicale dissenso nei confronti di quella sciagurata «crociata».

Per tutto questo lo scritto assume oggi un singolare interesse sia per la conoscenza storica, sia per l'approfondimento e Varricchimento della biografia mazzolariana.

«Due in altum»: prendi il largo
(Vangelo)

M'invitate a scrivere in *Crociata Italica*: invitate l'amico, ma nell'amico il sacerdote e nel sacerdote l'italiano che non può rimanere né estraneo né indifferente alle sorti del suo Paese.

Non me lo dite, ma leggo egualmente il vostro animo. Anche voi, come molti, non siete soddisfatto né vi spiegate come il clero italiano, che pur soffre la comune agonia e si mostra attento di ogni carità spirituale e materiale, non prenda né mostri di voler prendere posizione. E di questo suo silenzio o del suo parlare generico e sorvegliato ne lamentate il significato che gli vien dato dai più, quasi egli parteggiasse cautamente per la monarchia contro la repubblica sociale, per gli alleati contro l'asse, avvalorando la suspizione con episodi e indizi in parte veri, in parte immaginati.

Perché voi non siete uno spirito partigiano e condannate il male da qualunque parte esso ci venga, perché siete uomo di grandi responsabilità e non chiedete né al numero né all'autorità di chicchessia un riparo o una garanzia al vostro rischio, perché siete preoccupato del bene comune più che del vostro e temete che la nostra condotta pregiudichi la religione, il rispondervi non è solo cortesia d'amico ma un dovere di ministero e un impegno di onestà anche verso me stesso.

Se tacessi, qualcuno potrebbe pensare che sia opportunità e non convinzione la mia condotta, diplomazia e non sofferenza maturata in una stanchezza di propositi e di timori umani, mentre la sola vera ragione consiste nella impossibilità di provvedere al vero bene del Paese, sia con gli uni che con gli altri, non scorgendo in nessuno dei due gruppi in contrasto, quelle preliminari condizioni che, senza impegnare la Chiesa, possono tranquillamente avviare l'azione del cristiano.

Prevedo la vostra risposta: «Intanto che attendete le condizioni propizie dell'agire, il Paese si perde irrimediabilmente».

Lo so che ogni attimo perduto è una speranza di meno e ne sto così male che mi sono sentito spingere verso una revisione completa e spietata d'ogni

mio sentimento per cui, scrivendovi, più che a voi rispondo a me stesso e particolarmente a quel me stesso più intimo che non può essere facilmente illuso o tacitato.

- I -

Perdonate se torno un po' indietro. Voi sapete (non me ne vanto come non ne faccio motivo di stupida coerenza) che fin dal '21, vale a dire dal sorgere del fascismo, mi trovo su posizioni di quasi istintiva incompatibilità, proprio come cristiano.

Se qualcuno però mi definisse antifascista, come spesso m'è occorso, insorgerei perché nel mio animo non c'è posto per una definizione puramente negativa e partigiana. E a conferma, sta il fatto che ciò che per ventitre anni, a viso aperto e a voce alta, pagando di persona, ho condannato nel fascismo, sono gli stessi errori e le stesse deficienze, che a fallimento dichiarato e con qual clamore, tutti i fascisti onesti hanno condannato.

Di aver agito e parlato da oppositore leale non mi vergogno nè mi vanto, nè pretendo riconoscimenti o indulgenze. Con la stessa franchezza con la quale ho riprovato il gramo del regime ne apprezzai il bene (la Conciliazione, la Carta del lavoro, la Carta della scuola, l'assistenza familiare ecc.) quantunque avvertissi che pur queste lodevoli iniziative o provvidenze fossero corrose da uno spirito infausto che, presto o tardi, avrebbe tolto loro ogni salutare valore.

La guerra, conclamata e provocata, precipitò la dissoluzione di una compagine, che gli uomini più in vista avevano già svuotato d'ogni spirituale valore, traendo nella rovina e nella vergogna il Paese.

Ma la rovina e la vergogna dell'Italia non sono incominciate la sera del 25 luglio. Purtroppo sono continuate anche dopo quell'infausta data, perché coloro i quali presero in mano la nazione alla caduta del fascismo o ci avevano creduto o almeno avevano mostrato di crederci, intrupandosi e trafficando allo stesso modo e riportandone lo stesso inquinamento e guadagnandosi una disistima eguale.

Tanto la monarchia come lo Stato Maggiore passando all'opposizione, in virtù di una subitanea conversione, dimostrarono una volta di più la propria incapacità politica oltre che morale, e badando più a salvarsi che a salvare, seppellirono il Paese sotto le rovine e il disonore.

Vi sono, però, in favore di codesti epigoni di un passato introvabile delle attenuanti: la disgraziata situazione militare — la presenza in forza sul suolo metropolitano di un alleato fattosi naturalmente sospettoso e infido — lo sbandamento e l'avvilimento della coscienza nazionale, che non seppe o non potè mettersi decisamente in piedi e audacemente portare la responsabilità che le veniva restituita.

La dissoluzione illiberale aveva purtroppo guadagnato in profondità,

così che l'euforia di una libertà impossibile istupidì invece di sciogliersi da un torpore, cui le circostanze diedero subito un tragico significato.

E così è avvenuto quel che è avvenuto e che non può essere neanche descritto perché certi dissolvimenti sono fuori d'ogni immaginazione, non fuori di quella realtà che costituisce il nostro presente.

- II -

Non pensatemi, caro amico, perché vi parlo così crudamente, o avvilito o sfiduciato o assente. Questi sono peccati contro lo Spirito come lo è l'appoggiarsi di molti italiani al mito russo, al mito germanico o al mito anglosassone, sperandone la salvezza.

Non nego che vi possono essere contingenze più o meno favorevoli per le cose nostre secondo la piega che prenderà la guerra: non nego neppure che si stia formando, in conformità o meno alle intenzioni dei vari capi, una segreta e invincibile solidarietà fra i popoli assai diversa dalla solita solidarietà fondata sui soliti interessi. Sono convinto però che le sorti nostre, quelle che incidono veramente sul domani di un popolo, non verranno decise da una nostra consapevole e sofferta volontà di salvezza.

Mi permetto di aggiungere che nonostante le indegnità della Corona e del fascismo, né la monarchia né la repubblica sono, nel quadro di oggi, il nostro vero e più urgente problema. Il risorgimento dell'Italia può avverarsi sotto questa o quella forma costituzionale come può venirci da nessuna delle due, se il popolo non si adopera per riattivare la propria struttura spirituale.

Tanto la monarchia badogliana come la repubblica sociale sono rappresentate da uomini che hanno le stesse colpe, la stessa responsabilità, le stesse indegnità: e tanto l'una che l'altra raggiungono, per il momento, lo stesso scopo negativo con la loro non richiesta né sopportabile intromissione: impediscono agli italiani di trovarsi uniti nella sventura, li disgregano e li disonorano maggiormente costringendoli a servire una causa straniera che nessuno capisce come possa essere o divenire, la nostra causa.

Le dichiarazioni più o meno solenni, di qua o di là del Garigliano non bastano a farci superare la sfiducia che i fatti comandano; come non ci bastano i programmi rivoluzionari di questa o di quella fazione nostrana a persuaderci che essi vogliono sinceramente il bene del Paese prima e contro il bene della setta o dello straniero, cui non solo mendicano l'appoggio militare, ma la stessa ragione di esistere ancora e durare.

- III -

Come può conciliarsi — vi chiederete — tale prospettiva sugli avvenimenti con un animo né avvilito, né sfiduciato, né assente? C'è forse ancora posto per una fiducia che non sia miracolistica o per una presenza che non sia di pura sofferenza?

Ho appena finito di dirvelo e ve lo ripeto: non sono in attesa di nessuna manna, pur credendo fermamente che senza la mano di Dio non ci potremo riprendere. La mano di Dio non manca mai agli uomini di buona volontà.

Ma come farvi persuaso che si può essere italiani di buona volontà senza ingaggiarsi fra i partigiani degli alleati attraverso la monarchia badogliana o dei tedeschi con la repubblica fascista?

La nostra Patria, come Cristo sul Calvario, è crocifissa tra due ladroni. M'importa fino a un certo punto di sapere se uno dei due è meno tristo dell'altro, giacché, a nessun patto, il Cristo è confondibile con chi gli si è messo vicino.

Anche il nostro Paese è inconfondibile con chi gli si è messo accanto per forza e pretende di suggerirci come dobbiamo mostrargli il nostro bene. Il modo di voler bene alla Patria e di disporre la salvezza lo vogliamo scegliere noi, anche se può suscitare sospetti a destra o a manca e proprio in coloro che l'hanno condotta al perdimento e alla disperazione.

- IV -

Del mio modo di servire oggi il Paese intendo parlarvi subito con la solita apertura. Premetto che non sono né un chiromante né un totalizzatore, gente che si guarda bene di puntare sul cavallo perdente. Poiché per molti italiani il cavallo perdente sarebbe l'Asse, ecco spiegata la loro attesa.

Ma io vi posso dire che in Italia, grazie a Dio, ci sono ancora anime generose, che qualora fossero sorrette da un motivo ideale, cascasse tutto da *questa* parte, vi si butterebbero lo stesso perdutoamente.

Oggi, come sempre, non è il vincere che importa. Per più di vent'anni ho scontato i più clamorosi successi degli altri, rimanendone talvolta perplesso e stordito, scardinato mai.

Per far mia una idea o una strada, non mi sono mai chiesto del suo successo immediato. La fede è una sostanza di cose che non si vedono.

Dopo questo chiarimento, ho l'impressione che il nostro discorso possa correre via più sciolto verso il suo momento conclusivo.

Per salvare l'Italia bisogna prima di ogni altra cosa restaurare l'animo e la fiducia degli italiani. Ma se ancora una volta commettiamo l'errore di identificare il Paese in un partito che resuscita, aggravati, le diffidenze e i timori di prima, aumenterà il disinteresse degli italiani.

Prima del 25 luglio c'era molta gente — l'assurdo è possibile come è possibile il sacrilegio quando tutto viene sconsecrato — che preferiva la sconfitta a una vittoria che avesse per effetto di consolidare il regime. In quella cornice la Patria non era più amabile e s'arrivava a questo mostruoso desiderio: perisca il quadro purché salti la cornice.

Oggi, se ben vi guardate attorno, c'è lo stesso animo, se non peggio. Come numero d'iscritti (la tessera non è sempre fede) il fascismo repubblica-

no non raggiunge l'uno per cento: come qualità non ha peso. E se potè riprendere, pensano molti che non sia per virtù propria, ma per designazione, tolleranza e interesse di un padrone potente, verso il quale il *risorto* deve quotidianamente sdebitarsi con servizi ignobili.

Il Paese viene sacrificato, la sua dignità prostrata, poiché la vera dignità di un popolo sventurato è di essere unito, non di buttarsi in una spavalda quanto inutile avventura guerresca.

Oltre il Garigliano, la monarchia badogliana viene egualmente tollerata in vista del servizio che può rendere all'impresa militare degli alleati.

- V -

Ma voi vi preoccupate — nobilissima preoccupazione — non di salvare un regime, ma qualcosa della nostra struttura economico-produttiva, sia nel campo industriale che in quello agricolo e di preparare un nucleo saldo di uomini sani onde impedire lo slittamento verso il caos all'improvviso sopraggiungere della fine.

A mio modesto avviso, noi liquideremmo gli uomini migliori esponendoli alla fatale e irreparabile usura del conformismo politico e di quella disciplina che oggi ci viene imposta nell'interesse di uno straniero.

Se in chi presiede ci fossero un pensiero e una volontà autonoma e di tutela del nostro patrimonio nazionale, l'impresa di affiancamento sul campo tecnico-produttivo dovrebbe essere tentata a qualsiasi rischio. Ma tale possibilità non esiste neanche come pensiero, che d'altronde non potrebbe essere tollerato dalla metodica inesorabile volontà di spogliazione e d'impo-
verimento cui siamo sottoposti.

L'impotenza del partito è paurosa, come criminale è la sua complicità con lo straniero.

Mi sembra pure una bella illusione il credere che se le forze sane si met-
tessero in linea, superando pregiudizi e ingoiando dignità, ne uscirebbe il primo nucleo di quella classe dirigente, che domani ci potrebbe salvare dall'anarchia verso cui precipitiamo, con passo di valanga.

Ma l'anarchia è già un fatto, anzi un metodo se non la necessità di questi governi provvisori e imposti dal di fuori.

Chi si allinea — ripeto — si liquida, fosse un santo e facesse grandi miracoli. Il popolo, inesorabile nei suoi giudizi, non riuscirebbe a capire che vi siano persone oneste e intelligenti che diano mano a chi non può rappresentare la Patria. Se fossi uomo di consiglio, scongiurerei i migliori di ogni campo a non spendersi male, affiancando un movimento che ha la paurosa capacità di squalificare e corrodere uomini e istituzioni che non gli si levano apertamente contro.

Politica delle mani nette — mi direte — politica delle mani in tasca; oppure, rivolta a mano armata con relative faide.

Ecco alcune annotazioni pratiche di questo lavoro:

— valutazione senza dispregio ma anche senza rimpianti, di un passato forzosamente riesumato e forzosamente imposto, dal quale urge prudentemente sganciarsi;

— apprestamento spirituale e sociale di quelle *novità* divenute rivoluzionarie essendone stato impedito il normale avveramento, che è processo evolutivo in quanto deve rispondere a una *sopportabilità* che s'inquadra con le condizioni nostre di nazione vinta e semidistrutta e con le nuove esigenze umane che la guerra va ridestando in tutti i popoli, che faticosamente ma ineluttabilmente s'avviano verso il riconoscimento, almeno ideale, di una nuova e più durevole solidarietà.

Prima che ci venga imposto dalla violenza estremista, bisogna riconoscere:

— che vi sono molte cose già morte e che per queste è stoltezza battersi o puntare i piedi: «Lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti»;

— che altre invece sono sanabili, ma che richiedono una costosa e intelligente cura;

— che le *nuove* vanno inserite nella realtà, non secondo uno schema ideale o utopistico, ma sulla misura della stessa realtà guardata con freddo sguardo.

Nel campo industriale è bene ricordare che vi sono attività produttive che possono essere salvate, più che da manovre politiche, da una intesa o convergenza — poco importa se dichiarata o no — tra dirigenti e maestranze.

Qualora il dirigente sia disposto a qualsiasi perdita di guadagno immediato o accumulato pur di non avvilitare economicamente e moralmente i propri operai e s'accordi volentieri con essi sul modo di salvare una attività che domani sarà provvidenziale per la nuova comunità nazionale, fa opera di ricupero anche spirituale perché salda, con rapporti di fiducia e di aiuto reciproco, una solidarietà già in atto tra due classi, tenute fin qui troppo distaccate dagli egoismi padronali e dalle propagande avvelenate.

In agricoltura si può far meglio e con minori difficoltà, ma occorre che tali uomini, i quali sentono e si propongono l'impegno di rifare il Paese, non si chiudano in una visione particolaristica del loro interesse e in uno schema fisso e classista dei mezzi da usare.

Inoltre, essi devono parlare e agire sciolti da ogni vincolo o compromesso con tutto ciò che sa di *comandato*, perché ogni parola comandata demolisce invece di corroborare, aumenta la diffidenza, l'indisciplina e la rivolta,

che non possono essere guarite o domate da nessuna per quanto spietata repressione.

I dirigenti di domani, coloro che più che argine saranno *guida*, devono formarsi in questo periglioso e disgraziato periodo, pagando la propria indipendenza e la propria missione a qualsiasi prezzo.

Se in seno ai partiti che dominano precariamente vi sono persone rette, vogliano esse considerare tali uomini né come assenti né come oppositori. In maniera diversa essi compiono ciò che i fascisti e i badogliani dicono di voler fare ma che non sono più in grado di fare.

L'impegno non è comodo. Ha tutti i rischi dell'opposizione senza la soddisfazione, essendo una opposizione secondo un criterio d'umanità e di pietà in un'ora in cui l'essere spietati viene considerato come l'unica condizione di salvezza.

- VII -

Senza volerlo, con le osservazioni precedenti, ho risposto e preparato la risposta alla domanda che mi avete rivolto: «Perché non lavorate con i preti di *Crociata Italica*, che vogliono che la Chiesa partecipi in pieno al riscatto della Patria?». Anch'io voglio che la Chiesa partecipi al nuovo risorgimento, ma secondo la sua divina missione, come secondo la sua vocazione dev'essere la partecipazione di un cattolico italiano.

La stolta e facile accusa di prete politicante mi lascia indifferente. La vita di un popolo è qualche cosa di sacro e di così urgente che siamo tutti impegnati a divenire uomini politici anche se per molti la *politica* rimarrà quel tristo gioco che le dà così mala fama.

Se avessi la fiducia dei miei confratelli di *Crociata Italica* (spero di avervi dato ragioni sufficienti del contrario) mi butterei in trincea con loro, ma con tono e spirito un po' diverso. Infatti — vorrei sbagliarmi — mi sembrano maggiormente preoccupati di colpire il clero che recalcitra a seguirli che a dimostrare la bontà della strada che percorrono. E la prima dimostrazione sarebbe quella di non arrogarsi il diritto di parlare a esclusività della coscienza cristiana: la quale può, senza snaturarsi, vedere e sentire in maniera un po' diversa gli imperativi dell'ora. Tanto più che con il loro metodo aggressivo e totalitario non riescono a portare nel delicato dibattito una loro fisionomia e finiscono per avallare, senza discriminare alcuno e senza riserve, dottrine e indirizzi, mezzi e provvedimenti che non sono certamente ispirati dal Vangelo.

L'intenzione di salvare la Patria è più che lodevole come l'intenzione di fare il bene: ma se per salvare la Patria oscuriamo la nostra coscienza cristiana, se per fare il bene c'incamminiamo per strade che brutalmente lo negano, cosa ne guadagneremo?

Il cristiano può camminare con chiunque, anche con chi opera male, ma a un patto: che non dissimuli il male né l'approvi, sforzandosi, con ogni giusto mezzo, non solo di separare nettamente la propria responsabilità, ma di influire in senso cristiano su chi fa il male. Invece, sulle pagine di *Crociata Italica*, divenute quasi subito estremamente monotone e ridondanti di retorica e di luoghi comuni, la convergenza dei due pensieri, quello politico e quello religioso, è piuttosto una confusione, così che invece di avere un pensiero cattolico che illumini il momento politico, abbiamo un pensiero fazioso che finisce per oscurare il pensiero religioso, trascinandolo in un tragico destino di corresponsabilità. Con questo, non intendo approvare un'attitudine opposta, se mai ci fosse.

Disgraziatamente e per colpa nostra, oggi nel campo politico non c'è un movimento che un cristiano possa far suo senza forti e chiare riserve. In ogni campo siamo o degli assenti o dei rimorchiati, o degli aggregati o degli assimilati.

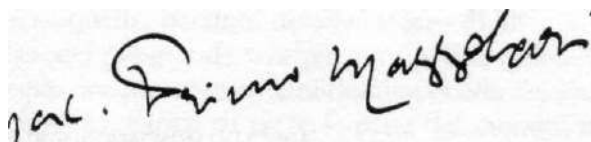
Dio mi guardi da ogni giudizio: resta però il fatto doloroso quant'altri mai che la religione non è più la guida della storia.

Vi furono — il costume è più che secolare — troppe accondiscendenze, troppe benevole sopportazioni, troppi adattamenti con le potenze materiali perché la coscienza media del cristiano non ne uscisse disorientata, e meno-mata la stima e il valore di guida della gerarchia religiosa. Quantunque poco se ne discorra, questo è uno degli aspetti più dolorosi della crisi che sconvolge il mondo, e *Crociata Italica* non è che uno dei tanti episodi di quello sbandamento spirituale di cui portiamo un po' tutti la colpa. Per uscirne, non basterà mendicare a destra o a sinistra un po' di buon volere, ma ritrovare lucido, intero e vibrante il giudizio e la forza irresistibile della coscienza cattolica.

Attraverso la nostra umiliazione, che è più dolorosa della persecuzione che ci colpisce, la Provvidenza viene misteriosamente preparando lo sganciamento della sua Chiesa dai piccoli ancoraggi che ad uomini di poca fede e di pavido cuore erano sembrati rifugi sicuri.

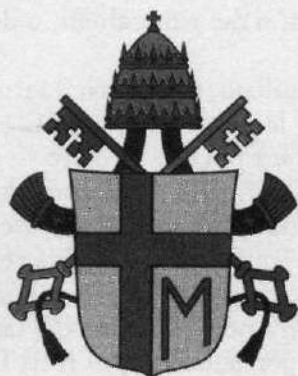
Torna il comando audace di Cristo a Pietro: «*Due in altum*».

«E stando Gesù in piedi sulla riva del mare, vide due barche ferme a riva, dalle quali erano smontati i pescatori. E salito su una di quelle barche che era di Simon Pietro, disse a lui: "Prendi il largo e getta le reti"».



1941. Francesco Maffioletti

GIOVANNI PAOLO II



VARCARE
LA
SOGLIA
DELLA
SPERANZA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

«Varcare la soglia della speranza» - «Non abbiate paura»

LA GRANDE «PREDICA» DI DON KAROL AI PARROCCHIANI DEL MONDO INTERO

Il libro «bestseller» rappresenta una diretta rivelazione dell'universo religioso e spirituale di Giovanni Paolo II, senza filtri né mediazioni - Un atto rivoluzionario, da grande comunicatore, dagli esiti imprevedibili.

di Spectator

Credenti o non credenti, è difficile sottrarsi al sentimento di rispetto e di ammirazione che la testimonianza personale di Papa Wojtyła, unita alle conferme di un magistero tanto articolato quanto sorprendentemente sollecito e puntuale, suscita nel mondo intero.

Chiunque — di qualsivoglia fede religiosa o politica — non può non riconoscere il valore storico di un pontificato che, nell'arco di sedici anni, ha portato la presenza, la voce, il grido, i moniti della Chiesa dovunque la violenza, la cecità, l'insipienza, l'egoismo di dominanti ed usurpatori hanno offeso e calpestato la dignità, i diritti, la vocazione dell'uomo alla giustizia e alla pace.

Rintracciare, attraverso la cronaca di questi sedici anni, un senso globale, una linea conduttrice, un'impronta o una connotazione dominante della missione del Papa polacco, sia sul piano dell'intervento pubblico, sia su quello delle strutture e degli ordinamenti ecclesiali e, più profondamente, della «dottrina della fede», non è ancora possibile. Il «bilancio» rimane ancora, evidentemente, aperto: e non è detto che non debba riservarci qualche altra «sorpresa».

Oggi, tuttavia, sull'immagine del Pontefice itinerante, grande «comunicatore» il cui carisma attrae e affascina folle immense, sull'immagine stessa del maestro «ex cathedra», e su quella, persino, di «operatore» di libertà, di artefice, mediante la «Parola», del più grande rivolgimento mondiale alla vigilia del terzo millennio, su queste immagini domina quella del Papa dolorante, piegato dalla sofferenza, carico di tutte le pene del mondo, ma indomito nella accettazione della Croce e nella sua instancabile offerta.

Forse in virtù di questa sua visibile sofferenza e del suo coraggio, Papa

Wojtyła sembra diventare il «testimone del Dio vivente» ancor più misteriosamente epifanico: ed anche più vicino e più caro.

L'abbiamo capita — questa sorta di trasfigurazione — soprattutto quando Giovanni Paolo II disse di voler andare a Sarajevo, e fece il possibile per compiere la visita alla città simbolo di tutte le nequizie belliche, nonostante il rischio che il viaggio comportava. Dovette rinunciarvi quando gli dissero che né l'ONU né alcun altro avrebbero potuto assicurare, oltre alla sua incolumità, quella della gente che lo avrebbe accolto. Questo, allora, lo trattenne: non il rischio suo, ma il pericolo cui la sua presenza avrebbe esposto molti di quella gente già tanto martoriata.

E a noi vennero in mente, allora, le parole di don Primo in «Tu non uccidere»: «... noi testimonieremo, finché avremo voce, per la pace cristiana. E quando non avremo più voce, testimonierà il nostro silenzio o la nostra morte, poiché noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire».

Passano poche settimane e un altro evento si aggiunge alla biografia «pastorale» del Papa, arricchendone i segni di «novità»: la pubblicazione del libro a sua firma «Varcare la soglia della speranza».

Di che cosa si tratta? Che cosa vuol essere questo libro? Non certo uno scritto da inserire tra i testi canonici, ufficiali e tradizionali della Chiesa: né enciclica destinata all'universa cattolicità, né lettera episcopale rivolta a specifici destinatari, né, tantomeno, trattato, esortazione, costituzione o catechismo.

Formalmente è soltanto la risposta ad una serie di quesiti (in tutto 35) formulati dal giornalista-scrittore Vittorio Messori. Un'«intervista», dunque? Sì e no.

Lo stesso Messori, nella presentazione del volume, si affretta a precisare:

«La voce che qui risuona nella sua umanità, ma anche nella sua autorevolezza — è tutta e solo del Successore di Pietro. Così che sembra opportuno parlare non tanto di un'"intervista" quanto di un "libro scritto dal Papa", seppure stimolato da una serie di domande. Sarà poi compito dei teologi e degli esegeti del magistero pontificio affrontare il problema della classificazione di un testo che non ha precedenti e pone, dunque, prospettive inedite nella Chiesa (...).»

Messori aggiunge, poi, che, posto di fronte alla responsabilità di stabilire una serie di domande per le quali gli si lasciava completa libertà, scelse di accantonare i temi abituali, politici, sociologici e «clericali», propri di una certa «burocrazia ecclesiastica», e di partire, invece, dalla domanda semplice e terribile che chiunque di noi può porsi:

«Ciò che i cattolici credono, e di cui il Papa è il Supremo Garante, è "vero" o "non è vero"? Il Credo cristiano è ancora accettabile alla lettera? O è

da mettere sullo sfondo, come una sorta di vetusta seppur nobile tradizione culturale, di orientamento sociopolitico, di scuola di pensiero e non più come una certezza di fede in una prospettiva di vita eterna? (...)».

In questa prospettiva è nata e si è sviluppata tutta l'"intervista": meglio dire che su questa linea il Papa ha elaborato, scrivendoli di suo pugno in lunghe ore notturne, i 35 brevi saggi stimolati dalle domande di Messori.

Nel libro, insomma, si ha — dice uno dei pochi teologi che hanno potuto leggere il testo ancora manoscritto —:

«una rivelazione — in diretta, senza schemi né filtri — dell'universo religioso e intellettuale di Giovanni Paolo li e, di conseguenza, una chiave di lettura e di interpretazione dell'intero suo magistero. Non solo i commentatori attuali, ma anche gli storici futuri non potranno fare a meno di rifarsi a queste pagine per comprendere il primo papato polacco. Vergate di getto, (...) ci consegnano in modo straordinariamente efficace non solo la mente, ma anche il cuore dell'uomo cui si devono tante encicliche, tante lettere apostoliche, tanti discorsi. Tutto, qui, trova la sua radice. E un documento, dunque, per l'oggi, ma anche per la storia (...)».

Non è azzardato dire, dunque, che nel libro c'è anche una sorta di «predica», di «spiegazione del Vangelo» fatta da «Karol, parroco del mondo».

Ma non c'è solo questo. Qui il lettore — sottolinea sempre Messori — troverà

«una combinazione singolare: ora di confidenza personale (emozionanti gli squarci sull'infanzia e la giovinezza nella terra natale), ora di riflessione e di esortazione spirituali, ora di meditazione mistica, ora di affondi sul passato e sul futuro, ora di speculazione teologica e filosofica (...). Il massimo di apertura (con slanci di grande audacia: si vedano, per esempio, le pagine sull'ecumenismo o quelle sull'escatologia, le "cose ultime") si accompagna sempre al massimo di fedeltà alla Tradizione (...)».

Adesso la «predica» del Papa è arrivata a milioni di persone in tutto il mondo: il volume è stato tradotto e pubblicato in 38 Paesi. La risonanza è stata, dovunque, enorme: come era, del resto, prevedibile.

Eppure, per quanto oramai preparati alle «sorprese» del Papa «polacco», per quanta familiarità si sia avuta con cose ed uomini di Chiesa, non ci si è potuti sottrarre ad una sorta di imbarazzo di fronte al «lancio» editoriale.

Ci sembra ancora stranamente singolare l'inserimento del nome del Pontefice nelle classifiche dei *bestseller*, accanto ad autori di ben altra cate-

Mysł, że musimy zacząć od wyjaśnienia
słów i pojęć. Chodzi o słowa, które
nie Pan 43 postępuję. Chodzi również
nie o pojęcia podstawowe. Później py-
tanie przeniknięte jest z jednej strony
żywą wiarą, a z drugiej strony pew-
nym niepokojem. To musi być na po-
czątku: stwierdzenie, a stwierdzenie to, musimy
odwodzić 43 do wyrażenia, które stało
w początku mojego posługiwania na Stolicy
w. Piotra /Non abbiate paura/.

U»ll pagina autografa à «Varcare la soglia della speranza». Nel testo originale in lingua polacca, una sola frase in italiano: «Non abbiate paura».

goria. Suscita ancora un senso di disagio la disinvoltura — spesso molto vicina all'irriverenza — con cui si sono immaginate gare improbabili tra «lui» e qualcun altro, a chi «vende» di più. Così, non abbiamo potuto ignorare la speculazione commerciale che attorno al libro si è andata velocemente sviluppando.

Si sa che tutti i proventi delle vendite sono stati devoluti — da parte sia del Papa, sia del curatore/intervistatore — ad opere di beneficenza e carità. Ma gli editori non si sono lasciati sfuggire l'occasione di sfruttare un «traino» così eccezionale. Ed ecco apparire nelle librerie altri volumi «firmati» dal Papa: «Il progetto di Dio» (Edizioni Piemme), «Parole sull'uomo» (Editore Rizzoli), che sono semplicemente raccolte di suoi discorsi o di citazioni da documenti del magistero già noti. Ecco riapparire «Il mondo di Giovanni Paolo II», ossia il testo di una intervista concessa molti mesi fa a Jas Gawroski e già pubblicata su «La Stampa» di Torino. Ecco che riprendono quota i lavori di analisi biografica e di studio teologico di Domenico Del Rio, di Luigi Accattoli, di Carlo Cardia. Mondadori, intanto, non esita ad accostare al volume una videocassetta sul pontificato di Giovanni Paolo II.

Se consideriamo che le vie dell'apostolato sono infinite, non saremo noi a lamentarci di siffatta fioritura di testi d'impegno religioso. Vediamo, piuttosto, in tutto ciò, un importante segno dei tempi, quasi una risposta al bisogno di spiritualità che la ferocia dell'ora induce nell'animo e nelle speranze dell'uomo.

Limitiamoci, dunque, ad alcune tra le considerazioni più significative apparse sulla stampa di questi ultimi tempi.

Papa Wojtyla *«ha chiuso l'epoca dei Papi burocrati e ha inaugurato quella dei Papi evangelisti, difensori della dignità umana»*: scrive sul «Los Angeles Times» George Weigel, Presidente del «Centro di politica etica e pubblica» di Washington. Il fatto è — osserva il vaticanista di «Repubblica», Marco Politi — che *«in tutti i campi, si tratti del rapporto con le altre religioni o del confronto con il mondo della tecnica e della cultura contemporanea, Papa Wojtyla sottolinea con forza che il cristianesimo è religione "di salvezza". Questa è la sua convinzione di fondo, che lo ha animato in sedici anni di battaglie e di pellegrinaggi intorno al mondo. Questa è la chiave per capire tutti i suoi interventi*

Per questo, «Varcare la soglia della speranza» è molto più di un libro. Una volta tanto possiamo essere d'accordo con l'editore quando annuncia: *«E la possibilità, aperta a tutti, di dialogare con Giovanni Paolo II sui grandi temi che da sempre interessano ogni uomo: l'esistenza di Dio; la fede; la dignità dell'uomo; il dolore e la speranza; la salvezza; i rapporti tra il cristianesimo e le altre religioni; quello che bisogna accettare e quello che bisogna respingere nel mondo contemporaneo. Per i cattolici è un testo di riflessione sui contenuti fondamentali della loro fede. Per i laici è una grande occasione per confrontarsi con una concezione religiosa dell'esistenza. Per tutti è un invito ad aprire se stessi*

agli altri, al mondo, al dialogo per costruire, insieme, un mondo più giusto».

Un quotidiano riferisce che all'uscita di una libreria romana una giovane donna, interrogata sul perché avesse acquistato il libro del Papa, così risponde: «Come si fa a non leggere Karol Wojtyła. Io sono credente e non praticante, però queste parole mi fanno bene. Parlano della vita, di noi, mi aiutano a capire, ci sono le guerre, le bombe, non so, è come se avessi bisogno di conforto». Sarà forse questa la chiave, commenta il quotidiano. Certo: «Non abbiate paura», ripete Giovanni Paolo II.

Si capisce, allora, quale sia stato l'animo del Papa nello stendere le risposte alle domande «provocatorie» di Messori. Il quale così rivela: *«Lieto [il Papa] di poter parlare a tu per tu con i suoi "parrocchiani", che sono poi le donne e gli uomini di ogni continente, siano o non siano dell'ovile cattolico. Lieto di poter utilizzare anche le domande di un cronista qualunque, portavoce della gente della strada, per questa sua "predica" che più volte, nel libro, riassume egli stesso nelle parole della prima Lettera dell'apostolo Giovanni: Dio c'è, ed è amore».*

«La cosa più straordinaria — scrive infine un grande quotidiano laico — è che per la prima volta un pontefice romano mette sul mercato le proprie parole: un atto rivoluzionario, da grande comunicatore, con esiti imprevedibili».

Che avesse davvero ragione André Malraux quando diceva: «Il ventesimo secolo o sarà religioso o non sarà»?

Dolore e rimpianto per la scomparsa di un caro amico

**L'ULTIMA TESTIMONIANZA A DON PRIMO
DI PADRE UMBERTO VIVARELLI**

Il 7 giugno scorso padre Umberto Vivarelli veniva stroncato da grave malore a Sotto il Monte Giovanni XXIII.

Abbiamo sentito che in quel momento noi tutti perdevamo un grande e caro amico, un «discepolo» appassionato e instancabile che sulla devozione a don Primo, sulla fedeltà all'insegnamento di tale impareggiabile Maestro, sulla coerenza con un esempio così alto, aveva fondato le ragioni della propria fede, della propria testimonianza terrena, della propria vita.

La scomparsa di padre Umberto lascia un vuoto difficilmente colmabile non solo nella schiera — sempre più esigua — e nel cuore di quanti ebbero la ventura di vivere, per un tratto almeno della propria esistenza, accanto a don Primo, ma anche nell'estimazione e nel ricordo dei tanti presso i quali egli offerse e trasmise il lievito e la passione del messaggio mazzolariano.

Grande è perciò il nostro rimpianto e il nostro dolore.

A padre Umberto, alla sua vita, alla sua «avventura» terrena, alla esemplarità della sua inestimabile vocazione, dedicheremo gran parte del prossimo numero di «Impegno», raccogliendo ricordi e sentimenti di coloro che più gli furono vicini nel suo cammino.

"Pubblichiamo, intanto, a sua memoria, il testo integrale, trasferito dalla sua viva voce, dell'intervista fattagli il 27 maggio, pochi giorni prima della morte, per essere inserita nella videocassetta «Don Primo Mazza lari: un testimone del nostro tempo», realizzata, con il concorso della nostra Fondazione, dallo Studio audiovisivo C-PIELLE di Vicenza.

A questa, che è l'ultima testimonianza di padre Umberto a don Primo, aggiungiamo i ricordi di p. Abramo Levi e di Giulio Vaggi.

10 ho conosciuto don Primo che avevo vent'anni e con lui ho camminato lungo tutta la sua esperienza, fino alla sua morte. Posso dire che veramente dentro di lui c'era una carica profetica che, nel suo tempo, ha anticipato sostanzialmente, anche attraverso il giornale «Adesso», quello che poi è esploso nel Concilio Vaticano 2°.

Don Primo è stato un «consumatore» quotidiano del Vangelo. Leggeva il Vangelo proprio nell'*adesso*, nel quotidiano, nella storia, perché il Vangelo è sempre la Parola che si fa carne.

Il posto che occupano i poveri nella attività pastorale di don Primo è quello che occupano nella sua esperienza di fede. L'annuncio evangelico parte da quella frase radicale e fondamentale: «il Vangelo è la buona notizia annunciata ai poveri».

Don Primo, attraverso la sua esperienza in mezzo alla povera gente, ha potuto leggere il Vangelo dentro la concretezza non soltanto della sua gente, ma della storia, della vita: dell'esperienza che la gente passava in tutta la storia e in tutto il mondo. I poveri diventavano la rivelazione concreta di quel Cristo che si era fatto povero, di quel Cristo che per trent'anni, ancor prima d'aver le mani trafitte dai chiodi, le aveva avute con i calli. Per questo, i poveri sono diventati la rivelazione permanente, concreta, quotidiana del Cristo che poi avrebbe tradotto nell'annuncio del Vangelo la sua esperienza di Dio che si fa uomo per rendere umano l'uomo. I poveri, quindi, sono per don Primo la rivelazione permanente del Vangelo nella vita quotidiana della Chiesa e dei credenti.

Il primo libro che don Primo ha scritto è stato: «La più bella avventura». In esso, nella vicenda del prodigo, ha raccontato quella che è la storia permanente dell'uomo che rifiuta Dio e nel medesimo momento lo ricerca. Il «maggiore» è il falso credente che presume di conoscere Dio. Il «lontano» è uno che poiché sente la difficoltà di accettare la presenza del Padre come padre di tutti gli uomini, fugge dalla casa, poi si rende conto che la sua lontananza è il tradimento di se stesso. Il credente, se non vive e sconta l'avventura del lontano che non ha capito il Padre, non è «credente»: rimarrà sempre il *maggiore* e i maggiori sono i Farisei, cioè quelli che presumono di possedere Dio, di possedere la verità.

I lontani, insieme ai poveri, sono l'altro volto dell'uomo, necessario per scoprire veramente chi è Dio, il quale è il Padre di tutti. Proprio perché ama, Dio non può nasconderci i nostri tradimenti, il nostro peccato. Non è uno che impone l'amore, è uno che propone l'amore e perciò diventa il tormento delle coscienze, dell'intelligenza e della vita. Perciò il lontano è un uomo che cercando se stesso cerca Dio e continua il suo cammino di ritorno verso la pienezza dell'umanità che poi è la pienezza di Dio.

Don Primo, nel suo commento al figliol prodigo, aveva definito la Chiesa: la casa del Padre. I fratelli separati sono un'altra esperienza dei *lontani*, i quali non han trovato il respiro, la comprensione dentro la Chiesa. Sono usciti per trovare una Chiesa più autentica, ma si son portati dietro gli interrogativi di fondo, per cui son diventati cercatori di Dio su strade che non sono quelle convenzionali della Chiesa ma sono le strade dell'avventura del pensiero, della coscienza e della libertà. Don Primo evidentemente, poiché camminava con tutti gli uomini, non poteva non camminare con questi fratelli separati. E questa è stata anche la mia esperienza; sono proprio i separati che provocano la nostra fede a riscoprire continuamente la sua validità. Don Primo ha avuto contatti con alcuni pastori protestanti e con tanti cercatori della verità, perché la casa del Padre, se viene angustiata entro confini giuridici o puramente dogmatici, non è più la casa del Padre: diventa *Vazienda Chiesa*.

Riguardo ai fratelli separati non dobbiamo mai dimenticare la frase evangelica: «Lo Spirito soffia dove, come e quando vuole». Allora i cammini dello Spirito sono continuamente imprevedibili: sono il pluralismo, sono le diverse maniere attraverso le quali lo Spirito porta avanti la manifestazione della verità piena. «*Vi manderò lo Spirito che vi condurrà verso la verità piena*»: quindi impedire la diversità, la ricerca, anche la contrapposizione delle esperienze cristiane vuol dire spegnere lo Spirito. Perciò io penso che oggi dobbiamo restituire a tutti i laici il riconoscimento che il Concilio Vaticano 2° ha proclamato: «Tutto il popolo di Dio è profetico».

L'unità della Chiesa, per non diventare uniformità, deve rispettare e provocare i carismi, cioè le vocazioni personalissime di ogni laico, di ogni credente, perché la Chiesa è il concerto, è l'unione, è l'armonia di queste diversità che lo Spirito continuamente promuove dentro le coscienze dei cristiani. Pensate: i poveri, i lontani, i separati e i laici rappresentano quello che nel Concilio è stato il capovolgimento da una società verticale a una società comunitaria, che è poi l'Eucarestia: la mensa della Parola e la mensa del Cristo crocifisso e risorto.

La più grande consolazione che mi ha dato don Primo, proprio perché ho camminato con lui lungo tutti i suoi anni, è stata quando mi ha detto: «Tu sei il cavallino di stanga», lui tirava il carro e io lo aiutavo a tirare.

Io penso veramente che, dentro la sua sofferenza, don Primo ha maturato la capacità di intuizione, di previsione, e di predizione di tutto ciò che poi è stato il Concilio Vaticano 2°. Penso che noi oggi abbiamo la grossa responsabilità di non fare di lui soltanto una memoria celebrativa, ma di prendere in mano la sua esperienza e farla diventare l'esperienza di ogni credente, di ogni parrocchia, di ogni Chiesa. Così il Concilio diverrà Parola di Dio che si fa carne anche oggi.

«Basta, ho finito, adesso tocca a voi»

Una, anche frettolosa, ricerca di analogia tra padre Umberto Vivarelli e qualcuno dei primi seguaci di Gesù farebbe cadere la preferenza sugli apostoli Simone e Giuda. Il loro nome a stento riesce ad affiorare (se ne celebra la festa il 28 ottobre!) essendo tenuto sott'acqua l'uno (Simone) da quella grossa pietra che è Simon Pietro, l'altro dalla insostenibile pesantezza dell'ombra di Giuda.

Padre Umberto dovette districare la propria immagine, prima da quella cara e paterna di don Primo Mazzolari, con il quale collaborò al foglio «Adesso»; poi da quella dilagante e prepotente a sua insaputa di David Maria Turolto, con il quale trascorse molti anni a Fontanella Sotto il Monte.

Lui certamente riuscì nell'impresa di affermare e conservare la propria identità, facendone una libera scelta di vita. Vi riuscì così bene che poté sempre mettere il proprio peso, assoluto e specifico, su uno dei piatti della bilancia, sfidando, burbanzoso e allegro, qualsiasi contrappeso.

A noi, oggi, il compito di scoprire e riconoscere questa identità. Egli stesso ce ne dà la consegna, come fece con i suoi interlocutori nella conclusione di tre incontri organizzati da «Società Civile» a Vittuone: «Basta, ho finito, adesso tocca a voi!» (29 aprile '93).

Sarebbe fin troppo facile, e si andrebbe per le lunghe, magari con la presunzione di aver reso onore alla sua memoria, ricomporre in una tal quale unità le affermazioni principali di Umberto Vivarelli distese lungo tutto l'arco della sua vita. Nessun profeta, né antico né moderno, né grande né piccolo si poté identificare con quello che diceva, tanto meno con quello che egli diceva di se stesso.

Ciò che uno dice di se stesso è solo il percorso in superficie di un camminamento che corre per lo più sotterraneo e invisibile.

La prima volta che mi accadde di vedere insieme padre Umberto Vivarelli e don Primo Mazzolari fu nel favoloso 1951 al Getzemani di Casale Cortecerro. Fui colpito da un intervento di don Mazzolari, il quale, rivolgendosi al «missus dominicus» dei Sacri Palazzi (si era ospiti di Gedda) faceva una confessione amara e sublime: «Sappiate che se io grido è perché sento male».

Il grido è qualche cosa che vien fuori improvviso e irrefrenabile, poi si tace. Ma cosa sta prima e dopo il grido? Cosa sta prima e dopo l'esplosione un po' tribunizio dell'eloquenza di padre Umberto? (quell'eloquenza che mi faceva pensare, ma certo m'ingannavo, che Umberto gridasse anche quando non stava male).

Rivolgevo queste domande dentro di me mentre osservavo il volto di Umberto nella bara. Nessun alto grido nella sua morte, ma la morte stessa era stata improvvisa come un grido.

Una cosa situata ben addentro il segreto camminamento della vita di Umberto fu la sua vocazione carmelitana. Poco o nulla infatti una tale vocazione, amica di silenzi, frusciante di scapolari e di sandali, aveva da spartire con il tuono della voce di Umberto. Quello era, dunque, un invito discreto e fermo a inoltrarsi. L'invito viene dal grande profeta Elia, ispiratore e primo fondatore dell'Ordine carmelitano. Quell'Elia, sorto come fuoco e rapito su un carro di fuoco, al quale il giovane novizio Umberto certamente chiese «la doppia parte del suo spirito». Da Elia alla Vergine, presenza femminile archetipa dell'Ordine del Carmelo: la fanciulla scalza che sale svelta alla montagna per incontrarvi la vecchia parente Elisabetta. Fu per quella fanciulla scalza che Umberto si scalzò a sua volta, imitando illustri esempi nella storia della Chiesa.

Alla luce di una tale vocazione tutta la vita di padre Umberto prende la sua fisionomia propria. E fu forse per rendere omaggio a Umberto che D.M. Turollo tradusse in versi tre pensieri di santa Teresa D'Avila che recitano così: «Vi supplico che siano tutti pazzi per amore di Colui che fu chiamato pazzo per nostro amore»; «Non far caso dell'intelletto che non fa altro che macinare»; «I predicatori non ottengono che gli uomini si liberino, perché quelli che predicano hanno troppo senno e non ne sono privi per il grande fuoco dell'amor di Dio, ond'è che la loro fiamma riscalda poco».

Padre Umberto condivideva pienamente questi pensieri della grande scalza Teresa (gratificata ai suoi tempi di «femmina inquieta e vagabonda» da alti funzionari dell'apparato ecclesiastico).

Dall'Ordine carmelitano padre Umberto dovette prendere le distanze, ma fu per fedeltà alla Fanciulla scalza e al suo cantico, il Magnificat. Cosa avrà detto, cosa avrà pensato Umberto quando, nelle solenni celebrazioni vespertine vedeva le autorità religiose e civili incensate nel momento esatto in cui lassù in tribuna il coro cantava: «Ha rovesciato dai loro alti troni quei che fidavano nel solo potere!».

A far da colonna sonora alla vita di padre Umberto non fu il culto della regola, bensì il cantico del Magnificat. La seconda parte del Magnificat (quella più tumultuosa e rivoluzionaria) rappresenta il tratto scoperto della sua vita, quello più pubblico e tumultuoso. La prima parte del Magnificat rappresenta invece il camminamento segreto della sua vita. Egli stesso ebbe coscienza di questi aspetti paralleli, tanto che ne fece una sorta di Magna Charta del cristiano: «Primo impegno: rompere frontalmente con tutti gli equivoci e gli scandali che passano sotto il nome e l'etichetta cristiana. Secondo impegno: inserire il fermento cristiano anche nella minima disponibilità spirituale e morale» (*La difficile fede cristiana*, CENS, p. 77).

Abramo Levi

Teologo, membro del comitato di redazione
della rivista di spiritualità «Servitium».

La cerimonia di Fontanella, la bara di padre Umberto, una folla di amici in chiesa, una folla gremita e commossa, silenziosa e partecipe alla funzione, alle preghiere e ai canti.

Ci colmavano dolore e rimpianto per una così improvvisa scomparsa, ma insieme nasceva la riconoscenza al Signore perché sulla nostra strada ci aveva fatto trovare la gioia dell'amicizia di padre Umberto. Non ci vergognavamo affatto di riconoscere quanto gli eravamo e gli siamo debitori.

Umberto era un uomo di fede, di una fede profonda che lo attraversava e lo prendeva tutto. Ai confini con la profezia e con l'utopia. Quell'utopia cristiana che era sempre presente davanti ai suoi occhi. Ma non voglio fare di Umberto un «santino», proprio lui che si è sempre battuto perché non si facesse di don Primo Mazzolari, il suo maestro, un «santino».

Ricordo le lotte che abbiamo combattuto insieme, con Mario Rossi e Franco Bernstein, quando eravamo a fianco di don Primo, con il suo *Adesso*, il nostro *Adesso*, in quella che è stata la più bella avventura della nostra giovinezza. Penso proprio che seguirò a discutere con lui e continuerò nel mio cuore le baruffe che fino all'ultimo giorno hanno caratterizzato il nostro fraterno rapporto. Conscio che non sarò mai capace di scalfire le sue certezze, la sua «economica» ignoranza, la sua tendenza all'utopia, la sua facilità a pensare che tutto si sarebbe potuto facilmente risolvere se il mondo avesse solo iniziato a diventare un poco più cristiano. Ma è certo, sicurissimo, che lui riuscirà, come sempre, a scalfire le mie certezze, a riempirmi di dubbi sulla infallibilità della mia matematica. E Umberto continuerà a essere il nostro interlocutore continuo, davanti a noi ricercatori di soluzioni possibili, e non di sogni destinati a rimanere pur sempre sogni...

Era anche uno scrittore di vaglia, e non posso non ricordare in particolare i libretti pubblicati dalla Locusta. *Questa difficile fede cristiana*, *Messa viva*, *il Vangelo oggi*, anche se la vicinanza e la frequentazione di don Primo, della capacità di don Primo come scrittore, gli avevano raffreddato la voglia di scrivere.

L'amicizia con don Primo è stata determinante per lui. Era il rapporto fra due persone che avevano la stessa vocazione religiosa, e che sentivano questa vocazione nella stessa maniera: servire Dio servendo gli uomini. Anche se padre Umberto proclamava a volte che non era lui a pensare a quel modo, ma era quello che aveva imparato da don Primo, il loro rapporto non è mai stato quello da discepolo a maestro. Era il rapporto fra due uomini, uno più anziano e carico di esperienze troppo spesso spiacevoli, l'altro giovane che con gli stessi entusiasmi si affacciava alla vita. Nel 1954, a commento di un ennesimo richiamo del suo vescovo di Cremona, don Primo scrive a Umberto definendolo «una delle sue stampelle». Era quello che caratterizza-



Un giovane padre Umberto con il suo «maestro» don Primo.

va padre Umberto: una fede granitica e incrollabile, a prova di qualsiasi attacco, e di qualsiasi delusione, di qualsiasi avvenimento che avrebbe scosso la fede di chiunque. Una fede a cui potersi appoggiare, e a cui spesso ci siamo appoggiati.

Parlava bene, molto bene, era un grande oratore. Riusciva sempre a trascinare la gente che lo ascoltava, a incantarla, ad avvincherla alla sua passione veramente evangelica.

Là in quella chiesa la sua grandezza ci è apparsa soprattutto nella sua forza di perdono, nel saper perdonare per i tanti rifiuti, le dimenticanze, la cieca emarginazione che gli ha dedicato la chiesa-istituzione. Perché è vero, la chiesa-istituzione aveva paura di lui e lo aveva emarginato, senza sospettare come avesse seminato per tutta Italia la sua parola di fede e di umanità.

Umberto ci ha fatto capire il perdono cristiano. Il suo era un perdono reale, non un tacere i rancori che abbiamo e che restano nascosti nel fondo della nostra mente.

Questo era il sentimento che ci pervadeva tutti quel pomeriggio nella chiesa di Sant'Egidio, la gratitudine per quello che ci aveva donato, il rimpianto e l'ingiustizia di non averlo più con noi, l'amara rassegnazione alla realtà della sua scomparsa.

Umberto è tornato alla casa del Padre. «Il Signore dei viventi ci salva dalla morte e con la morte».

Giulio Vaggi

«Un focolare che non conosce assenze»

**LA PROFEZIA ECCLESIOLOGICA
NEL MESSAGGIO MAZZOLAVANO**

di Gualtiero Sigismondi

Premessa

Questo contributo, a partire dai risultati del mio recente «studio del pensiero ecclesiologico mazzolariano»¹, intende mostrare la linea profetica che attraversa la «meditazione» sulla Chiesa dettata alla cattolicità italiana da don Primo Mazzolari, l'originalissimo prete della Bassa padana di cui non è possibile capire la vastità e la profondità dell'opera pastorale da lui svolta, durante la lunga e complessa stagione preconciliare, senza conoscere i passaggi centrali della «lezione» di ecclesiologia che egli ha tenuto dalla «cattedra» di Bozzolo ai suoi parrocchiani «di dentro e di fuori».

La «parabola storica» compiuta dalla singolare figura di don Primo abbraccia, quasi per intero, l'arco di tempo che separa le due Assise ecumeniche vaticane, seguendo una traiettoria che risente dell'acuirsi delle forti tensioni che vedono la società e la Chiesa italiana attivamente impegnate, l'una, nella resistenza al Fascismo e nella formazione di una nuova classe politica dirigente, l'altra, nell'opposizione al Modernismo e nella preparazione dell'appuntamento conciliare. Difatti, Ernesto Primo Mazzolari nasce nel 1890, nel vivo della «questione romana» e nel pieno di quella «sociale»; compie gli studi seminaristici nel periodo in cui si sviluppa la dura «polemica modernista» ed è ordinato presbitero alla vigilia «dell'inutile strage» della prima guerra mondiale.

Dopo l'esperienza della guerra, «da cui torna guarito definitivamente dalla malattia dell'interventismo», Mazzolari viene chiamato a ricoprire l'incarico di parroco prima a Cicognara e poi a Bozzolo, due modeste borgate della Bassa mantovana dove compie la sua intensa esperienza pastorale — segnata dalla passione per la libertà, dall'ostinazione per la pace e dalla predilezione per i poveri ed i lontani —, vivendo fino all'ultimo nella condizione di «sorvegliato speciale», a motivo delle sue «aperte professioni di antifascismo», delle sue «chiare posizioni anticonformiste», ma soprattutto a causa della sua visione di «Chiesa», radicalmente diversa rispetto agli schemi della dualistica tradizionale².

L'originalità dello stile pastorale seguito da don Primo — «uno stile che si fa pensiero» — appare in maniera sorprendente all'analisi della sua vasta e multiforme opera letteraria, che ha conosciuto tre diversi passaggi stilistici — diaristico, saggistico e giornalistico — corrispondenti, in linea di massima, alle tappe principali dell'esperienza spirituale ed ecclesiale vissuta dal Parroco di Bozzolo³. Difatti, l'ampia «parabola» del repertorio bibliografico mazzolariano — costruito in forma di «parafrasi del testo biblico» — registra uno sviluppo che comprende tre momenti fondamentali: una lunga fase di preparazione spirituale — coincidente con il trentennio che abbraccia l'intera esperienza seminaristica, la parentesi della prima guerra mondiale e tutto il tirocinio di Cicognara —; un congruo tempo di elaborazione dottrinale — corrispondente al ventennio che si estende dall'inizio della parrocchialità di Bozzolo alla fine del secondo conflitto bellico — e un intenso periodo di traduzione pastorale — coincidente con il decennio di *Adesso*, il «Quindicinale d'impegno cristiano» che richiama l'attenzione dei credenti sulle «istanze sociali e rivoluzionarie del Vangelo».

La composizione delle singole «tessere» ecclesologiche contenute nei libri e negli opuscoli di don Primo — la cui stesura è il risultato non di un semplice lavoro redazionale svolto «a tavolino», bensì di un serio impegno pastorale che ha trovato «sul campo» concreta ispirazione, autentica incarnazione e originale formulazione — richiede una costante e vigile attenzione al triplice «filtro» che regola l'esperienza ecclesiale vissuta da Mazzolari; un'esperienza segnata dal quotidiano confronto con la realtà padana e contadina della Bassa e arricchita sia dal grosso «debito» contratto con la cultura francese — rivissuta e reinterpretata in modo originale e intelligente —, sia dall'intenso dialogo stabilito con le espressioni e gli esponenti più significativi del mondo cattolico del suo tempo⁴.

Senza dubbio l'incontro con mons. Geremia Bonomelli — uno dei prelati italiani più aperti e attenti ai «segni dei tempi»⁵ — costituisce un punto di riferimento determinante nel lungo itinerario spirituale compiuto da don Primo a partire dagli anni di seminario, «segnati da una vocazione sofferta e continuamente messa in crisi da un intreccio di fattori oggettivi e soggettivi»⁶. Prova evidente della continua attenzione mazzolariana alla «lezione» impartita da mons. Bonomelli è la innegabile ispirazione alla sua opera, sostenuta da uno straordinario «spirito ecumenico» e alimentata dalla «passione tutta rosminiana per il rinnovamento della Chiesa, per la guarigione delle sue *piaghe*»⁷. Quello della «riforma della Chiesa» è, infatti, un obiettivo che sta molto a cuore a don Primo, anzi, è il «cuore» stesso del suo impegno ecclesiale e della sua proposta ecclesiologica, diretta a richiamare l'attenzione dei credenti tanto sull'esigenza di superare una visione di Chiesa prevalentemente giuridica, quanto sull'urgenza di aprire il mondo ecclesiale al vasto orizzonte dei poveri e dei lontani, come pure sull'evidenza di coinvolgere il laicato nella funzione missionaria e profetica della Chiesa.

La definizione del «progetto di riforma» della Chiesa elaborato da Mazzolari richiede un'attenta lettura dei documenti e degli interventi magisteriali che dichiarano l'erroneità o, quanto meno, l'inopportunità dei suoi scritti e, più ancora, domanda la conoscenza dei termini nei quali don Primo confessa il proprio amore «devoto e appassionato» alla Chiesa⁸. L'accusa di «affilare le armi degli avversari» sta all'origine, infatti, della «raffica» di provvedimenti disciplinari che, a partire dalla pubblicazione de *La più bella avventura* — l'opera mazzolariana ecclesiologicamente più significativa —, vengono presi dall'autorità laica ed ecclesiastica a carico del Parroco di Bozzolo, progressivamente privato della facoltà di scrivere e di predicare.

La dignità con cui don Primo accetta la durissima ed estenuante prova del silenzio è chiaramente sintetizzata dalle parole contenute nella lettera spedita a mons. Danio Bolognini il 12 luglio '54, in risposta alla missiva con la quale il presule cremonese lo esorta ad accettare «con disciplina e obbedienza» la sospensione «*a verbo divino praedicando extra suam paroeciam*» decretata dal «S. Offizio»: «Tutto è benedizione — scrive —, anche il *segno dei chiodi*, procuratomi da mani che un cristiano può sempre baciare se nell'amore ch'egli porta alla Chiesa riesce ad accettare di soffrire per essa e dalle sue stesse mani»⁹.

Linee essenziali del pensiero ecclesiologico mazzolariano

Le ragioni che stanno alla base della incisiva presenza pastorale assicurata da don Primo nella prima metà del '900 vanno, dunque, ricercate nella sua originalissima «meditazione» sulla Chiesa; una «meditazione» che presenta uno spessore teologico indubbiamente valido anche se privo di un organico schema dottrinale, legato alla forza dell'intuizione piuttosto che alla legge della speculazione, aperto «al discorso esistenziale e al confronto storico», teso «a riflettere bagliori d'intelligenza e di grazia più che a comporre un organico argomento».

La direttrice lungo la quale si muove l'ecclesiologia mazzolariana è chiaramente definita dall'analogia che applica alla Chiesa l'immagine del «foculare che non conosce assenze»¹⁰. La notevole rilevanza attribuita alla «dimensione domestica» della Comunità ecclesiale trova esplicita conferma nel fatto che gli scritti di don Primo definiscono la Chiesa non come una casa qualunque, bensì come «Casa del Padre», come «Casa della Redenzione e della Libertà», come «Casa della Plebs Sancta e della Testimonianza».

Specificando i termini del rapporto analogico «casa-Chiesa», Mazzolari sottolinea anzitutto il precipuo «carattere paterno» dell'abbraccio ecclesiale, la cui ampiezza, mentre rivela la delicatezza propriamente materna del Corpo mistico di Cristo, manifesta l'inadeguatezza della nozione sociologica e giuridica di Chiesa come «società perfetta». Neil'affermare che la Chiesa è la «Casa del Padre», «la paternità che tutto abbraccia»¹¹, don Primo supera

la prospettiva manichea che oppone la Chiesa al mondo, riconoscendo in esso «la terra del Regno di Dio» e, nella Comunità ecclesiale, «la Casa aperta a tutti», chiamata a svolgere non una semplice opera di mediazione tra il Regno e il mondo, ma un energico sforzo di inserzione o di incarnazione dello spirituale nel temporale, del Vangelo nella storia, del Regno nel mondo.

Considerando la Chiesa non come una «città munita» — preoccupata di difendere i propri confini — bensì come «Famiglia dei figli di Dio», Mazzolari indica nella logica del servizio e nello spirito di fraternità i presupposti essenziali su cui si fonda l'esercizio di ogni prerogativa o funzione gerarchica, a partire da quella del romano pontefice, «simbolo vivente dell'unità e della verità». Nel ritenere che l'unità e la verità siano i due poli su cui agiscono le tre forze che operano nella Chiesa — «l'autorità, l'intelligenza e la santità» —, don Primo si dice convinto che il lavoro di «trasmissione» e di «interpretazione» della verità rivelata è riservato ai pastori, mentre lo sforzo di «lievitazione» della Parola del Vangelo è sostenuto dall'impegno dei cosiddetti profeti, alla cui opera di «fermentazione» della compagine ecclesiale segue il compito di «incarnazione» o di «concretizzazione» della Buona Novella assolto dai fedeli laici.

Traducendo in termini di rapporti pastorali il significato teologico della paternità ecclesiale, Mazzolari ricorre alla categoria di «sacramento» allo scopo di precisare la natura del vincolo di grazia che esiste tra Cristo e la Chiesa, nella quale egli riconosce la «Casa della Redenzione», «il Tabernacolo più glorioso e parlante dell'Incarnazione»¹², «la necessaria continuazione della perpetua immanente azione (di Cristo) tra gli uomini»¹³. La continuità sacramentale che don Primo registra tra la «parabola discendente» compiuta dal Verbo fatto carne e quella tracciata dalla Chiesa trova esplicita conferma nella particolare accentuazione del «carattere ministeriale» del sacerdozio, presentato in termini ecclesiologici più che cristologici, preferendo alla categoria tradizionale di «*alter Christus*»¹⁴ quella più esistenziale di «informe parabola di Cristo-Verità»¹⁵ o, più chiaramente, di «uomo di tutti e di nessuno»¹⁶.

Neil'interpretare in chiave sacramentale la «continuità» e la «stabilità» della relazione «Cristo-Chiesa», Mazzolari non esita a porre l'accento sia sulla «complessità» del passaggio dal «Cristo-Perona» al «Cristo-Chiesa», sia sulla «relatività» di esso in ordine alla *salus animarum*. Oltre ad ammettere che il «Sacramento-Chiesa» è condizione «ordinaria» e non «necessaria» della salvezza, don Primo avverte che l'appartenenza al Corpo ecclesiale «non è un fatto di vita, ma una condizione di vita: non un qualche cosa di magico, ma una operazione sacramentale, cioè un incontro o collaborazione di grazia e di buona volontà»¹⁷.

Individuando nel rapporto «libertà-grazia» l'elemento costitutivo della sacramentalità ecclesiale, nonché il segno distintivo dell'opera missionaria della Chiesa, Mazzolari stabilisce una singolare relazione tra lo Spirito e la

libertà da un lato e tra questa Chiesa dall'altro. Difatti, all'affermazione «*ubi Spiritus, ibi libertas*»¹⁸, secondo cui la libertà rappresenta il segno che accompagna la presenza dello Spirito, don Primo fa seguire l'assioma «*ubi libertas, ibi Ecclesia*»¹⁹, che indica nella libertà un fondamentale criterio di ecclesialità.

Riconoscendo nella Chiesa la «Casa della Libertà», Mazzolari si dice convinto che lo sforzo di «cattolicizzazione» che essa è chiamata a sostenere richiede un paziente lavoro di «liberazione» e di «dilatazione», oltre che di «percezione» e di «composizione», degli «elementi di verità e di bontà ovunque sparsi»²⁰. Nel ritenere che l'ampiezza missionaria ed ecumenica del «Porto divino della Chiesa» non sia regolata dalla legge sincretistica dell'uniformità livellatrice, don Primo interpreta la nota di «cattolicità» non tanto nella linea della «romanità» — intesa come «espressione» e «contrafforte» della universalità²¹ —, quanto nella logica della «maternità», concepita come capacità «di camminare per tutte le strade che s'avviano verso il Regno»²².

Affermando che «l'ufficio» della Chiesa consiste nel «ricomporre l'Israele di Dio, cioè questa nostra povera umanità disciolta dal peccato»²³, Mazzolari osserva che la Comunità ecclesiale non sorge all'inizio, ma in fondo alla strada dei lontani i quali, assieme ai poveri, costituiscono i due nuclei evangelici più rappresentativi della «plebe santa del Signore». Nel presentare la Chiesa non come *domus Dei*, bensì come *domus plebis*, come «Casa della Plebs Sancta», don Primo rileva che in essa «hanno il posto privilegiato quelli che non solo nell'animo, ma anche in realtà non posseggono nulla»²⁴. A questo riguardo Mazzolari tiene a precisare che «i poveri non sono una classe»²⁵, ma gli «amici abituali e continui della canonica», il «vero inossidabile patrimonio» di una parrocchia, istituzione in cui egli scorge non la «porzione giuridica della Chiesa», bensì la sua «porzione umana e carismatica», la «porzione concreta di umanità in cui la Chiesa fa casa con l'uomo»²⁶.

Soffermandosi ampiamente sul problema di fare della parrocchia una «comunità cristiana missionaria» — incarnata «sul piano dell'epoca», più che organizzata «sul piano dei mezzi» —, don Primo lascia intendere che il problema fondamentale della «nuova evangelizzazione» è costituito dalla capacità di costruire «un cattolicesimo giovane, aperto, creativo», «un cristianesimo insieme più *interiorizzato* e più *incarnato*: un cristianesimo, cioè, non più costruito di sole valutazioni metafisiche ma visto e vissuto alla luce dei fatti storici»²⁷. Nel sostenere che quello dell'Incarnazione è «il Mistero che illumina il mistero dell'uomo e di ogni sua cosa», «la regola su cui ordinare ogni sforzo di salvezza anche nel temporale»²⁸, Mazzolari avverte che «chi dice di *sentire con la Chiesa* e si dimentica di questa nota fondamentale, sente incompletamente con essa»²⁹.

Ritenendo che la Chiesa sia la «Casa della Testimonianza» — chiamata non solo a dare testimonianza «del vivente davanti al mondo», ma anche a

rendere testimonianza alla «bontà del mondo per ricapitarla in Cristo» —, don Primo compie un serio «esame di coscienza sui metodi dell'apostolato», denunciando soprattutto la tendenza a rifugiarsi in «una religione devozionale», in «un interiorismo senza profondità mistica», in una santità priva di «esemplarità sociale»³⁰. Nel dirsi convinto che «la Chiesa nelle sue più belle giornate ha camminato dietro i passi avventurosi dei suoi figli migliori», che ne hanno portato dappertutto «la parola e lo spirito», Mazzolari avanza la proposta di restituire al Corpo ecclesiale una «cristianità militante»³¹, determinata a condurre la «rivoluzione cristiana», «la rivoluzione delle beatitudini», senza l'illusione di immergere il temporale nello spirituale, ma con l'intenzione di inserire lo spirituale nel temporale, il Vangelo nella storia³².

L'insistenza e la pazienza con cui il Parroco di Bozzolo sottolinea che «il mondo di oggi ha bisogno di vedere Gesù Cristo in un tipo di santità che viva e operi nel suo cuore stesso»³³ è chiaramente espressa dalla passione e dalla convinzione con le quali egli, nell'intento di superare il «clericalismo» e di redimere il «laicismo», chiede ai suoi parrocchiani «di dentro e di fuori» una presenza cristiana «più larga, più precisa, più responsabile, più laica»³⁴. Sganciandosi dalla prospettiva che relega i fedeli laici «in funzione di mera collaborazione gerarchica», don Primo riconosce al «laicato cattolico» il diritto di tradurre il Vangelo in un «fatto sociale nuovo» e il dovere di portare «tutto il Vangelo in tutta la vita», dando «concretezza ideale», «veridicità temporale» alla verità cristiana³⁵. Nell'osservare che i laici cristiani godono di una precisa «responsabilità di grazia e di possesso di verità», Mazzolari afferma in termini estremamente chiari ed efficaci che «la Chiesa custodisce la Parola ed ha, per divino mandato, anche il dovere di proporla: ma *lo slancio* della Parola, *la ricerca* della sua opportunità e il suo *esperimento* rischioso sono affidati ad ogni cristiano»³⁶.

Conclusioni

La centralità che occupa l'immagine della «Chiesa-casa» nel quadro del «mosaico» ecclesiologicalo mazzolariano rivela la forte carica profetica della «meditazione» sulla Chiesa dettata da don Primo alla vigilia del Concilio Vaticano II. In una stagione ecclesiale come quella preconciliare — «troppo spesso dominata dalla prudenza se non dalla acquiescenza» — la profezia ecclesiologicala mazzolariana assume «il significato non tanto di *preannuncio* quanto di innovazione, di inventività, di fantasia», di fedeltà alla «tradizione», rivissuta e riproposta non in maniera ripetitiva, bensì in spirito di devota e responsabile obbedienza alla gerarchia e in atteggiamento di fedele e piena osservanza della «legge dell'incarnazione»³⁷. Quella dell'incarnazione è, infatti, la nota caratteristica della «teologia ecclesiale» di don Primo: una teologia di indirizzo pastorale; saldamente ancorata alle fonti bibliche; fedele interprete della fede della comunità credente; attenta a tutte le voci, a tut-

te le necessità, a tutti gli autentici valori dell'uomo; incentrata sul tema pasquale della «continua incarnazione di Cristo nella Chiesa»³⁸.

La sorprendente continuità di pensiero e di azione tra l'opera di fermento esercitata da Mazzolari e il lavoro di rinnovamento compiuto dai padri conciliari fanno di don Primo non «un postconciliare vissuto trent'anni prima, sul versante della preconciliarità»³⁹ — come scrive Carlo Bello, uno dei più noti esperti della figura e dell'opera mazzolariana —, ma un «preconciliare» cresciuto nella prospettiva della «conciliarità». Don Primo, infatti, «non è essenzialmente l'uomo che ha anticipato i tempi, che ha precorso il Concilio Vaticano II», ma è fondamentalmente l'uomo che ha vissuto con intensità il suo tempo, il cristiano che si è sempre confrontato con il proprio tempo alla luce del Vangelo, il prete che ha scrutato con attenzione i «segni dei tempi»⁴⁰.

L'annuncio del Concilio, il più grande «segno dei tempi» del nostro secolo, giunge appena due mesi prima della scomparsa di Mazzolari, avvenuta a Cremona il 12 aprile 1959. La singolarità di questa coincidenza costituisce una sorprendente conferma del «ruolo profetico» che lo Spirito del Signore ha affidato al parroco di Bozzolo, «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana»; una «tromba» che ha sintonizzato la cattolicità italiana sulle principali note ecclesiologiche conciliari, così profetizzate nel numero di *Adesso* del 1° marzo 1959: «La Chiesa è la Patria dell'uomo di ogni razza, di ogni lingua, di ogni colore, di ogni religione: e vi si arriva anche senza arrivarci, attraverso le strade più misteriose del desiderio, della sofferenza e del peccato»⁴¹.

¹ Questo articolo costituisce un'esposizione sintetica delle conclusioni a cui è giunta la mia ricerca dottorale in teologia dogmatica — diretta dal Prof. P. Angel Anton della Pontificia Università Gregoriana — nella quale, prendendo in esame il vasto e composito materiale bibliografico di don Primo Mazzolari, ho tentato di mettere insieme le singole «tessere» del grande «mosaico» ecclesiologico mazzolariano. La pubblicazione di questo lavoro — curata dalle «Edizioni Porziuncola» di Assisi — porta il seguente titolo: «*La Chiesa: "un focolare che non conosce assenze". Studio del pensiero ecclesiologico di don Primo Mazzolari*» (Assisi 1993).

² Cf. G. MARTINA, *Carisma e istituzione nella recente storia della Chiesa*, in AA.VV., *Persona e comunità* (Roma 1973) 89-97.

³ Cf. R. DONI, «Il creare è un momento di adorazione»: *Vopere letteraria di don Primo Mazzolari*, in AA.VV., *Attualità di Mazzolari* (Roma 1981) 167-185.

⁴ Cf. G. CAMPANINI, *Don Primo Mazzolari, un uomo nella Chiesa*: *Humanitas* 39 (1984) 449-452.

⁵ Cf. C. BELLO, *Geremia Bonomelli vescovo di povera santa Chiesa* (Brescia 1975).

⁶ Cf. A. LUSI, *Primo Mazzolari dal Modernismo al Concilio Vaticano II: Testimonianze* 20 (1977) 481-492.

⁷ Cf. G. MICCOLI, *Una presenza cristiana nella cronaca e nella storia italiana*, in AA.VV., *Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete* (Milano 1986) 9-12.

⁸ Cf. L. BEDESCHI, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolati al suo vescovo (1917-1959)* (Milano 1974).

⁹ *Ibid.*, 236.

¹⁰ Cf. P. MAZZOLARI, *Tempo di credere* (Bologna 1979) 22.

¹¹ ID., *La più bella avventura. Sulla traccia del «prodigo»* (Bologna 1991) 40: «Niente è fuori della paternità di Dio; niente è fuori della Chiesa, non razione tantum sed razione charitatis. Tutti apparteniamo alla sua maternità, perché apparteniamo all'amore di Cristo».

¹² *Ibid.*, 124.

¹³ *Ibid.*, 46.

¹⁴ Cf. ID., *Il mio parroco. Confidenze di un povero prete di campagna* (Bologna 1980) 15-16.

¹⁵ Cf. ID., *Dietro la croce* (Bologna 1983) 93.

¹⁶ Cf. ID., *La grande prova*, in P. PIAZZA (a cura di), *Il coraggio del «confronto» e del «dialogo»* (Bologna 1979), 229.

¹⁷ ID., *La più bella avventura*, 44.

¹⁸ Cf. ID., *La Samaritana*, in ID., *Perché non mi confesso? La Samaritana. Zaccheo* (Bologna 1986) 109.

¹⁹ Cf. ID., *La più bella avventura*, 129.

²⁰ Cf. A. BERGAMASCHI (a cura di), *Primo Mazzolati. Diario (1905-1926) e Lettere a Vittoria Fabrizi de Biani* (Bologna 1981) 809.

²¹ Cf. P. MAZZOLARI, *Il Samaritano. Elevazioni per gli uomini del nostro tempo* (Bologna 1981) 146.

²² Cf. C. BELLO, *Primo Mazzolati. Biografia e documenti* (Brescia 1978) 28.

²³ P. MAZZOLARI, *Tempo di credere* (Bologna 1979) 100.

²⁴ A. BERGAMASCHI (a cura di), *Primo Mazzolati. Diario (1905-1926)*, 811.

²⁵ Cf. P. MAZZOLARI, *La via crucis del povero* (Bologna 1983) 31-33.

²⁶ Cf. ID., *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione* (Bologna 1979) 19-20.

²⁷ A. LUSI, *Un esempio di non conformismo negli anni cinquanta: don Primo Mazzolati e «Adesso»*, in S. RISTUCCIA (a cura di), *Intellettuai cattolici tra riformismo e dissenso* (Milano 1975).

²⁸ Cf. P. MAZZOLARI, *La rivoluzione cristiana. Rivoluzione a passo d'uomo: Adesso 1* (1949).

²⁹ ID., *La parrocchia* (Vicenza 1966) 23.

³⁰ Cf. ID., *Lettera sulla parrocchia*, 33-37.

³¹ Cf. ID., *La grande prova*, 241-243.

³² Cf. SENEX, *Non si può separare la fede dalla vita: Adesso 7* (1955) 21, 8.

³³ P. MAZZOLARI, *La più bella avventura*, 182.

³⁴ Cf. ID., *Militanti e dimostranti: Adesso 2* (1950) 14, 2.

³⁵ Cf. ID., *Il Samaritano*, 149-155.

³⁶ ID., *Impegno con Cristo* (Bologna 1979) 133.

³⁷ Cf. G. CAMPANINI, *Mazzolati a cento anni dalla sua nascita: «Speciale» Notiziario Mazzolariano 19* (1989) 4.

³⁸ Cf. C. BELLO, *La teologia ecclesiale di Primo Mazzolati: Studi Cattolici 10* (1966) 61, 13-15; U. VIVARELLI, *Il Vangelo secondo don Primo: Momento 2* (1967) 13, 23-24; A. BERGAMASCHI, *Chiesa Custode vivente della Verità del Cristo: Impegno 1* (1990) 2, 55-61.

³⁹ C. BELLO, *Primo Mazzolati*, 195.

⁴⁰ Cf. M. GUASCO, *Dal Modernismo al Vaticano II. Percorsi di una cultura religiosa* (Milano 1991) 137-150.

⁴¹ ADESSO, *Il posto dell'uomo nel prossimo Concilio Ecumenico. La casa è aperta: Adesso 11* (1959), 5, 4.

IL RISCHIO DEL CRISTIANO ASSETATO DI CONOSCENZA

di Carlo Prandi *

«*La più bella avventura. Sulla traccia del "prodigo"*», il primo libro di don Primo Mazzolari, pubblicato nel 1934, rimane forse la testimonianza più alta e più profetica del parroco di Bozzolo (dove era stato insediato due anni prima) (*). Non è mio compito stabilire se e in che misura Mazzolari abbia anticipato, a partire già da questo volume, il Concilio di alcuni decenni: altri l'hanno fatto con maggior competenza. Né mi permetto di collocare questa breve riflessione scritta, «entro il quadro» dell'opera mazzolariana: essa è troppo vasta e soltanto gli specialisti che l'hanno analizzata per intero possono cimentarsi, in questa impresa. Qui ci si limiterà a puntare l'attenzione su di un libro, badando soprattutto, per quanto possibile, a leggere l'immagine del cristiano che ne risulta. L'unico referente che mi sembra opportuno utilizzare, da questo punto di vista, è l'omelia pronunciata da Mazzolari il Giovedì Santo del 1958 nella chiesa parrocchiale di Bozzolo — *Nostro fratello Giuda* — fortunatamente registrata e che può essere tuttora ascoltata dalla viva voce del suo autore sull'incisione discografica che ne è stata tratta.

I Vangeli, com'è noto, ci presentano una tipologia di personaggi dalla diversa statura morale. Tra questi, Giuda è colui che gode dell'immagine più negativa: figura sinistra che appare predestinata a porre in atto il più tragico tradimento che sia stato consumato nel corso della storia umana affinché scattasse il meccanismo risolutivo della Redenzione. Questa ambivalenza tra responsabilità personale e inserimento in un disegno divino che contemplava, *necessariamente*, anche la figura di un traditore, poi dilaniato dal rimorso sino alla scelta suicida, ha fatto di Giuda l'espressione sia di una indomabile volontà del Maligno, sia delle contraddizioni interne di cui ogni persona, nessuna esclusa, è portatrice.

Mazzolari non amava le tinte nette; se così fosse stato non si sarebbe preoccupato con tanta perseveranza dei «lontani», non avrebbe avuto l'intuizione, tipicamente giovannea (... Giovanni XXIII), dell'insensatezza, sul piano evangelico e teologico, *deù*'«*Extra ecclesiam nulla salus*», l'intuizione, cioè, di un'appartenenza ecclesiale che va oltre le manifestazioni esplicite, sul piano istituzionale e culturale, che P. Bourdieu ha racchiuso nel termine «campo religioso». L'insondabilità dell'appartenenza alla Chiesa, di cui

* Docente di storia delle religioni all'Istituto di Scienze Religiose «S. Francesco» di Mantova.

Mazzolari era profondamente convinto, poneva ai suoi occhi credenti e non credenti sullo stesso piano e con le stesse *chances* e preclusioni in ordine al piano della Salvezza. Da questo punto di vista il mistero di Giuda diventava l'orizzonte entro il quale si poteva leggere lo status di ogni coscienza, compresa la coscienza esplicitamente cristiana in quanto costantemente aperta al tradimento. Così Giuda diventa, nel discorso mazzolariano, «nostro fratello», o, più in profondità, l'inafferrabile Mr. Hyde che si nasconde nelle pieghe dell'inconscio e da cui nessun cristiano Dr. Jekyll potrà mai liberarsi.

Così recuperate, le figure evangeliche «del sospetto» — generalmente ridotte a facili stereotipi di comune uso retorico — rientravano nel circuito di un dramma cosmico che, intorno all'evento Incarnazione-Morte-Resurrezione del suo Protagonista, assumevano una dimensione sofferta e tragica alla quale si possono accostare altre figure che il teatro greco prima e quello pirandelliano dopo avrebbero collocato sotto l'insegna di un destino più subito che dominato e che perciò le rendeva ancor più umanamente significative e degne di pietà.

Se questa non è l'*unica* cifra di lettura di alcuni dei personaggi più carichi di contraddizioni che i Vangeli ci propongono, è certamente *una* cifra possibile, una tessera che si aggrega ad un mosaico di dimensioni infinite e che soltanto la storia può arricchire di sempre nuove e talora impensate immagini. L'universale cristiano è un'«opera aperta» tanto più credibile quanto più in grado di leggere *la* e di essere letto *dalla* storia, senza mai che le sue possibilità ne rimangano totalmente esaurite o, peggio, esauste. Nella provincia di un'Italia provincializzata dalla cappa della retorica fascista — nel quadro di un processo intuito con intelligente sensibilità, oltre che dalle letture a largo raggio che segnalavano in Occidente una crisi irreversibile dell'esperienza religiosa e cristiana — Mazzolari ricava dalla parabola del «Figliuol prodigo» i motivi di un rilancio che è l'inverso del trionfalismo caro all'istituzione. Esso introduce la variabile del rischio come rinnovata lettura delle piste percorse da S. Paolo, nella consapevolezza che l'indifferenza ora non sarebbe stata soltanto una risposta simile a quella aristocratica dell'Aeropago ateniese di cui parlano gli *Atti degli Apostoli* (17, 16-34), bensì una risposta proveniente trasversalmente dagli strati sociali più diversi, sulla quale proprio in quegli stessi anni D. Bonhoeffer stava iniziando la sua riflessione.

La secolarizzazione inaugurava l'epoca delle incertezze e poneva in crisi la struttura dogmatica e verticistica del campo religioso cattolico: «Il collezionista di verità — annotava Mazzolari in apertura del suo saggio sul Figliuol prodigo — è poco più che un necroforo (...). Ieri capivo, oggi non capisco, domani capirò ancora. Chi legge il Vangelo ha davanti agli occhi un ininterrotto susseguirsi di bagliori, di oscurità, di schiarite» (p. 20). Dunque, se la logica evangelica è quella chiaroscurale, «niente è fuori della paternità di Dio; niente è fuori della Chiesa, "non ratione peccati tantum sed ratione

charitatis"» (p. 27). Viceversa, anticipando l'omelia del Giovedì Santo di 24 anni dopo, «Fanti-chiesa può essere nella chiesa stessa: come l'anticristo può essere accantonato nel mio animo di credente e di cristiano. Siamo tutti fuori e tutti dentro perché ognuno, nella propria inadempienza, è mancante» (p. 32). L'inadempienza cristiana non può più essere filtrata da un modello etico individualistico. Le responsabilità del cristiano vanno al di là dell'ossessiva dualità *face to face* a cui i manuali di teologia morale hanno ridotto il foro dei doveri e delle responsabilità. I cristiani «non s'accorgono neppure di altre [colpe] ben più grandi come membri della comunità», mentre «senso sociale» e «responsabilità verso il Corpo di Cristo» (p. 44) sono da ritenersi intercambiabili per il credente.

La metafora si chiarisce nel corso di un'esposizione apparentemente dimessa, ma dove la semplicità è la miglior chiave per introdurre prospettive innovatrici che da un lato colgono il Maggiore e il Prodigio contemporaneamente presenti in ogni cristiano (p. 52), dall'altro fanno del Prodigio una sorta di Ulisse evangelico, «inquieto e avventuroso» (p. 57) che, contrariamente al fratello, custode geloso della sua privacy: «Catenacci agli usci; badate alle finestre; levate i ponti. Se scrive non rispondete; se è pentito, stia dov'è» (p. 58), sceglie di uscire allo scoperto per esplorare il mondo, shakespearianamente convinto che ci sono più cose in cielo e in terra di quante siano presenti nella provinciale e asfittica visuale del Maggiore: «Il Prodigio incomincia a convertirsi quando incomincia a staccarsi dalla Casa. L'allontanamento può essere l'indizio di una lenta e pericolosa, ma provvidenziale elaborazione di un nuovo rapporto tra il Padre e il Minore: il vero rapporto religioso» (p. 139) (**).

Dunque l'autentica identità religiosa/cristiana non sta nella sedentarietà, bensì nel rischio che deriva dall'esplorazione dell'ignoto: «[Siatemi] testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria e fino all'estremità della terra» (*Atti*, 1, 8). Non per nulla, afferma più oltre Mazzolari «le più belle pagine della Chiesa furono scritte dalle anime inquiete» (p. 154). Non solo, ma l'inquietudine non significa necessariamente contestazione, rifiuto, uscita definitiva dalla Casa. Anzi, implica uno «sforzo veramente religioso» che costringerà a sopportare «varie e dolorosissime vicende» (p. 155) e permetterà al Prodigio di rientrare interiormente arricchito, con il vivo desiderio di riprendere i rapporti di un tempo e di contribuire a tenere alto il tono spirituale della Casa. E la sottile e inevitabile dialettica, di cui parlano da un lato il *Discorso a Diogneto* e, dall'altro, la *Scuola di Cristianesimo* di S. Kierkegaard, tra l'essere *nel e/o del mondo*.

Uomo di libri e di scritture, Mazzolari sente che la missionarietà è un elemento costitutivo dell'esperienza cristiana. Il Prodigio è la metafora di questo rischio insito nell'universale cristiano. Solo nell'incontro con l'«altro», quale che esso sia, egli troverà la sua identità profonda. Il linguaggio è di una modernità sconcertante: «Più che sui libri, ove l'intelligenza arida

e tendenziosa riesce spesso a mortificare avvenimenti e uomini, la santità passa in ombra d'amore per tutte le strade. Si raccoglie negli ospedali e nelle carceri, si assiede sui troni, scende nei trivi, si nasconde dietro un velo di suora o sotto il rossetto di una mondana; brilla alla ribalta di un teatro come vicino a un letto di morte, nelle ore di disperazione, dell'infamia, della rivolta. E sul volto della monaca e della perduta, del missionario e del soldato, del galeotto e del martire. Il santo è Cristo che passa... Usciamo se vogliamo incontrarlo» (p. 165). Tutto ciò è il contrario esatto della tentazione che fa dire a Pietro sul monte della Trasfigurazione: «Signore, è bene che noi stiamo qui: se vuoi, farò qui tre tende: una per te, una per Mose e una per Elia (Mt 17, 4)» (p. 246-7). Il monte Tabor non si addice al cristiano: la santità individuale non basta, occorre una «santità sociale».

Uhic et nunc della metafora sfugge alla calligrafia delle esercitazioni letterarie. Il Prodigio è l'immagine del cristiano assetato di conoscenza, che rischia nella *civitas hominis* perché è lì che la sua chiamata acquisterà il senso della propria universalità concreta: «Il mondo cerca, con angoscia, non soltanto dei giusti che grazie a Dio non mancano nella Chiesa, ma una generazione di giusti che valga anche per la Città e ne corregga le istituzioni e i costumi secondo le regole della giustizia eterna del Vangelo. Oh, se noi cristiani, in quest'ora grave, sentissimo il dovere di essere anche dei "cittadini e degli uomini", di vivere cioè sulla pubblica piazza più che all'ombra delle sacristie, di confonderci con la folla invece di fuggirla, di amarla invece di sconfessarla, di parlarle attraverso tutte le voci che essa intende e nel linguaggio che essa comprende, di contendere con ardente carità il posto a quelli che pretendono di condurla e la conducono male; se comprendessimo, in una parola, che il nostro dovere è quello di essere il lievito della pasta» (p. 253).

S. Paolo e il *Discorso a Diogneto*, modelli interiorizzati e rilanciati nel filtro dell'ambivalenza del Prodigio, appaiono contemporanei, progetti per il futuro. Il Prodigio e Giuda: la tensione del rischio — che non esclude la possibilità del martirio («il cristiano che arriva alla croce e vi si lascia inchiodare in pace, è il fermento necessario di ogni migliore domani» [p. 258]) — e la tentazione costante del tradimento. Le più acute intuizioni di Dostoevskij rimbalzano profeticamente nella metafora proposta in un libretto scritto nella canonica di un paese della provincia padana in anni «senza qualità» della storia italiana del Novecento.

(*) Le citazioni presenti nel testo si riferiscono all'edizione del 1960 (Vittorio Gatti Editore, Brescia).

(**) Mazzolari usa indifferentemente i termini «religione» e «fede cristiana»: le inutili opposizioni tra di essi, care ai teologi del dopoguerra, non faranno fortunatamente in tempo a sfiorarlo.

BANDO DI CONCORSO
NAZIONALE
PER UN TESTO
SU MAZZOLARI



ART. 1 - La FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI indice un concorso nazionale per un testo sulla personalità e l'opera del sacerdote scrittore, in occasione del 35° anniversario della morte, e con l'intento di ampliare e approfondire la conoscenza e lo studio del suo pensiero, delle sue anticipazioni e del suo messaggio.

ART. 2 - Il concorso è riservato agli **alunni delle scuole secondarie di primo grado (solo per le classi 3°) e di secondo grado; agli studenti universitari ed ai seminaristi dei corsi teologici.**

ART. 3 - Per la classe 3° media (scuola secondaria di primo grado) e per le classi del secondo grado si richiede un commento al seguente passo tratto dall'opera di Primo Mazzolari *«Impegno con Cristo»* (Ed. Dehoniane Bologna, 1979):

«Il mondo si muove se noi ci muoviamo / si muta se noi ci mutiamo / si fa nuovo se alcuno si fa nuova creatura / imbarbarisce se scateniamo la belva che é in ognuno di noi...»

Per gli studenti universitari e per i seminaristi dei corsi teologici si richiede un testo monografico su uno o più argomenti scelti nella vasta tematica mazzolariana: cristianesimo sociale, scelta preferenziale dei poveri, ecumenismo, responsabilità dei cristiani laici, recupero dei valori evangelici, pace: da utopia a realtà, eccetera.

ART. 4 - Gli elaborati - in duplice copia dattiloscritta, corredati da una attestazione dell'autorità scolastica competente, confermando l'effettivo grado di studio del concorrente - dovranno essere inviati **entro il 30 giugno 1995** (fa fede il timbro postale) alla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI, Via Castello 15 - 46012 BOZZOLO (MN).

ART. 5 - Il giudizio sugli elaborati verrà formulato da una Commissione composta dai membri del Comitato Scientifico della Fondazione ai quali si aggiungeranno un insegnante di scuola media inferiore, un insegnante di scuola media superiore, un docente universitario, un giornalista professionista.

ART. 6 - Gli elaborati presentati non verranno restituiti e rimarranno a disposizione della FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARE

ART. 7 - Il giudizio della Commissione è insindacabile. I vincitori del Concorso saranno avvertiti tramite le sedi scolastiche (per gli alunni delle scuole secondarie di primo e di secondo grado), tramite i seminari (per i seminaristi) e personalmente per gli studenti universitari.

ART. 8 - Per ognuna delle sezioni di concorrenti verranno assegnati un primo ed un secondo premio, nella seguente misura:

Alunni scuole medie inferiori

1° Premio: L. 1.000.000

2° Premio: L. 500.000

Alunni scuole medie superiori

1° Premio: L. 2.000.000

2° Premio: L. 1.000.000

Studenti universitari e seminaristi dei corsi teologici

1° Premio: L. 3.500.000

2° Premio: L. 2.000.000

ART. 9 - La premiazione, prevista per **domenica 24 settembre 1995**, avverrà a Bozzolo, nella sede della FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI, nel corso di una speciale manifestazione alla quale saranno invitati, oltre alle autorità religiose e civili, esponenti della cultura e della stampa, studiosi, cultori ed estimatori dell'«impegno» mazzolariano.

I premi dovranno essere ritirati personalmente. Solo in caso di accertato impedimento del vincitore il premio potrà essere inoltrato tramite la sede scolastica o al recapito privato.

Per ogni ulteriore informazione, come per eventuali ricerche e consultazioni delle opere e dei materiali mazzolariani, i concorrenti potranno rivolgersi alla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI - Via Castello, 15 - 46012 BOZZOLO (MN) - Tel. (0376) 920726.

«Il nostro dovere è chiaro e preciso: essere in piedi e al lavoro»

**COSA DICE OGGI DON PRIMO AL CREDENTE
CHE VIVE NEL MONDO SCRISTIANIZZATO?**

di Giulio Vaggi

Don Primo ama la Chiesa, la Chiesa a cui appartiene e alla quale è rimasto sempre lealmente fedele. La Chiesa che egli definisce «Casa del Padre» e che così descrive: «Nessuna tristezza nostra può fermare l'amore di Dio, così la Chiesa che è Gesù peregrinante sulla terra, è il fuoco che accende tutto, la paternità che tutto abbraccia»¹.

«Vanti-chiesa può essere nella chiesa stessa: come l'anticristo può essere accantonato nel mio animo di credente e di cristiano. Siamo tutti fuori e tutti dentro perché ognuno nella propria inadempienza, è mancante; come nella propria insufficienza ha già la possibilità di rientrare»².

Questo «fuoco che accende tutto» è la sua prima risposta, e questo «tutti fuori e tutti dentro» è la nostra condizione umana.

Don Primo non ha mai accettato di sentirsi dire che aveva convertito o fatto tornare alla fede qualcuno che se ne era allontanato. Quello che don Primo faceva, predicava e scriveva era l'indicazione di una strada, una strada che presentava una serie di ostacoli da superare e che non garantiva nulla al di là dell'approvazione della propria coscienza. Il percorrerla era una questione strettamente personale.

Così non meraviglia affatto che don Primo, che ha la vocazione del sacerdozio, senta l'opportunità, la necessità di spiegare bene ai credenti e agli uomini in ricerca che cosa è la religione cristiana, che per don Primo è la religione di Cristo e dei Vangeli. Custode della Parola è la Chiesa nel suo interminato e interminabile cammino di riforma, rinnovata ogni giorno dallo Spirito Santo e dalla Parola di Dio, tesa verso un unico fine, quello di diventare quel luogo dell'umanità in cui fede e speranza e amore hanno il primato.

Ci avverte subito, don Primo: avverte il credente che se l'obiettivo affascina non per questo il cristianesimo è una religione «facile» e «*La fede cri-*

stiano. — dice — è una fede virile, non è una fede che conduca al quieto vivere, alla serena contemplazione di pensieri edificanti, alla placidità di una esistenza tranquilla; nessuna legittima contemplazione disgiunta dal fare».

«C'è troppa gente buona che ha la religione del non fare, la quale è in stretto rapporto alla maniera negativa di intendere la Grazia e lo stato di Grazia: l'assenza del peccato»[^]. «Il Vangelo è tutto fuorché una parola negativa, è vita, fuoco, fermento, passione divina... Gesù non è venuto a distruggere la città degli uomini... ma a costruire, per mezzo degli uomini e con le cose degli uomini, la città di Dio»[^]. E conclude don Primo: «Nostro dovere cristiano, oggi come sempre, è chiaro e preciso: essere in piedi e al lavoro»[^].

In piedi. La dignità cristiana dei liberi figli di Dio, da non trascurare mai, per nessuna ragione: arbitra la nostra critica coscienza cristiana. Essere al lavoro: il dovere di servire Dio servendo gli uomini, i nostri fratelli. Nessun credente ne è esentato. A riguardo dei «doveri» dei credenti don Primo ha una pagina illuminante. Una pagina che con la sapienza della semplicità e della chiarezza, traccia una linea direttrice ai nostri sforzi. Una linea che non sembra chiedere troppo ma che in realtà presuppone l'impegno disinteressato di tutto l'uomo credente. Questo uomo contraddittorio che appare ogni giorno di più secolarizzato e cristianizzato e poi riempie le piazze per applaudire il Pontefice, fa diventare il Catechismo un best seller, e compera in una settimana solo in Italia, 250 mila copie del libro intervista di Giovanni Paolo IL Poi le chiese si svuotano.

Ed ecco le parole di don Primo: «Dio lo sì ama e lo si serve con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutte le nostre forze, con tutta la nostra intelligenza. Non basta pregare il padrone della messe che mandi operai nel suo campo, bisogna pregarlo di suscitare operai intelligenti, poiché, se il nostro compito non è quello di far trionfare la verità, abbiamo però il dovere di lavorare per essa con tutte le nostre forze.

Ognuno ricordi la grande regola della sapienza cristiana: pregare come se tutto dipendesse da Dio, lavorare come se tutto dipendesse da noi.

Nel nostro campo ho sempre visto cedere il passo per mancanza di slancio o di costanza. Sembriamo gente affetta da congenita incapacità di comprendere che la causa della religione va guadagnata in ogni campo dell'attività umana, ove gli altri ci attendono per misurare il valore della nostra professione cristiana.

Ovunque il cristiano lavori, nell'officina, nel campo, nella scuola, nell'industria, nella professione, nella politica, come non può separare la propria attività dalle norme morali del suo credo, così non può e non deve dimenticare che ogni colpevole insufficienza personale torna a danno della sua fede.

Noi siamo chiamati a portare significazioni in un apostolato che più che a questo o a quel lavoro, è una consapevolezza dell'animo che si traduce ovunque e in ogni cosa. Se non ci è acconsentito di aspirare all'eminenza professionale per motivi di lucro o di ambizione, essa ci viene comandata per meglio assolvere il nostro servizio e per dare una prova indiretta del valore umano della nostra coscienza religiosa.

In tal modo il temporale è veramente il mezzo di incarnazione dello spirituale, ove si manifesta la fedeltà della vocazione di figli della luce. La riuscita non importa. Essa è troppo spesso legata a mezzi che il cristiano non può accettare. Ma l'insuccesso momentaneo non offusca la superiorità dello spirito. Presto o tardi gli uomini la riconoscono e ne benedicono il Signore»¹.

Il quadro non è ancora completo. Don Primo sa bene che oltre al rischio di non riuscire, il mettersi al lavoro con questo animo e questo spirito comporta l'essere disposti a combattere e a lottare anche duramente, con quelli di casa e con quelli fuori di casa. Ne ha fatto l'esperienza nel corso di tutta la sua vita e ci dice. *«Se esigo una traversata tranquilla perché ho con me il Signore, non so neanche quel che dico. La nostra religione non ci sottrae alla condizione umana, né ci garantisce l'immunità da qualsiasi prova di corpo e di anima. Anzi, perché ci salda in una vera e più compiuta umanità, ci getta dove la corrente è più forte e quindi in maggiori difficoltà e tribolazioni»².*

Queste parole, scritte durante la guerra (La Parola che non passa), rilette oggi alla luce delle vicende degli ultimi anni di don Primo hanno un sapore amaro: non lo abbiamo saputo difendere abbastanza. Ma non è questo che don Primo voleva dire. Quello che voleva significare ce lo dice commentando l'episodio evangelico della tempesta sul lago con Gesù che dorme al fondo della barca: *«Il patteggiare per avere un po' di bonaccia, non è quello stile cristiano, il quale comporta o l'appello pressante e persino sgarbato al maestro che dorme, oppure il remigare duro e silenzioso per tenere fronte alla tempesta, in nome di colui che, pur essendo addormentato, resta con noi, e ci assicura, con la sua sola presenza, che alla fine la vittoria sarà di chi ha creduto e sperato lavorando con il Signore»³.*

E il consiglio ultimo di don Primo al nostro credente e a me per primo: «il remigare duro». Lui lo ha fatto per tutta la sua esistenza.

Post scriptum. Le citazioni di don Primo sono, tutte, tratte da scritti anteriori al 1945 e sono fra i primi scritti di don Primo; hanno quindi più di cinquanta anni. E non hanno perso un'oncia del loro valore. L'amanuense che ha imparato direttamente da lui prima degli anni 40, ed è stato il Direttore di *Adesso* fino alla scomparsa di don Primo, si permette di far notare che in un paese come il nostro non guasterà certo l'esempio di una persona che ha vissuto in perfetta coerenza con quello che ha scritto e predicato.

¹ Don PRIMO MAZZOLARI, *La più bella avventura*, Vittorio Gatti, Brescia 1934, pag. 45.

² *Idem*, pag. 49.

³ *Idem*, pag. 66.

⁴ *Idem*, pag. 69.

⁵ PRIMO MAZZOLARI, *La Parola che non passa*, La Locusta, Vicenza 1954.

⁶ *Idem*, pag. 208.

⁷ *Idem*, pag. 58.

⁸ *Idem*, pag. 59.

**NASCE DALL'INTELLIGENZA E DALL'AMORE
LA FORZA CARISMATICA DI DON PRIMO**

Riportiamo integralmente il testo dell'omelia pronunciata nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo il 17 aprile 1994, durante la solenne celebrazione (v. più avanti la cronaca dettagliata) per il 55° anniversario della morte di Mazzolari.

Miei fratelli, è il ricordo di don Primo Mazzolari, figura d'eccezione non dimenticata dal clero cremonese, parroco di Bozzolo dal 1932 al '59, che vede tutti noi riuniti in questa celebrazione 35 volte anniversaria.

Saluto e ringrazio tutti quanti, in primo luogo il parroco, tutti i confratelli sacerdoti convenuti qui e legati in modo particolare alla memoria di don Primo e tutti voi che costituite questa cara comunità della nostra chiesa diocesana.

Il pensiero di don Primo Mazzolari è sempre stato un pensiero commovente per me e lo è diventato in modo particolare da quando io sono chiamato ad essere il padre di questa famiglia diocesana e di questo presbiterio che fu e nei vincoli dell'eternità rimane il suo. Un pensiero commovente perché la sua figura, attraverso i suoi scritti, appartiene agli anni della mia formazione giovanile e della mia prima giovinezza sacerdotale. Voi potete immaginare come, per la stessa vicinanza geografica tra il mio luogo natale bresciano e il territorio cremonese, e per certe affinità di pensiero e di movimenti cattolici che legavano i due ambienti, arrivasse facilmente e per via diretta la notizia di ciò che don Primo faceva e di ciò che don Primo scriveva. Così che il suo ricordo è per me un ricordo molto vivo perché quella che era la sua produzione intellettuale e pastorale di quegli anni costituiva veramente un motivo di pensiero, di riflessione e di nutrimento non solo intellettuale ma anche morale, spirituale e pastorale.

Se dovessi dire quello che mi ha più particolarmente colpito di lui e della personalità che traspariva dai suoi scritti, dal suo periodico quindicinale «Adesso» e dalle sue varie pubblicazioni, se dovessi dire quello che mi è rimasto e che sento ancora particolarmente vivo, è quella «vis», quella forza polemica che nasce dall'intelligenza e dall'amore uniti insieme e che in fondo hanno la loro radice nella concezione evangelica della vita.

Don Primo fu certamente scrittore, giornalista, polemista, predicatore, annunciatore della Parola di Dio, ma forse c'è un altro termine che lo riassume ed è quello semplicemente del suo carisma di fondo, quello che aveva ricevuto attraverso l'ordinazione sacerdotale e nel quale egli riponeva tutta la sua fiducia: don Primo sacerdote di Dio, prete, ministro di Dio, ministro

della Chiesa, servitore degli uomini in un'ottica che fu ed è l'ottica stessa del Vangelo.

Nella mia condizione di Vescovo mi sembra di dover vivere in un solo momento tutto quello che ho ricevuto in quegli anni seguendo i suoi scritti e in parte anche le vicende della sua vita. Quella vita così tumultuosa, così bella, così trasparente, così combattuta ma nello stesso tempo così armoniosa che dava l'impressione del suo susseguirsi esistenziale di quella che doveva essere, almeno è sembrata a me, trasparire sempre dalle sue parole e dai suoi insegnamenti, la sua armonia interiore di uomo che crede, di sacerdote che vive a fondo il suo sacerdozio in tutte quante le sue dimensioni con una profonda e mirabile trasparenza e con una fedeltà che è molte volte una merce rara.

Oggi, mi domando se devo essere io a parlare o se devo lasciare la parola a lui. Allora ho pensato di seguire una via di mezzo, poiché egli parla ancora attraverso l'eredità spirituale, morale, intellettuale, dottrinale e pastorale che ci ha lasciata. Mi son posto questo interrogativo: che cosa direbbe don Primo se fosse visibilmente qui in questo anniversario che cade durante il cammino pasquale? E ho pensato che le letture stesse che abbiamo ascoltato vengono a richiamarci il senso della morte e della resurrezione del Cristo come egli tante volte ha delineato. Vorrei così rivisitare le parole sacre della liturgia affidandomi all'attualizzazione di don Primo ancora fresca e provocante, piena di forza, di coraggio e di amore.

Scrivono don Primo: *«Il piano dell'uomo di adesso è superato da questo elemento di follia che è la croce, la quale è prima di tutto perdono perché soprattutto e unicamente amore. E dopo la croce, segno della sofferenza e dell'amore, viene la resurrezione che è il fulcro della continuità dell'amore. A Pasqua l'avventura cristiana è incominciata e si prepara la santa novità».*

«L'Alleluia, scrive don Primo (sto citando quel bellissimo opuscolo uscito alcuni anni fa intitolato «La Pasqua» che raccoglie diversi suoi scritti sul tema pasquale) è nato spontaneamente dall'infinita bontà del Signore, che invece di guardare alla nostra mancata attesa, pose il suo sguardo pietoso sul nostro bisogno di Dio».

Nella liturgia di oggi c'è il concetto della testimonianza, dice Gesù: «Voi mi sarete testimoni». Noi siamo testimoni. La parola di Pietro al popolo e quella testimonianza viva di Giovanni fanno eco alla parola di Gesù ai discepoli: «Voi siete testimoni». A Pasqua, allora come oggi, in ogni Eucarestia Gesù ripete l'invito: siate testimoni, noi allora siamo testimoni. Ma dove siamo chiamati a dare la nostra testimonianza? E don Primo risponde: *«Dappertutto, in Galilea e in Samaria, a Gerusalemme e a Roma, nel Cenacolo e sulla strada di Emmaus, piangendo o cantando, sorridendo o imprecando».* Per don Mazzolari è questa la consegna della Pasqua. Dopo la Pasqua, diventa

così impellente il dovere della testimonianza cristiana che chiama tutti e tutta la comunità a raccogliersi intorno alla mensa dove Gesù si ripresenta veramente per comunicare la sua parola: il perdono del Padre, la pace delle anime. Per Cristo, con Cristo e in Cristo noi siamo resi capaci di portare al mondo una parola nuova carica di vita e di verità.

In comunione col Signore, le barriere dell'incomprensione, dell'incertezza e dell'indifferenza vengono eliminate e si apre la strada della speranza.

«*Alzandoci dalla tavola eucaristica, scrive ancora don Primo, avremo l'animo disposto a tener dietro a Gesù dove egli ci precede e lo vedremo lì come egli ci disse*». Allora ogni chiusura deve essere superata, ogni egoismo deve essere rifiutato, far Pasqua vuol dire anche rivedere il nostro bene, ricercare ciò che è più profondo nel nostro essere, l'intimo del nostro intimo per comunicarlo e dividerlo. Le parole di don Primo a questo riguardo sono ammonitrici: «*Chi mette insieme pesanti fardelli per caricarli sulle spalle degli altri senza smuoverli nemmeno con un dito, questi è fuori della Pasqua. Chi fa le sue opere per richiamare l'attenzione della gente invitando stampa e televisione non vede la Pasqua. Chi chiude il Regno dei cieli in faccia agli uomini per mancanza di misericordia non sente la Pasqua. Chi paga le piccole decime e trascura la giustizia, la misericordia e la fedeltà rinnega la Pasqua. Fa la Pasqua e aiuta a far Pasqua chi porta la propria croce e dà mano alle spalle degli altri*».

Miei cari fratelli e sorelle, ancora oggi don Primo con le sue parole calde e ferme ci aiuta a vivere il tempo della Pasqua come un tempo di testimonianza cristiana convinta e concreta, aprendo il nostro cuore a Cristo nostra pace e nostra speranza. L'interrogativo con cui Pallora vostro parroco concludeva la omelia della Pasqua 1956, a distanza di alcuni decenni, suona oggi come un pressante invito a legare strettamente la fede alla vita di ogni giorno, che è l'impegno, il compito, la missione fondamentale per noi cristiani di questo epilogo del secolo ventesimo: «*Una cristianità, diceva don Primo, che si incanta dietro memorie e che ripete senza spasimo gesti e parole divine, e a cui l'alleluia è soltanto un grido e non una trasfigurante irradiazione della fede e della gioia nella vita che vince il male e la morte dell'uomo, come può comunicare i segni della Pasqua?*».

Io vorrei che a questo suo interrogativo noi cercassimo di essere in grado di rispondere dicendo di no, noi non ci incantiamo dietro a memorie vane, noi non ripetiamo gesti e parole divine senza spasimo ma ci immergiamo in quelle memorie e ci immergiamo in questi gesti divini perché la fede sia viva e operante in noi. Quella fede di cui il Cristo ci dà il fondamento certo apparendo, ancora vivendo nella nostra storia, camminando accanto a noi come il divino risorto e il perennemente vivente.

Il saluto al Vescovo di don Giuseppe Giussani

*Al Vescovo Mons. Nicolini, il Presidente della «Fondazione don Primo Maz-
zolari», don Giuseppe Giussani, all'inizio della concelebrazione eucaristica ave-
va rivolto il suo saluto con queste parole:*

«Ecc.za e Vescovo nostro,

porgo a Lei un saluto riconoscente, a nome della Fondazione e della parrocchia di Bozzolo che fu per 27 anni la parrocchia di don Primo Mazzolari. Grazie per essere venuto a presiedere questa concelebrazione eucaristica nel 35° anniversario della morte di don Primo.

Nel 1969, il 13 aprile, allorché la salma di don Primo fu trasportata dal cimitero in questa chiesa e deposta nel sacello qui accanto all'altare, il Vescovo mons. Danio Bolognini lo ricordò con parole caute, prudenti, laconiche.

Nel 1974, il 27 aprile, il Vescovo mons. Giuseppe Amari parlò di don Primo considerandolo come sacerdote che visse di fede, che parlò instancabilmente della fede e che della fede scrisse ripetutamente.

Nel 1979, il 16 aprile, il Vescovo mons. Fiorino Tagliaferri parlò di don Primo innamorato del suo sacerdozio, di Cristo, della Chiesa e perciò: sacerdote sempre.

Nel 1984, il 1° maggio, all'insegna di Cristo lavoratore, il Vescovo mons. Enrico Assi parlò di don Primo appassionato alla sua missione evangelizzatrice, che con la sua parola incandescente e traboccante scongiurò poveri e ricchi, vicini e lontani, a riconoscersi in Cristo solidali e fratelli.

Oggi tocca a Lei, Ecc.za, fare memoria di questo prete cremonese che fu, per 47 anni: oratore e polemista, scrittore e giornalista, difensore dei poveri, propugnatore della libertà, assertore della fraternità, costruttore della pace, esperto del soffrire, pastore zelante, apostolo dei lontani e profeta del Concilio.

35 anni sono passati dalla sua morte ma egli è ancora vivo in mezzo a noi e desideriamo che questa Santa Eucarestia, mentre rinnova il Sacrificio di Cristo, rinnovi in noi l'impegno a spendere la nostra vita per quegli ideali che furono di don Primo e che sono, ancora oggi, gli ideali irrinunciabili per chi vuole costruire sulla terra il Regno di Dio».

GIOVANNI XXIII E MAZZOLARI

È da poco in libreria il volume delle Edizioni San Paolo: «Giovanni XXIII — Nel ricordo del segretario Mons. Loris Capovilla — Intervista di Marco Roncalli con documenti inediti».

Nelle 260 pagine di testo, si abbraccia la personalità e l'intera vita di Angelo Roncalli, dalla fanciullezza a Sotto il Monte ai suoi impegni in Italia e nel mondo a servizio della Chiesa. Vi sono illustrati — con riferimenti circostanziati — non pochi eventi e momenti-chiave della nostra storia. Vi si incontrano personalità politiche di primo piano sulla scena internazionale e molti protagonisti della vita religiosa, civile e culturale del tempo giovanneo.

Conosciamo tutti la «passione» di Mons. Capovilla per Papa Giovanni: «A trent'anni dalla sua morte — ha scritto di recente — mi considero ancora alla sua scuola e a suo servizio».

Al filiale ricordo del Pontefice «buono», Mons. Capovilla ha accostato spesso quello, altrettanto vivo e riconoscente, di don Primo, per il quale ha manifestato stima e devozione in molti scritti, in frequenti discorsi e in visite memorabili a Bozzolo.

Ci fa piacere, perciò, estrarre dalla illuminante ed esauriente intervista, la risposta di Mons. Capovilla alla domanda relativa ai rapporti di Papa Giovanni con Mazzolari.

Roncalli conobbe Mazzolar! dalle colonne de *L'Eco* di Bergamo e de *L'Italia* di Milano. Conosceva il rapporto epistolare che io ebbi con lui fin dal 1950. Leggevo *Adesso*. Mi erano familiari i suoi libri, ad esempio *La più bella avventura* e *Impegno con Cristo*. A Venezia il cardinale lo ospitò in patriarcato quando venne a parlare ai gruppi giovanili della Democrazia Cristiana. Si compresero subito, a motivo delle comuni radici e dell'impegno sacerdotale: figli della campagna, famiglia numerosa, insegnanti in seminario, cappellani militari, educatori, pubblicitari. Poco seppe delle difficoltà incontrate da questo prete della bassa, che esprimeva timbrature ed esperienze del clero cremonese-mantovano-bresciano, triangolo dell'attività mazzolariana. E significativo il complimento che il cardinale gli esternò inviandogli

la lettera pastorale della quaresima 1955: «*Piccole cose da Curato d'Ars, piuttosto che da Lacordaire, come certi begli articoli del prevosto Mazzolari, per esempio l'ultimo: Vedere con bontà. Il Signore lo benedica. Vorrei potermi avvolgere in quelle due pagine del piccolo quaresimale come, e meglio, che non nel mio mantello. Lì veramente trovo qualcosa di me stesso in piena conformità di pensiero e di sentimento*» (9 marzo 1955). L'incontro in Vaticano che taluni ambienti avevano tentato di impedire, fu l'estrema consolazione dell'anziano parroco. Nei suoi taccuini il commento ha il tono del *nunc dimittis*: «Viene il Papa nella Sala del Tronetto. Mi parla con una benevolenza particolare: Sono sei anni che non ci vediamo, caro Mazzolari. Poi viene fuori la frase segnata da tutti: Tromba dello Spirito Santo in terra mantovana (...). A chiusura di un cenno alla situazione attuale: A volte, vedendo andar male certe cose, verrebbe voglia di fare un passo. Ma il Papa ha i suoi limiti e in certi casi non può che pregare e soffrire. Esco contento. Ho dimenticato tutto». Quell'udienza non significava cancellazione di provvedimenti (di cui il Papa era all'oscuro), né approvazione di una linea sociopastorale. Era semplicemente il dono di un padre che non si negava a nessuno, men che meno a chi avesse sofferto per la Chiesa o da parte di uomini di Chiesa.

A testimonianza dei costanti riferimenti di Mons. Capovilla a don Primo, vogliamo riportare qui il messaggio giunto in Fondazione da Sotto il Monte l'1 aprile 1994, 31° anniversario della «Pacem in terris».

Il 12 aprile 1959, terza domenica di Pasqua, iniziatasi a Roma nel gaudio della canonizzazione del laico francescano Carlo da Sezze e di Gioachina de Vedruna, sposa e madre esemplare, vedova, fondatrice delle Carmelitane della carità; domenica allietata dal trionfale arrivo a Venezia delle Spoglie di S. Pio X — avvenimento che fece scorrere lagrime dolci sul volto di Giovanni XXIII — si chiuse con la mesta notizia, per altro attesa, della morte di don Mazzolari, motivo di rimpianto ed inizio di suffragi nella Casa papale.

Mi accontento di trascrivere la nota serale che ritrovo nella mia agenda a quella data: «E morto don Primo stroncato a soli 69 anni. Il suo cuore ha cessato di soffrire, non di amare».

Lo ripeto a 35 anni di distanza, quasi a colloquio col suo e nostro don Piero Piazza che tanto si adoperò per far conoscere il pensiero e la testimonianza del valoroso sacerdote del Dio vivente, cantore del vangelo, apostolo di carità e di pace, precursore del dialogo inaugurato da Giovanni XXIII, proseguito e dilatato da Paolo VI e Giovanni Paolo II.

Iddio conceda agli anziani e ai giovani di amare Cristo e la Chiesa come li amò Mazzolari, le cui esuberanze o carenze furono ampiamente superate da eroica dedizione, generoso distacco dalle cose, illimitata misericordia.

Da lui traspariva l'immagine di quegli ecclesiastici auspicati da san Bernardo ai suoi tempi, ed oggi ancora, particolarmente necessari nelle nuove condizioni in cui siamo entrati: ecclesiastici «qui praeter Deum nihil timeant, nihil sperent nisi a Deo» (*De consideratone* IV, 4, 12).

Lieto e devoto saluto a mgr Vescovo, all'Arciprete e Parrocchiani di Bozzolo, a Lei, caro don Giuseppe, ai Confratelli, agli Amici della Fondazione.

Aff.mo

+ *Loris Francesco Capovilla*
arciv. di Mesembria

UN'AVVENTURA SENZA FINE

di Giacomo De Antonellis

Sette leghe e mezza mantenevano a distanza il paese di Nigra dalla capitale, uno spazio sufficiente per lavorare senza oppressioni di burocrati e nello stesso tempo abbastanza ridotto per mantenere rapporti con i luoghi della politica e della cultura. La cosa appariva essenziale per la Congregazione dei Padri Alfonsini, comunità nota e ricca grazie alla produzione di iconografie legate al culto di santi beati e martiri nonché ai pellegrinaggi in abbazie e santuari; pubblicavano inoltre una diffusissima rivista, dal titolo «La sacra immaginetta», che fungeva da sostegno e traino ad una vasta gamma di iniziative in rami affini tra cui libri giochi audiovisivi e oggetti religiosi. Per tale motivo gli Alfonsini venivano considerati una autentica potenza produttiva del settore editoriale, rispettata dagli ambienti laici, esaltata quanto temuta dalle gerarchie ecclesiali. Più di un vescovo, infatti, non riusciva a simulare insofferenza verso codesti suoi confratelli ai quali rimproverava di privilegiare le fortune aziendali rispetto ai doveri pastorali. Consapevoli di suscitare invidie e lamentele (velate o palesi) i Padri Alfonsini non se ne davano per inteso e procedevano indifferenti sulla loro strada, obbedienti alla vocazione manageriale; al massimo, per smussare qualche contrasto di troppo o per indurli a mutare registro, sapevano ammorbidire gli esponenti curiali più irrequieti rendendosi disponibili alla pubblicazione delle loro note teologiche e raccolte di prediche che — diversamente — sarebbero rimasti nel chiuso dei cassetti.

«Ricordare ogni giorno che una saggia intraprendenza, abbinata ad una temperata spregiudicatezza, costituisce il volano per raggiungere qualsiasi obiettivo», aveva dettato il pio fondatore nello stendere le regole fondamentali della Congregazione. I discepoli l'avevano preso alla lettera, creando uno strumento potentissimo. Dal punto di vista commerciale, i patti erano semplici e inattaccabili. Il materiale, consegnato a domicilio, garantiva il 35 per cento di sconto sul listino escludendo però qualsiasi resa. Viaggio di sola andata. In ogni parrocchia veniva organizzato un punto di vendita, dotato di banchetto standard con la "buona stampa" da offrire ai fedeli della domenica. Disposto in bella mostra — pacchi di riviste, serie di santini, scatole di medagliette, cassette audio e video — il materiale costituiva un indicatore per il livello della pietà popolare. In virtù delle crescenti entrate, di anno in anno, la devozione dei credenti serviva a rafforzare il fatturato degli Alfonsini i quali confortavano la fiducia della gente inonandola di spiritualità, ottimamente impressa su carta patinata a prezzi contenuti. Così diventava-

no sempre più appetibili le relazioni di bilancio ed aumentava la fama della Congregazione.

Grazie a tale fenomeno, dunque, Nigra godeva di una notorietà che non avrebbe mai potuto ottenere in modo diverso. Se ne compiacevano numerose piccole industrie e un po' tutti gli abitanti. Nel dopoguerra, infatti, il paese era cresciuto fino a diventare sinonimo di benessere: e tutto ciò nel giro di una generazione appena. La ricchezza del complesso propulsore — per induzione — aveva suscitato un tale gorgo economico da espandere la fortuna all'intero ambiente. Così, da poverissima area rurale, Nigra aveva cambiato aspetto modernizzandosi in tutta la sua struttura. I fornai erano diminuiti da cinque a due; in compenso erano apparsi tre bar, un pasticciere e due ristoranti; la barberia aveva filiato un centro di estetica con annessa palestra e sauna; e aveva aperto persino un fioraio. Prima, tra stalle e campi arati, nessuno si sarebbe rivolto a un negozio per fiori e piante; con il passaggio dalla mentalità contadina alla esistenza impiegatizia e industriale subentravano costumanze di avanguardia, come TV comanda.

Adesso a Nigra si vedevano circolare tante persone di città, desiderose di respirare aria genuina, per vivere — o credendo di vivere — alla maniera antica. Tra i forestieri neo-residenti spiccava Giobbe, un tipo originale ma non strambo. Andava poco in giro, non dava retta a nessuno, quasi per accreditare l'idea che la gente si stava facendo di lui: un personaggio insofferente al contatto umano, tutto chiuso nel proprio spazio da intellettuale. In effetti il suo carattere non era facile. Si sentiva appagato dal silenzio e dalla solitudine, insofferente ai rumori inutili: in termini professionali, viveva scrivendo, sempre attento alle vicende politiche della società eppure sprezzante verso ogni traffico di partito, cultore di studi storici con particolare attenzione sulla nascita civile e morale della nazione italiana. Si proclamava anticomunista, e ciò concorreva a isolarlo nel conformismo di sinistra tipico del tempo postsessantottino. Precisava pure di essere antifascista, e ciò gli procurava le diffidenze degli ambienti moderati. Diceva di sentirsi un puro e semplice democratico, e ciò lo rendeva antipatico a quanti gradivano aggargarvi un altro aggettivo esplicativo.

Per fortuna, non aveva preoccupazioni di guadagno ritenendosi appagato da un minimo che consentisse una decorosa esistenza. Evitava richieste di danaro. Con l'editore amava discutere sul tipo e sulla validità del prodotto, mai sulla consistenza del pagamento. Passava gran parte della giornata a riempire fogli, quasi con accanimento, articoli e servizi destinati alle più varie testate in contemporanea a saggi e racconti predisposti per un pubblico ancora da scoprire. Consapevole delle difficoltà del ruolo prescelto, tranquillo e testardo, dalla sua alcova di provincia continuava a sollecitare case editrici e redazioni, con l'invio di manoscritti e proposte di ogni genere. Raramente le risposte apparivano confortanti, ma non tendeva a scoraggiarsi. Al contrario, si era formato la convinzione che il gioco avesse bisogno di questi

rischi: proporre cento per ottenere dieci. Un autentico uomo di cultura — affermava — deve preoccuparsi soltanto della propria fertilità produttiva liberandosi totalmente da ogni assillo di apparire in pubblico, sulla carta stampata o sui mezzi audiovisivi. Lo scritto in sè e per sè — ribadiva — assolve ogni ambizione dello spirito. Ragionando in tal modo, egli continuava a immagazzinare sul computer migliaia e migliaia di impulsi affollando la memoria centrale e i dischetti che scrupolosamente registrava in archivio.

Giobbe, dunque, scriveva moltissimo e parallelamente leggeva tutto quello che gli veniva a tiro. Storia, romanzi, poesie, saggi politici. Di religione si interessava un po' meno, gli pareva un mondo troppo chiuso nei suoi riti e nelle sue regole tanto staccati dalla realtà sociale. Questo suo atteggiamento ricevette un motivo di riflessione ricevendo in omaggio un certo libro. Proveniva da un amico e si sentiva costretto a leggerlo, se non altro per una questione di cortesia.

Titolo: «La più bella avventura». Autore: don Primo Mazzolari, Vittorio Gatti editore in Brescia 1960. Non era forse quel piccolo editore al quale aveva inutilmente offerto una serie di racconti? La sigla gli suggeriva qualcosa. Non era punto sicuro.

Con sufficienza, prese in mano il libro. All'improvviso diventava un tormentone: «Guarda un po', le mie pagine suscitano così scarso interesse mentre un parroco di provincia arriva alla terza edizione... e poi dicono che non esiste il potere ecclesiastico o quanto meno la suggestione delle tonache nere... vediamo cosa scrive di straordinario codesto prete...». Intanto ricordava che di costui più volte aveva sentito parlare come di un religioso diverso dagli altri, ma non aveva mai approfondito il caso. Ci provava adesso, quasi per stabilire una pagella di meriti e demeriti. La lettura andava avanti talora con scioltezza talora con affanno, distillando un brano dopo l'altro. Giobbe avvertiva una strana sensazione, certamente si trovava su una strada inconsueta, sul crinale di una scoperta.

Un'affermazione tra tutte inquietava l'animo. Troppo onesti. Costituisce forse un punto sbagliato di riferimento il concetto dell'onestà? In quali occasioni? Nell'approccio riservato tra due o più persone, nel manovrare somme di danaro, nell'esprimere la propria personalità attraverso parole e scritti, nell'attribuire patenti e nel distribuire giudizi, nel designare i confini tra il bene e il male? Basta rispondere al Signore «non ho mai trasgredito ai tuoi comandamenti» per sentirsi a posto con la coscienza? Non aveva piuttosto ragione quel giovane che ammetteva la propria differente sensibilità umana, rispetto ai pii militanti della chiesa, dicendo loro — elogio che diventava anche rimprovero — «siete troppo onesti per potervi frequentare»? Prima con riluttanza e poi con allegrezza, Giobbe stava ammettendo dentro di sè che le parole del saggista consentivano al pensiero di svolazzare senza sentirsi aggiogato su binari prefissati, in libera salita come in libera caduta,

privilegiando la fantasia della propria morale. «Diavolo di un Mazzolari...», quel prete scrittore cominciava ad interessare.

Giobbe tirava avanti nella lettura. «Il mondo è pieno di barriere di razza, di nazione, di censo, di classe, di professione. Perché non aggiungervi anche quella del bene? I buoni ci tengono a far casa da sè: il club della gente onesta! Non è il bene che eleva la barriera e fa da impedimento, ma la strettezza d'anima di chi fa il bene». Allora, come diceva un santo, bisogna che ogni cosa sia fatta a modino e allora anche il bene va fatto nella giusta maniera. Ma non è solo questione del «mio» e del «tuo»: il problema cardine deriva dalla capacità di amare e di esprimere i propri sentimenti di amicizia, di simpatia, di solidarietà, contrapponendo la carità all'egoismo. Secondo codesto Mazzolari «la passione del bene non è che una fraternità universale, sentita attraverso tutte le creature, anche le più immeritevoli. Perciò essa è l'antitesi di ogni separazione». (Una separazione, più avanti, definita «peccato fari-saico»). Occorre allora guardare al Cristo, il cui cuore non possiede scompartimenti: aperto a tutti noi, con la massima semplicità. Di conseguenza — aggiungeva il parroco di Bozzolo — il bene è «l'unico ponte che si può gettare ogni momento attraverso le fosse scavate dai nostri egoismi». Bello davvero, se tutti i cuori battessero all'unisono.

Attualizzando, allora, perno di ogni discorso diventa il Cristianesimo in quanto essenza di amore verso il prossimo, fenomeno che impone riflessioni e contraddizioni da duemila anni. Nel tempo, tuttavia, dentro di esso si è inserita e sovrapposta la cattolicità, fenomeno tecnicamente maggiore al punto da caratterizzare l'intera storia umana man mano che andava adattandosi ai costumi della gente e allontanandosi dagli insegnamenti dell'Emmanuele. Oggigiorno il messaggio del Cristo appare obliato o al massimo ridotto ad una opzione da prendere in considerazione soltanto quando risulta compatibile con i nostri desideri. La teologia ha battuto la fede. Il formalismo dei riti ha messo da parte la lettura e l'applicazione dei Vangeli. La organizzazione della religione è subentrata allo spontaneismo del sacro. In talune circostanze la visione del mistero è migliorata, in altre situazioni l'interesse umano ha finito per prevalere. Spetta proprio all'uomo moderno ristabilire l'equilibrio tra dottrina e fede, tra giustizia e responsabilità, tra coscienza e presenza. Il Mazzolari dice: «A un mondo che muore di fame, di miseria, di pesantezza, che gli egoismi più feroci divorano, le parole non bastano». Nella mente di Giobbe vorticava un dubbio. Ovunque predomina il peccato. Anzi, diciamo il Peccato con tanto di iniziale maiuscola perché costituisce una costante assoluta e insopprimibile di questo mondo. E la volontà del Maligno che tende a prevalere confrontandosi con il Bello e con il Buono. *Non praevalerunt*, speriamo. A ben vedere, però, il peccato parte da una responsabilità personale per coinvolgere poi tutta intera la società: ragione per cui non possiamo ritenerci colpevoli e subirne le conseguenze. In fondo, Dio non fa nulla per impedirlo. Nel suo incontrastabile disegno, tuttavia, il Si-

gnore ci indica una via per rimediare al male dilagante. Attraverso la religione, è la Preghiera intesa come espressione educativa. L'etica della vita quotidiana capace di esaltare il credente allo stesso modo di colui che non si proclama tale ma vive ugualmente nella perfezione dei sentimenti. La misericordia di Dio non guarda alla appartenenza di una chiesa ma alla purezza dei cuori.

Soffermandosi su questi temi, a Giobbe sembrava di vedere le cose con maggiore chiarezza. E cominciava a stabilire alcuni punti fermi sull'esistenza umana, a sognare un programma di vita, a identificare la sua piccola città terrena. Aveva bisogno di certezze, di confronti, di stimoli.

Vivere religiosamente? Quante volte lo scrittore, carico dei suoi cinquanta anni alternati da vittorie e delusioni, aveva pensato all'ipotesi. Quante volte l'aveva respinta in nome della libertà. Sentiva adesso una nuova pulsione a discuterne, e il pensiero si indirizzava proprio a quei padri Alfonsini che costituivano l'isola intellettuale di Nigra in materia sacra. Tra tanti preti-manager c'era anche una personalità diversa, padre Fernando. Nessun problema per incontrarsi.

Appuntamento nella Casa, due ore più tardi. Si era verso sera quando il sole tende a dissiparsi dietro i colli e rosseggia con gli ultimi sguardi le pareti tufacee. Padre Fernando aveva già acceso la lampada per leggere meglio, causa una spietata miopia. Si avviava serenamente agli ultimi giorni. Ormai fuori dal giro produttivo, viveva da pensionato: riverito e sopportato, visto che aveva dedicato l'intera vita all'esaltazione dell'Opera e nessuno al mondo avrebbe potuto accoglierlo. Offriva ancora idee, e di queste erano tutti ghiotti.

«Avrei bisogno di capire come poter affrontare una bella avventura. Mi attrae la religione, in quanto summa etica. Mi scoraggia la religiosità, in quanto sistema ecclesiale. Cosa suggerirebbe don Primo, cosa è in grado di dire uno come lei?».

«Mazzolari avrebbe le parole giuste. Per quanto mi riguarda posso soltanto citare qualche passo significativo. Mi sembra però essenziale affrontare il discorso con animo aperto, lasciando in anticamera ogni pregiudizio. Il figliol prodigo riesce ad essere attendibile — veritiero — dopo aver deposto il fardello del suo egoismo. Ritornando al focolare avito, certamente si umilia palesando la propria sconfitta. Nello stesso tempo egli trova un interlocutore — il Padre — che lo sottrae dall'imbarazzo, cancella i precedenti contrasti, invita i famigliari ad onorarlo come nel passato, esulta e festeggia per l'inaspettato e tanto desiderato recupero degli affetti. Spiegabile è l'astiosa meraviglia del fratello, ma la soddisfazione dell'intera casa (parenti e servi) finisce per prevalere sul quadro generale. E il frutto del seme a suo tempo immesso nella terra fertile, come spiega Luca: la parola, simile a un valido concime, viene ben ritenuta dal cuore quando esiste predisposizione alla giustizia».

«Siamo vicini al concetto della verità, mi sembra...».

«Naturalmente, leggendo con sguardo ardito e panoramico questa fortissima parola. Attenzione. Io ho detto parlato di giustizia, tu hai accennato alla verità. Messe assieme, esse costituiscono le colonne portanti del Bene».

«Bene divino, d'accordo, così lontano dai beni umani».

«Lontano fino ad un certo punto. Dobbiamo superare il timore di coesistenza tra piano terrestre e piano celeste. Ci troviamo in questo mondo per renderci degno dell'eternità. Come? Vivendo nella perfezione, alla luce dei testi e dell'esperienza. Siamo persone create per testimoniare. Qualcuno riesce a renderlo visivamente per gli altri; chi non possiede sufficiente carisma oppure respinge la grazia, dovrà confidare nella misericordia di Dio che segue parametri incommensurabili per la nostra visione».

«Cosa dovrebbe fare uno come me, intellettuale rodato e forse un po' scettico, scarsamente incline verso certe emozioni di natura sacra?».

«Nessuno è tenuto a dimostrare quello che non si sente. Un autore che piaceva anche a Mazzolari, Francois Fénelon, mistico francese del Seicento, avrebbe semplicemente risposto che "l'importante è amare". Rivolgendomi ad un uomo culturalmente impegnato, vorrei aggiungere che "l'importante è testimoniare". Il mondo è assetato di chiarezza e di sincerità. Ci vuole gente capace di sostenere le proprie tesi, coraggiosa in ogni azione. Il primo grande testimone fu appunto il Messia».

«Quello messianico è un concetto tipicamente vetero-giudaico. Superato per i cristiani che hanno verificato l'avvento dell'Uomo e adesso ne seguono l'insegnamento. Il *busillis* sta nel capire dove sta e come si esprime la Verità».

«E qui ci soccorre san Paolo. La verità diventa spontanea in chi possiede cuore puro. Egli dice: "Noi non possiamo nulla contro la verità". Semmai dobbiamo metterci in guardia contro ogni distorsione. Don Primo avvertiva che talvolta impediamo alla verità la conquista degli spiriti con la nostra maniera poco caritativa di predicare la verità. "Quanti pregiudizi — frutto spesso di ottime intenzioni e di idee anche giuste ma fraintese o esagerate e quindi di più difficile estirpazione — ci impediscono di essere fedeli alla verità in spirito d'amore", leggiamo proprio in una pagina de *La più bella avventura*. Se lavorassimo sempre nel nome della Verità, ci sentiremo davvero liberi e responsabili. Non ti sembra, mio caro Giobbe?».

A Giobbe sembrava. In fondo, svolgendo il suo mestiere, aveva sempre tenuto a professare la verità o almeno ad assecondare quanto la coscienza gli andava suggerendo. Quasi per rispondere, senza rendersene conto, al dettato evangelico: «L'uomo è fatto per la verità. Quando la verità si mostra, egli vi aderisce».

Un sillogismo davvero ineccepibile, aveva commentato don Primo Mazzolari, chiosando poi che — per quanto gli uomini sappiano fabbricare sillogismi — difficilmente camminano con mentalità sillogistica. La tarda ora induceva a una pausa, il tempo della riflessione.

Un ricordo ancora intenso e riconoscente

**A CINQUANTANNI DALLA MORTE
DI SERGIO ARINI E POMPEO ACCORSI**

Nel cinquantesimo anniversario dell'assassinio dei due partigiani bozzolesi (Verona, 31 agosto 1944), la Fondazione ha voluto inserire nel programma dell'annuale manifestazione di fine settembre a Bozzolo (v. più avanti la cronaca della giornata), un particolare ricordo del loro martirio mediante la testimonianza di alcuni superstiti protagonisti delle drammatiche vicende di quel tempo.

Riportiamo qui il testo di una toccante comunicazione — di cui è stata data lettura ai convenuti — inviataci dalla signora Bice Teresa Azzali, scampata al lager di Auschwitz, che fu l'ultima persona a vedere Sergio e Pompeo, già martoriati, nel forte di San Leonardo. Alla sua testimonianza facciamo seguire quella di Amedeo Rossi, coordinatore del gruppo partigiano allora operante nella zona, già resa pubblica attraverso la «Gazzetta di Mantova» del 10 ottobre 1985.

**«Così li vidi sanguinanti
nel forte di San Leonardo»**

Carissimi amici della Fondazione, sono molto spiacente di non essere presente al vostro invito per la ricorrenza del 50° della morte dei nostri carissimi Sergio Arini e Pompeo Accorsi. Sono in cura presso l'ospedale di Pietra Ligure per una forma ossea che non mi consente di tralasciare la terapia. Se invece d'essere tanto lontana fossi stata a Milano e in salute, sarei venuta da voi. Ho sempre desiderato partecipare a un ricordo a Bozzolo dei nostri ragazzi che purtroppo io ricordo da un carcere all'altro. Vi sarei grata se questa mia testimonianza scritta fosse letta in pubblico.

Dopo P8 settembre 1943 la mia casa a S. Martino divenne il ritrovo dei giovani antifascisti che non volevano aderire alla guerra fascista. Questi giovani erano di diverse idee: socialisti, ebrei, cristiani ed anche sacerdoti come don Affini e don Mazzolari.

Insieme ad Arini ed Accorsi ricordo: Grespi, Pasetti, Durantini, Gandolfi e tanti altri, tutti uniti nella lotta contro fascisti e tedeschi, e a questa lotta dava il suo contributo ideale don Mazzolari.

Io fui arrestata a casa mia, a S. Martino dall'Argine, ai primi di luglio del 1944, venni portata a Bozzolo nel palazzo Piccioni dove sopportai uno dei momenti più terribili della mia prigionia.

Dopo qualche giorno mi trasferirono alle carceri di via Poma a Mantova. Qui, con sorpresa e angoscia, vi trovai, in fila per un interrogatorio, Arini, Accorsi, don Primo, don Affini ed altri, comprese alcune donne di Belforte. Venni segregata in cella da sola per parecchi giorni. Un giorno mi ritrovai nell'atrio del carcere con tutti noi arrestati, eravamo illusi d'essere liberati, invece non era così. A don Primo venne ordinato di uscire dalla fila, era agitato, strinse la mano a me e a don Affini, poi ci disse: «Se uscirò da qui, farò di tutto perché siate liberati anche voi». Non so se davvero venne liberato subito.

Fuori dall'ingresso del carcere di Mantova una camionetta ci aspettava. Mi rivedo seduta dentro con accanto Pompeo e Sergio terrorizzati, e don Affini. Sono certa che, come me, anch'essi siano stati molto maltrattati; ci chiedevamo dove saremmo stati portati, finché vedemmo Verona e le torri di S. Leonardo e di S. Sofia. All'ingresso fummo separati: le donne a S. Sofia e gli uomini a S. Leonardo.

Avevo 24 anni ed ero molto spaventata, ero piena di lacrime. Accorsi ed Arini mi strinsero forte: «Non piangere», mi dissero, ma anch'essi avevano gli occhi lucidi.

Dopo circa 25 giorni venni prelevata dalla mia cella, dove si soffocava dal caldo e si era molestati dalle cimici, e fui portata ad un Comando tedesco, a Verona città, per l'interrogatorio. Mi chiusero in uno sgabuzzino senz'aria e senza luce, quando mi aprirono la porta stavo per svenire ma mi feci coraggio perché vidi Pompeo, che quasi non stava più in piedi per le botte che aveva preso sulla schiena, e Sergio, che lo seguiva, col sangue che gli sgorgava dal naso ed uno sguardo assente: «Non ho parlato, perciò continuano a torturarmi». Finché avrò vita non dimenticherò quest'ultima volta in cui vidi quei poveri ragazzi. Avrei voluto gridare: «Assassini!», ma mi spinsero nella stanza da dove erano usciti i miei compagni, vidi una sedia particolarmente sporca di sangue che mi fece rabbrivire. Non ho il coraggio di scrivere ciò che toccò a me.

Era la fine di agosto quando ci portarono ancora nel cortile di S. Leonardo dove alcune volte avevo intravisto i miei compagni. Quella mattina il Cappellano don Signorato mi s'avvicinò, come sempre, era turbato, non

sapeva come darmi la terribile notizia: «Fatti il segno della Croce, ascoltami e fatti coraggio: i tuoi compagni Arini e Accorsi di Bozzolo sono stati fucilati ieri, li ho seguiti fino all'ultimo». Sentivo che qualcosa moriva dentro di me e pensavo: anch'io dovevo essere con loro perché siamo stati presi insieme. «Sono stati dei veri martiri» andava ripetendo il Cappellano, «Tu — mi disse — non dire niente, mi fai andare in disgrazia, ci penserò io».

Dopo qualche giorno mi trasferirono a Peschiera del Garda, da dove si partiva per la deportazione in Germania, e partii anch'io, viaggiando in carro-bestia per dieci giorni. Arrivai ad Auschwitz e mi misero in un campo dove si lavorava. Chi non ci riusciva, finiva al crematorio.

Malgrado le sofferenze, sono ancora qui, anziana e coi miei tristi ricordi. Noi sopravvissuti avevamo creduto che il sacrificio dei nostri martiri e di milioni di persone avesse insegnato all'umanità l'orrore della dittatura; purtroppo, invece, stragi e guerre dilanano ancora i popoli.

Cittadini di Bozzolo, non dimenticate i vostri martiri per la libertà Arini ed Accorsi, ogni volta che penso a loro mi assale un'angoscia ed una rabbia, mi rivedo in carcere con loro e, no, no, non ho il coraggio di perdonare ai fascisti ed ai nazisti di ieri e di oggi!

Bice Teresa Azzali

Una scelta coraggiosa pagata con la vita

Mi costa fatica ed anche una certa pena togliere dall'oblio dei ricordi e dalla memoria tanto lontana dei tragici fatti avvenuti a Bozzolo nel 1944, una testimonianza dovuta, sollevando il velo di affettuosa riservatezza che finora ho desiderato mantenere.

Non mi pare sia la piazza il luogo più adatto per ricordare ed onorare, ancora amare i «propri» morti. Questa però ripeto è una testimonianza dovuta che desidero consegnare alla piccola storia del mio paese.

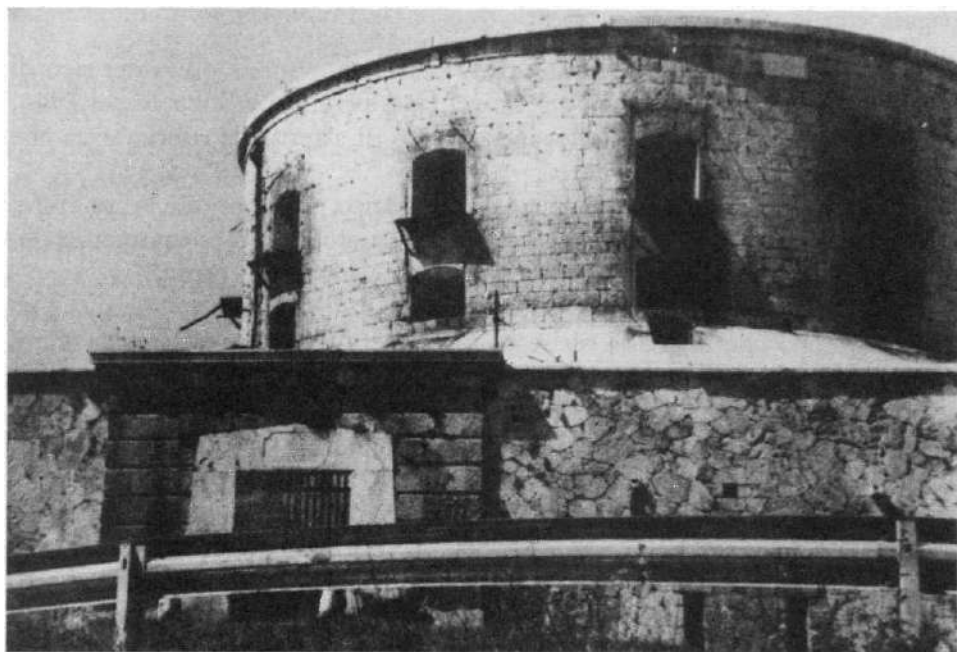
Poiché io feci parte con Sergio, Pompeo e don Carlo Scaglioni del ristretto gruppo che attivò la resistenza nel paese, posso testimoniare che il «farsi prendere» di allora fu scelta ragionata, intelligente e coraggiosa, anche se poi i fatti ebbero purtroppo un seguito tragico, diverso da quello pensato.

Per una migliore lettura di ciò che avvenne bisogna calarsi nella situazione storica di quel periodo infausto.

La resistenza nata dopo l'8 settembre 1943 non era ancora scoperta e palese nella nostra zona di pianura, dove necessariamente era possibile operare limitatamente e solamente in modo clandestino, il più possibile segreto ed a piccoli comparti stagni per maggiore sicurezza. Il nostro era gruppo d'iniziativa con agganci nelle zone limitrofe e con le Fiamme Verdi della Val Camonica, limitato a quattro persone, Sergio, Pompeo, don Carlo ed il sot-



Un'immagine dei solenni funerali di Sergio Arinì e Pompeo Accorsi a Bozzolo, a liberazione avvenuta.



La fortezza-carcere di Santa Sofia a Verona.

toscritto, ognuno con un compito preciso e convenuto, con contatti esterni non comunicanti e presi in modo personale.

Fatta questa necessaria premessa si arriva ai fatti di quel lontano sabato, 29 luglio 1944.

Nella tarda mattinata o nel primissimo pomeriggio io, Sergio e Pompeo, ci siamo incontrati direi a casa di Pompeo, il ricordo non è preciso dopo oltre quarantanni.

L'incontro comunque ci fu e con certezza si parlò della notizia giunta da Mantova, direi a Pompeo, di un rastrellamento che ci imponeva di prendere tutte le misure ed i provvedimenti più utili per vanificarlo e renderlo il più possibile innocuo pensando, come era logico allora, fosse diretto contro gli sbandati dell'8 settembre che non avevano risposto ai vari minacciosi bandi che, spesso comparivano sui muri. Ognuno di noi tre ebbe un incarico preciso, mentre Sergio e Pompeo si sarebbero occupati di smobilitare un campo di rifugio di sbandati allora esistente fra Bozzolo e Rivarolo Mantovano e dello spostamento delle armi che tenevamo nascoste, io ebbi l'incarico di avvertire casa per casa i renitenti e gli sbandati, poiché ero l'unico di noi tre che fino ad allora li aveva contattati con una azione di propaganda. L'incontro si concluse con l'impegno di ritrovarci alla mezzanotte sul piazzale della Chiesa di S. Pietro per una conferma che tutto era stato fatto al meglio; in questa intesa ci separammo per proseguire nel nostro compito.

Ognuno di noi quindi nel pomeriggio di sabato 29 luglio 1944 ebbe il proprio da fare ed a mezzanotte precisa arrivammo in bicicletta sul piazzale di S. Pietro. Pochi minuti furono sufficienti per comunicarci che tutto era stato fatto come propostoci poi mentre stavamo per salutarci si pose quasi casualmente la domanda: «Se domani vengono a cercare anche noi come ci regoliamo?» e la risposta fu immediatamente chiara «non dovrebbero venirci a cercare perché le nostre posizioni militari sono regolari, due dell'aeronautica interessata dai bandi di reclutamento (Pompeo ed io) e un ufficiale (Sergio) non richiamato». Il discorso continuò un momento ancora e venne fuori l'altra risposta: «Se ci vengono a cercare ci facciamo prendere perché al massimo ci terranno un paio di giorni, poi senza prove od argomenti militari ci dovranno rilasciare, se invece scappiamo non possiamo più tornare per svolgere la nostra azione di resistenza»; non posso dire con certezza di chi fu l'ultima risposta, certo è che non fui io, ma uno di loro a darla. Ci salutammo e ci lasciammo pertanto in questo accordo.

Ecco perché posso affermare con sicurezza che non fu ingenuità, non fu leggerezza od inopportuno entusiasmo, «il farsi prendere» fu scelta ragionata, intelligente e coraggiosa, che purtroppo è costata la vita a Pompeo e Sergio.

Io mi salvai e fu vera fortuna. Diversamente dall'accordo alle quattro circa del mattino del 30 luglio 1944 quando le brigate nere bussarono alla

mia porta, scappai assieme a mio fratello sbandato e renitente ai bandi di richiamo, che si era trattenuto a casa a dormire e nonostante io l'avessi avvertito del probabile rastrellamento; in quei momenti pensai che se io non fossi scappato con lui, mi avrebbero preso e tenuto in ostaggio finché mio fratello si fosse costituito con la prospettiva della deportazione certa.

Ultima cosa da dire, mai prima di allora le brigate nere avevano agito nella nostra zona che militarmente era tenuta dalla guardia fascista della repubblica di Salò.

Si può concludere pertanto che il seguito dei fatti fu tragico per quello che adesso, solo adesso, si può definire un errore di valutazione della situazione, ma allora ripeto fu scelta ragionata e coraggiosa, sicuramente degna di alto riconoscimento.

La resistenza locale accusò il colpo e solo verso novembre 1944, si ricompose nella Brigata Fiamme Verdi «Pompeo Accorsi» inquadrata nella Divisione «Tito Speri» della Valle Camonica. Io rimasi nella clandestinità fino al 25 aprile 1945.

Allora, (1945) nella introduzione alla relazione dell'attività cospirativa ed insurrezionale della Brigata scrissi: «La Brigata Mantovana Fiamme Verdi poteva dirsi decisamente inquadrata e costituita sin dal gennaio 1944 per opera dei suoi due martiri "Pompeo Accorsi e Sergio Arini" che ne avevano gettato i legami e le basi spirituali animanti i cospiratori contro l'oppressione nazi-fascista.

Non siamo quindi usciti il 24 aprile e nemmeno il 25 luglio, non abbiamo data, il lavoro è stato lungo, di preparazione spirituale prima che materiale perché non volevamo avere dei rivoltosi che non sapevano quel che volevano e come lo volevano.

I vari gruppi presero una loro fisionomia di battaglia in epoche diverse testimoniando con continuità la volontà della Brigata di ridare all'Italia: Unità Libertà Dignità.

Abbiamo lavorato, ma certe volte non siamo stati fortunati. Tuttavia anche nel nostro lavoro mal riuscito, nei nostri elementi quasi sempre osteggiati, in quella che può essere stata vana fatica, crediamo di poter riconoscere i caratteri del vero sacrificio e del vero amore di patria.

I nostri più arditi, i più generosi tra noi hanno portato il loro segreto nel sepolcro, "noi avremmo seguito il loro esempio".

Sappiamo di avere scavato un solco insignificante, ma siamo fieri d'averlo bagnato del nostro sudore e del nostro sangue; sappiamo di avere seminato forse soltanto un chicco di grano, con fatica, con entusiasmo e con fiducia, ma abbiamo atteso, pazientemente, che non andasse perduto.

Questa è stata l'unica nostra ambizione e oggi (1945) questa è l'unica nostra gloria».

Amedeo Rossi

Quando le parole stravolte fanno violenza all'uomo

OCCORRE UNA CIVILTÀ CRISTIANA ANCHE NELLA COMUNICAZIONE

La diseducazione è scristianizzazione — Diventiamo ripetitori e diffusori di ingiustizia — La «guerra con le parole».

di Mario Pancera

Parlarsi è un atto civile. La parola è una delle basi della convivenza e della conoscenza. E un dono inestimabile. Oggi, tuttavia, la comunicazione ha raggiunto livelli di rozzezza inaccettabili per un cristiano: la parola serve all'offesa più che alla carità. E non sempre l'offesa è tanto brutale da poter essere colta al momento e quindi affrontata per difendersi immediatamente; molto più spesso è un'infiltrazione, una lesione strisciante, così che il danno alla persona umana, come è intesa nella grande enciclica «Pacem in Terris», ci sfugge.

Eppure questo danno resta dentro di noi come una ferita di cui non ci diamo ragione. Tocca corde nascoste che reagiscono in modo anomalo. Siamo stati lentamente plagiati: cominciamo a pensare quel che vogliono e come vogliono altri. Ci viene tolta la libertà nel momento stesso in cui ci si dice che l'abbiamo più ampia. Dimentichiamo che nessuno ci deve dare la libertà, l'abbiamo tutti per diritto.

Si parla di «esuberanti» e si vuol dire «licenziamenti», si dice «ristrutturazione» e si vuol dire «chiusura», si usa la frase «cassa integrazione guadagni» per nascondere una spesa e il fallimento dell'imprenditoria privata che va a gravare sul sistema pubblico; e nello stesso tempo, sotto la parola «liberismo», si chiedono le privatizzazioni cioè la spoliazione dello Stato di aziende attive e funzionanti. Sono esempi che indicano a quale profondità si è spinto il livello di diseducazione del popolo dei lettori-elettori. Ed è chiaro che la sostituzione di parole già note e codificate con altre inconsuete, anche se plausibili, non è casuale ma voluta.

Il Grande Comunicatore, ovvero l'insieme dei mass media, ben più e ben peggio di quanto ipotizzato da Orwell, ha distorto la nostra personalità. Noi parliamo con le parole degli altri ed esprimiamo pensieri assunti attraverso le parole degli altri. Quando le parole sono distorte restano distorti

anche i concetti. La diseducazione è scristianizzazione. Diventiamo ripetitori e diffusori di ingiustizia.

Come qualcuno ha scritto, alla guerra con le armi, oggi, si sta sostituendo la guerra con le parole (non «delle parole», che è già nota ed è la propaganda, ma con il loro stravolgimento). Non si vede il sangue, ma tutti ne restiamo avvelenati. La parola stravolta fa violenza a colui che ascolta o che legge. Il giornalismo, scritto e parlato, è spesso un imponente e subdolo stravolgitore di parole: le mescola, le tritura, le strizza, le contorce per adattarle alle esigenze o alla scarsa cultura di chi le usa. Intendo naturalmente la scarsa cultura e la superficialità o l'ignavia se non la malafede degli stessi giornalisti che se ne servono, prima che del loro pubblico. Direi ancora prima che venga, per così dire «richiesto», sotto le forme più diverse, degli editori spesso multinazionali; i quali sono, non dimentichiamolo, come sovrani nei confronti dei loro sudditi.

Forse c'è bisogno di pensare a una civiltà cristiana anche nei mezzi di comunicazione. Non si può (è incivile, non è cristiano) ricorrere all'inganno usando strumenti che impediscono la risposta, la riflessione, il dibattito a una delle due parti sostanzialmente obbligata ad usarli. Infatti accade questo: c'è chi usa i mass media e chi, pur pensando di usarli, in realtà li subisce; il primo è il giornalista o, comunque, il comunicatore che ha a sua disposizione una tribuna stampata o radiotelevisiva, il secondo è il lettore o spettatore (che poi è spesso la stessa persona).

Come avviene questo danno all'intelligenza e, conseguentemente, all'istruzione e alla cultura, soprattutto quella popolare che è la più indifesa? E perché avviene? E non ne resta intaccato anche lo spirito? E un fatto che le parole non hanno un senso, ma hanno più sensi o significati o valori. Esse non hanno soltanto il senso loro attribuito dall'uso e divulgato dai vocabolari, ma anche il senso che viene compreso da quel gruppo o da quella società particolare in cui la parola viene usata; e che i vocabolari recepiranno in momenti successivi. Ciò rende complesso l'uso della parola.

Per comodità, i mass media superano lo scoglio con un linguaggio semplificato, in cui le parole sono poche e adattabili a molti usi. Il vocabolario si impoverisce. In questo modo la comprensione è più facile per tutti: si perdono le sfumature, si ha il senso generale del discorso. E chi legge o ascolta ha l'impressione di averne capito il succo. In realtà, egli ha capito soltanto quel che gli si voleva lasciar capire. Non ha vie di scampo: gli viene impedito di riflettere.

Chi non ha possibilità di riflettere ha ancor meno possibilità di discutere. Si arriva dunque all'accettazione supina della parola e del significato che in quel momento le viene attribuito da chi parla o da chi scrive, dai giornali o dalla radiotelevisione. È ciò di cui hanno bisogno coloro che strumentalizzano il potere politico ed economico per fini personali o di gruppo: l'acquiescenza e l'obbedienza. Il fascismo aveva sintetizzato molto bene le basi del

suo potere nel motto «Credere, obbedire, combattere». Ed era riuscito nel suo intento, al punto che molti italiani lo ritenevano un cardine per la sopravvivenza non dello Stato fascista, ma della nazione.

Cito il fascismo perché è il caso italiano, ma l'uso strumentale e la distorsione delle parole, allo scopo di modificare i concetti, si trovano allo stesso modo nei regimi nazista e comunista e vengono adottati anche nelle società più democratiche. È un male diffuso o, se si preferisce, è diffuso ma resta un male.

Il caso si fa ancor più complicato, cioè alla complessità si aggiunge la pericolosità, quando il tasso di ignoranza nello scambio delle parole o la malizia nella loro disposizione all'interno della frase o nell'insieme del concetto è talmente alto da vanificare anche il ricorso al migliore dei vocabolari. Mentre in letteratura ovvero in un racconto o romanzo o poesia o dramma teatrale il fruitore della parola letta o ascoltata è anche libero di farne l'uso che vuole seguendo la sua personale disposizione intellettuale, spirituale e culturale, quando si occupa di storia o di cronaca il lettore o l'ascoltatore non può abbandonarsi a fantasticherie individuali, ma «deve» seguire il pensiero di chi ha scritto o di chi gli parla.

Nel giornalismo l'effetto delle parole multivalore è immediato, perché il lettore collega subito la parola e le parole che sta leggendo con quanto si riferisce alla realtà che lo circonda e di cui ha notizia talvolta di prima mano. La parola *popolo*, ad esempio, può essere utilizzata dai giornalisti al posto della parola *nazione* o di *patria* o addirittura di *piazza*.

Si veda come le espressioni: «Il popolo protestava» e «La piazza protestava», indichino in sostanza la stessa cosa e, contemporaneamente, una cosa diversa. Il motivo della protesta, infatti, può essere lo stesso (sindacale, politico, studentesco), ma la protesta si nobilita con la vicinanza sostanziale della parola «popolo» e viene, al contrario, additata come volgare e disprezzabile con l'uso del successivo vocabolo «piazza».

Tutti sanno che cos'è il popolo, tutti sanno che cos'è la piazza (in senso metaforico, altrimenti si dovrebbe dire «Il popolo era sceso in piazza a protestare») però lo scambio dei due vocaboli accanto a uno stesso verbo modifica il senso della frase, anche se, nella fattispecie, piazza e popolo indicano la stessa realtà. Il risultato è che il lettore non capisce quello che vuole la sua cultura, ma soltanto quello che vuol fargli capire l'autore dell'articolo sulla cronaca della manifestazione (di piazza o di popolo).

La pluralità dei giornali viene in aiuto del malcapitato: chi legge un giornale dei partiti dell'ordine o moderati troverà «protesta di piazza», chi legge i giornali dell'opposizione troverà «protesta di popolo» (magari con l'aggiunta di aggettivi come civile, forte, imponente e simili); ma bisognerà leggerli tutti e due per sapere meglio come era quella protesta, se forte o tumultuante, civile o incivile. E poi anche a una lettura incrociata non sempre sarà facile conoscere la verità dei fatti. Non volendo o non avendo la possibi-

lità di acquistare due quotidiani di tendenze contrapposte il lettore si potrà difendere interpretando «al contrario» i concetti espressi dal suo giornale, mettendo «piazza» dove è scritto popolo o «popolo» dove è scritto piazza.

All'inizio degli anni Settanta ha avuto larga diffusione in Italia la parola *terrorismo*, spesso associata ai termini sinistro, rosso, nero, farneticante e farneticazioni e altri, a seconda delle necessità di informazione o della presunta verità dei fatti. La parola e i suoi afferenti, terrorista e terroristi, ha avuto grande importanza nei mass media: è durata, con una certa continuità, dovuta a episodi strettamente connessi con la lotta politica, non meno di due decenni. Di quando in quando compariva ancora sulle prime pagine dei giornali e all'onore dei radiotelegiornali all'inizio degli anni Novanta. I primi terroristi, così selezionati dai mass media secondo la terminologia delle fonti di polizia, intendevano (lo dicevano loro) «colpire il cuore dello Stato».

Il terrorista è colui che sparge terrore, ma anche colui che terrorizza. La differenza c'è, anche quando non la si fa sentire. Negli ultimi anni della seconda guerra mondiale, dall'8 settembre 1943 fino alla fine, terroristi erano per i fascisti e per i tedeschi quelli che gli antifascisti chiamavano patrioti o partigiani. Il valore della parola «terroristi» era dunque sottoposto a una volontà di scelta dei suoi utilizzatori: non era, in sé, una parola obiettiva.

Se i «terroristi» degli anni Settanta e Ottanta avessero ottenuto il successo per il quale combattevano ovvero avessero davvero colpito con i loro mezzi e con le loro forze «il cuore dello Stato», essi oggi sarebbero, almeno per molti, se non proprio per tutti, i nuovi partigiani o i nuovi patrioti. Questi erano terroristi che spargevano terrore.

Lo stesso discorso si può proporre per gli ebrei delle organizzazioni che combatterono contro gli inglesi in Palestina per poter fondare, come fondarono, lo Stato di Israele. Essi colpirono al cuore un sistema, per imporne un altro. Vinsero. Uccisero perfino un inviato dell'Orni, il conte Bernadotte con la sua scorta. Sono gli eroi del loro popolo, ma non c'è dubbio che, se oggi sono patrioti, allora per i loro avversari erano, come erano, assassini e terroristi: spargevano terrore con azioni di guerra e di guerriglia, imboscate e omicidi, tra le fila dei nemici. Osservazioni non dissimili si possono fare, naturalmente, per quelle forze palestinesi che non intendono accettare lo status imposto dalla presenza di Israele come Stato in un territorio in cui precedentemente questo Stato non esisteva.

E qui si può porre un'altra e più sottile questione linguistica: a chi si applica il termine «terrorista», all'ebreo israeliano o al palestinese non ebreo che lo accusa di aver invaso territori non suoi e intende, a suo parere legittimamente, riportarsi alla situazione *quo ante* o almeno mantenere la propria sovranità in un territorio ben preciso?

È chiaro che se si accetta questo distinguo ovvero lo scambio del termine «terrorista» tra israeliani e palestinesi che non accettano le decisioni dello Stato di Israele, bisogna fare un passo avanti: si può applicare il termine di

terroristi a coloro che si battono non tanto per eliminare la realtà dello Stato di Israele, ma semplicemente per non esserne succubi? E compito del lettore di valutare il senso della parola e di applicarla, a questo punto, secondo la sua personale formazione culturale.

Ma c'è un'altra versione della parola, quella del terrorista che non sparge terrore, ma terrorizza ugualmente. E il terrorista ignoto, colui che colpisce al cuore lo Stato senza proclamarlo ad alta voce e direttamente, ma adoperandosi nei fatti. Se è terrorista colui che vuole «colpire al cuore lo Stato» per instaurare le condizioni più favorevoli alla sua parte politica, lo è sia che lo dichiari con interviste e volantini, sia che affermi a parole l'esatto contrario mentre nei fatti si adopera per vanificare surrettiziamente le leggi dello Stato.

La parola «terrorista» va dunque applicata anche a coloro che, ad esempio, parlamentari o uomini eminenti dello Stato e delle sue istituzioni, si adoperano per abbattere l'uno e le altre senza esclusione di colpi: malversazioni, omicidi, truffe, associazioni segrete, rapine, spostamenti illeciti di capitali, illecite manovre di Borsa, utilizzazione del commercio di armi e di droga al fine di potenziare il gruppo politico o il partito cui appartengono.

Occorre rilevare che il termine «terrorista» in questo senso non viene mai usato. Eppure esso è corretto. Si è dato il caso di alcuni uomini politici italiani che hanno fatto assassinare un uomo politico del loro stesso partito per una divisione del bottino (denaro pubblico). Essi, vittima e carnefici, non «colpivano il cuore dello Stato» ed anzi con maggior vigore dei terroristi con il kalaschnikov, visto che avevano dalla loro la fiducia del «popolo», maneggiavano le leve del potere e possedevano l'immunità che derivava non soltanto dalla loro posizione, ma anche dalle leggi dello Stato che stavano minando?

Molte cose sarebbero state più chiare anche ai semplici e distratti lettori dei giornali se fossero usati termini più corretti e, comunque, sempre attenti alla realtà. Ma questo non avviene, per i motivi che ho detto all'inizio: per ignoranza; per diversità degli ambiti culturali e sociali di chi scrive e di chi legge; per necessità di chi detiene il potere. Forse, talvolta, anche per l'obiettiva impossibilità, a causa delle complicazioni che ne deriverebbero, di sviscerare le parole (o anche le parole chiave o le più usate del momento) per proporle e collocarle secondo parametri corretti, ma inusitati.

Bisognerebbe cominciare dalle scuole; ma ancor prima si renderebbe necessario istruire i maestri e, prima ancora, i professori destinati a istruire i maestri. Dal che si vede che la strada è molto lunga e faticosa.



I QUADERNI DI DOCUMENTI

pubblicati dalla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI
Via Castello, 15 - 46012 Bozzolo (MN) - ® 0376/920726

1. Riproduzione fotostatica di 13 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dall'ottobre 1967 al giugno 1975.
2. Riproduzione fotostatica di 8 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1975 al giugno 1979
3. Riproduzione fotostatica di 7 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1979 al giugno 1982.
4. Ripubblicazione di 68 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su L'ECO DI BERGAMO dal dicembre 1945 al dicembre 1958.
5. Ripubblicazione di 80 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su LA VITA CATTOLICA dal febbraio 1927 al marzo 1959.
6. Ripubblicazione di 67 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su IL NUOVO CITTADINO di Genova dal febbraio 1937 al dicembre 1949.
7. I discorsi del 1969 in occasione della traslazione della salma di don Primo Mazzolari nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, nel decimo anniversario della morte.
8. Ripubblicazione di 169 articoli apparsi sul quotidiano «L'Italia» di Milano dal 1936 al 1958.

Moriva ottanta anni fa il grande vescovo di Cremona

RICORDANDO GEREMIA BONOMELLI

di Primo Mazzolari

La curia e il clero cremonese hanno provveduto recentemente a rievocare, in una serie di manifestazioni, la figura e l'opera del vescovo Mons. Geremia Bonomelli, nell'80° anniversario della morte.

Per Mazzolari, Bonomelli fu anche il «suo» vescovo. La sua presenza e la sua voce contribuirono fortemente ed animare ed accendere, nel seminario cremonese, la vocazione e le speranze di lui e di tanti suoi compagni di studi, fino al giorno dell'ordinazione sacerdotale.

Da parte sua, Bonomelli aveva intuito il valore di quel giovane seminarista. A pochi giorni dall'ordinazione, rispondendo ad una sua attestazione di fedeltà e di omaggio, gli aveva inviato una lettera tanto affettuosa quanto significativa.

«Caro Mazzolari — scriveva, dunque, il 14 agosto 1912, il grande vescovo — la sua missiva, avuta oggi, mi è tornata sì gradita, che non frappongo l'indugio di una sola ora a rispondervi e ringraziarvi. E pensate che ritornato da soli quattro giorni dopo quasi quaranta giorni di assenza, sono occupatissimo e domani devo fare l'omelia. Grazie, grazie di cuore! Gli alti e nobilissimi sentimenti che vi sgorgano dal cuore spontanei e vibranti di vita, mi assicurano che sarete un sacerdote pieno di quel santo ardore, onde ribocca S. Paolo, che citate. Conservateli ed accresceteli, perché dies mali sunt, come diceva ancora l'apostolo. Mi consolo con voi... Vi benedico ed invoco sopra di voi la pienezza dello Spirito Santo».

Riteniamo doveroso, dunque, riproporre — quale nostra partecipazione alle celebrazioni bonomelliane — il «ricordo» steso da don Primo, pubblicato nel «Nuovo

Cittadino» di Genova l'8 agosto 1939, venticinquesimo anniversario della morte, e ripreso, con altri scritti, dalle edizioni della «Locusta» nel 1974, a 60 anni dalla scomparsa di colui che senza dubbio — dice Mazzolari — «apparteneva alla breve famiglia dei vescovi veramente ecumenici».

Morì il 3 agosto 1914, sereno, nonostante il lungo e tedioso disfacimento: una rivincita della morte sulla sua natura di quercia, che avrebbe amato lo schianto nella bufera.

Finire divelto dalla violenza del male, sul campo, in piedi, come a vescovo si conviene, sarebbe stato, poiché morire bisogna, una morte troppo degna di chi visse ogni bufera della vita a cuore scoperto nella propria adamantina ingenuità.

Nigoline, ignota terra di umili e gagliardi uomini, ne compose piangendo la salma, come 83 anni prima, senza badarvi, aveva accolto il suo natale.

Più che il vescovo di Cremona era morto il vescovo d'Italia e di più lontano, appartenendo mons. Bonomelli alla breve famiglia dei vescovi veramente ecumenici.

Leggendo certe sue pagine, e ascoltandolo parlare, veniva spesso di ricordare le omelie sull'Esamerone di S. Basilio da Cesarea, cui tanto assomiglia per vastità d'anima, fermezza di volere, chiarezza e profondità d'ignegno.

Di questa sua universalità noi di Cremona, lungi dall'ingelosirne, ne inorgoglivamo, nulla essa togliendoci di quanto si poteva da lui desiderare: perché egli fu e volle essere vescovo nostro, ritrovandosi per naturale riflessione vescovo senza confini, all'infuori di quelli del suo spirito, troppo vasto per possederne alcuno.

Ma le grandi anime, come trovano larghezza di consensi, così trovano abbondanza di opposizioni.

Mons. Bonomelli fu, ai suoi tempi, l'uomo di Chiesa più discusso, ed ebbe oppositori vivaci, implacabili e non sempre leali, in qualunque campo, specialmente tra coloro, ove l'animo inclina a trovare se non il compenso dell'amicizia, la solidarietà dello scopo comune.

Furono troppo vivi per essere del tutto spenti, quantunque provvidenzialmente superati nell'opinione e nella coscienza cattolica italiana, i motivi di così strenua opposizione, che non vorrei, parlandone, turbare la compostezza di questo anniversario, ridestandogli intorno incautamente l'eco di una lotta, attraverso la quale egli passò, umile, sereno e forte, come a vescovo si conviene.

Quindi, nessuna esaltazione di lui ch'egli mal soffrirebbe; non recriminazioni o giudizi men che rispettosi, anche se meritati, contro questo o quel-

l'avversario per non offendere la santa memoria di un uomo che in vita non conobbe nessuno di quei modi che nelle lotte, più o meno ideali, credonsi anche dai migliori indice di forza, laddove non sono che segni di debolezza o d'angustia spirituale.

Se a 25 anni dalla morte richiamiamo la sua memoria di uomo e di vescovo non comune, che non abbiamo cessato d'amare, gli è perché non ne vogliamo soprattutto custodire, con la luce dello spirito veggente, la bontà della vita unica fonte d'immarcescibile grandezza.

Mons. Bonomelli volle essere un vescovo del suo tempo, modesta aspirazione ma non facile per nessun tempo e per nessun uomo di Chiesa perché certi travagli religiosi non sono che la conseguenza di un anacronismo o di una disarmonia tra il pensiero e la pratica comune dei credenti e le giuste esigenze dell'epoca.

Cattolico non vorrebbe anche dire capacità di raccogliere, trasformare e ravvivare ogni bontà del pensiero e dell'operare umano?



Mons. Bonomelli fu consumato da codesta passione e dell'armonia tra la sua anima di credente e il suo tempo che egli amava si era fatto lo scopo della sua vita. A differenza di molti, egli non fu educato a questo compito, ma vi si educò egli stesso attraverso un sudato lavoro e un'esperienza quanto mai dolorosa, inavvertita prima e male giudicata poi, la quale gli fece superare, a maturazione compiuta, con una sterzata decisa e violenta, un cumulo di pregiudizi e di riserve che fino allora avevano chiuso in limitati confini la sua generosa operosità.

L'educazione del seminario, ove egli portò, insieme a un'esuberanza di salute, una mirabile tenacia di propositi, un chiaro ingegno sussidiato da una memoria prestigiosa, se incompleta e troppo unilaterale per la mente, non gli fu certo cagionevole per la tempra spirituale.

Era quello un momento fortunoso per i seminari lombardi e di Brescia in particolare. Il risveglio giansenistico in Italia aveva portato sulle cattedre di teologia spiriti integri, di austera dottrina e di pratica severissima.

Le schermaglie dottrinali dividevano e agitavano i seminaristi, che, a volte, come accadde a Brescia proprio quando vi studiava Bonomelli, arrivarono, nell'infatuazione per il maestro, a scheggiare la cattedra per portarsene a casa i frammenti.

Non erano certo cose edificanti né raccomandabili, ma il carattere dei giovani non ne soffrì perché quella effervescenza dava ali all'ingegno e brunitura al carattere.

Ne uscì infatti quella generazione di preti che noi abbiamo appena conosciuto: poco colti, se volete, ruvidi, angolosi, tenaci fino alla testardaggine, pieni di grossolani difetti, ma uomini di schietta e singolare fisionomia, sacerdoti di una grande profondità spirituale, pieni di fede e di bontà quasi spontanea, rigidi nel pensiero ma di una rigidezza robusta e maschia che la fede alimentava e la carità addolciva: generazione eroica come quella che ha fatto l'Italia e con la quale frequentemente ebbe comune l'amore se non l'attività patriottica.

Là dove essi crebbero, parroci, o semplici curati — persone di simile tempra sono male adusate a salire — lasciarono un'impronta non facilmente cancellabile e un'eredità spirituale ancor oggi visibile.

La loro mente acquetando le divergenze e le ostilità naturali, rivelò il meraviglioso consenso di simpatia e d'ammirazione che li circondava.

In tale ambiente, che favoriva l'originale sviluppo della persona, la potente e rigogliosa natura del futuro vescovo si rinsaldava, mentre il suo ingegno effervescente mandava scintille.

E studiava: una sete di sapere che mai lo lasciò e che fece di lui il più studioso e il più operoso dei vescovi.

La sua virilità intellettuale corrisponde con la più grande rivoluzione di pensiero dell'800. Era ovunque l'ebbrezza del scientismo, che si risolveva, in religione, nella negazione pura e semplice di ogni mistero. Il mondo reli-

gioso pareva non avesse più nulla di attraente: la religione stessa cadeva sotto il dominio della scienza, che la considerava come forza politica e sociale di una certa importanza e come un'espressione psicologica dell'infanzia dell'umanità.

La critica storica studiava il cristianesimo e ne faceva, in Germania, un mito, in Francia, un romanzo, mentre il socialismo staccava le masse operaie e contadine dalla Chiesa, e la questione romana la borghesia patriottica e liberale.

I cattolici, spaventati dall'inusitato infuriare di una scienza e di una critica che nulla rispettavano, invece di slanciarsi a difendere con gli stessi metodi e la stessa audacia le basi della loro fede, aumentarono l'isolamento, come se l'appartarsi dalla vita possa essere una risoluzione per una religione di vita.

Lo storico del tempo si aspetterà invano una di quelle mirabili rifiorite cristiane che nei momenti più perigliosi della storia della Chiesa hanno attestato la sua perenne vitalità. Invece, la reazione fu povera intellettualmente e spiritualmente. Poche anime seppero i bei gesti audaci che rinfrancano i deboli; pochissime, le arditezze originali di quel pensiero cristiano che ha orizzonti illimitati in qualsiasi campo. Dove era mai la magnifica rinascita cristiano-romantica di soli decenni prima, quando in Italia, in Francia, in Germania, ecc. fu un prodigioso rifiorire di attività nostre, capaci di tenere a battesimo la società nata dalla Rivoluzione?

Dire che mons. Bonomelli abbia vissuto l'angoscia di codesta giornata oscura della Chiesa dei suoi tempi in uno sforzo originale di pensiero è dire cosa che neppure la nostra tenerezza di figli può permettersi.

Ch'egli l'abbia sentita e sofferta tanto e ne abbia tanto parlato nei suoi libri, nelle sue conversazioni, nelle sue lettere, nessuno può negarlo. Ma il suo pensiero non è originale né portò molto avanti nella risoluzione dei problemi.

A differenza della sua vita che fu una mirabile indicazione, il suo pensiero non seppe né volle uscire dalle strade tradizionali, sulle quali però fu uno dei migliori camminatori per larghezza di mente e audacia di carità.

Anche nella questione sociale come nella stessa questione romana, dove fu davvero antesignano, non sono le sue suggestioni personali che contano, ma lo slancio inarrivabile della sua anima apostolica, che avviava col cuore e col cuore risolveva quanto poteva rimanere di irrisolto nello sforzo intellettuale.

Per questo calore interiore, cui la fermezza della sua ortodossia, a torto messa in sospetto da spiriti angusti e litigiosi, dava maggior risalto, egli ebbe dalla Provvidenza una cura d'anime di eccezione.

Il contatto con uomini di ogni fede, di ogni dottrina e di ogni partito, senza forzare o snaturare la sua educazione teologica, gli diede, con la comprensione, un'influenza straordinaria su quanti lo avvicinarono, insegnando,

a noi più che ai contemporanei, come certe posizioni errate dei lontani si risolvono cristianamente non condannandole soltanto, ma spingendole, con movimento naturale, al di là di quei confini che a un certo punto tutti i sistemi artificiosamente si impongono.

Mons. Bonomelli non si fermò a veder passare le trasformazioni del tempo in cui visse, ma salì ardimentosamente, come consiglia Alberto De Mun, sul convoglio... e camminò.

Il camminare ha i suoi rischi, i quali aumentano con l'aumentare della gente che non cammina e si riserva il tempo e s'arroga l'ufficio di criticare coloro che camminano, scoprendone difetti che non esistono neppure, ingrossando o moltiplicando quelli inevitabili.

Nella vita di un grande uomo d'azione e di fede — mons. Bonomelli va considerato in questa luce e su questo piano — certi difetti hanno un valore particolare, documentano cioè la ricchezza dello spirito e la generosità del cuore che non conta gli ostacoli e non calcola i guadagni e le perdite alla maniera solita.

Si è voluto vedere un disorientamento o una incertezza dottrinale negli slanci del suo cuore e nella passione della sua anima apostolica: ma le idee, anche quando parve interessarsene con molto calore, non ebbero mai per lui una importanza decisiva né gli furono di ostacolo nell'abbracciare qualsiasi causa buona, anche se costretto a riconoscere che era servita con mire settarie. Il bene sopravanzava sempre nel suo sguardo e nel suo giudizio di pastore.

Per lui, come per chiunque ha cura d'anime, gli uomini valevano più del loro pensiero e le anime più dei sistemi filosofici e dei movimenti sociali e politici.

In questa realtà, che è la realtà della Redenzione, nella quale la verità si ritrova integralmente senza bisogno di decurtazioni o di assottigliamenti, mons. Bonomelli pensò, scrisse, parlò, sofferse «usque ad vesperum».

Egli non volle essere, pur avendone la forza intellettuale, un maestro.

Gli bastò la vocazione di operaio del Signore e di uomo di Chiesa, per testimoniare della sua Chiesa davanti al suo tempo, il quale, pur avendo bisogno di verità non vi si sarebbe mai accostato senza un'introduzione di tanta e così bella carità.

Un nuovo volume delle Edizioni della Fondazione

LETTERE DI DON PRIMO ALLA SIGNORA MARIA

Nel volume — edito dalla «Fondazione don Primo Mazzolari» nella veste grafica oramai abituale — sono riprodotte le lettere che don Primo scrisse alla Signora Maria Nardi Traldi dal gennaio 1933 (a pochi mesi, dunque, dal suo ingresso a Bozzolo, il 9 luglio 1932) al 1959. L'ultima sua missiva alla «Signora Maria» è, anzi, del 5 aprile, il giorno in cui egli venne colpito dal malore che, sette giorni dopo, lo porterà alla morte: un semplice biglietto in cui pregava la fedele e solerte «segretaria» di battere a macchina un articolo destinato alla stampa.

La raccolta è curata e annotata — con sentimento di profonda devozione, ma sempre con lo scrupolo della fedeltà documentaria e testimoniale — da Libero Dall'Asta, che per decenni fu vicino alla Signora Maria con affettuosa e filiale familiarità.

Chi fosse la Signora Maria — figura singolare di donna dalla vasta cultura, dalla generosità pronta, dal cuore aperto, dalla presenza sempre attiva nelle iniziative di solidarietà, dal carattere istintivamente conformato all'affabilità, alla comprensione, alla simpatia, alla conversazione ed al sostegno — è ben detto nell'introduzione al volume. Dall'Asta precisa anche, con esatta intuizione e diretta conoscenza, in quali circostanze e in quali condizioni d'animo e di spirito, si sia iniziato e, poi, sviluppato uno scambio epistolare così intenso e significativo.

«Le lettere di don Primo — scrive — sono per tutti. Ognuno può identificarsi con il destinatario. Quelle che seguono, indirizzate a Maria Nardi Traldi, sono caratterizzate da un filo conduttore che, idealmente, le lega in una sequenza continua.

Subito balza all'attenzione un motivo importante: la reciproca confidenza che unisce due anime: chi scrive e chi riceve, per una comunanza di sentimenti, si sentono reciprocamente sorretti e confortati.

La signora Maria ha particolarmente bisogno di don Primo nella sua «ricerca sofferente» e non ci è difficile immaginare il tipo di conversazione che doveva svolgersi nello studio della Canonica di Bozzolo... conversazione che

PRIMO MAZZOLARI

Lettere
alla Signora Maria

• MARIA NARDI TRALDI •

a cura di
LIBERO DALL'ASTA

Edizioni della
«FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI»
BOZZOLO

non si interrompe grazie alla corrispondenza durante i lunghi mesi d'inverno trascorsi a Torino. Don Primo sente e capisce e fa sue "certe rivolte frutto amaro di una sete di giustizia non ancora ben purificata alla fonte della evangelica carità" e vuole essere vicino ad un'anima che ha sete di divino, con il suo aiuto di uomo e di sacerdote. Soprattutto di credente che ha trovato nel Vangelo la certezza.

Ci sono anche i motivi personali di chi scrive e li scorgiamo, evidenti, in ogni riga in nome di una identità spirituale, di quella confidenza di crisi dicevo prima che, chi scrive, sente di poter avere nella sua corrispondente.

Ecco rivelarsi, in un abbandono assai facile di don Primo intimo, il senso della stanchezza umana, il senso di trovarsi in esilio: la grave responsabilità sacerdotale di portare una pena che è fatta della pena di tutti.

Torna, qua e là, il motivo poetico delle stagioni, così sentito dal cuore innamorato di tutto ciò che è bello — dono della bontà del Signore — di don Primo, unico motivo di sollievo per un lavoro che è a dir poco massacrante.

Balzano, riflessi nella sua sofferenza interiore, le preoccupazioni che i suoi scritti gli procurano (e gli confermano la certezza di camminare la strada giusta) — siamo al tempo de «LA PIÙ BELLA AVVENTURA» — oppure la sete culturale che l'ha sempre contraddistinto. Don Primo sa di trovare nella signora Maria — buona e cara sorella, come a volte la chiama — una fine intenditrice di letteratura, ma anche donna sensibile ai problemi religiosi, umani e sociali, e se ne serve per essere meno solo, meno esiliato almeno in questo campo.

Quanti altri motivi potremmo trovare! Lasciamo la scoperta, e la meditazione, ai lettori di queste lettere che, custodite con gelosia e con devota cura, sono oggi offerte come aiuto e conforto, come dono di amore di don Primo...».

La corrispondenza è molto intensa negli anni dal 1933 al 1940. Durante il tempo di guerra la Signora Maria si stabilisce definitivamente a Bozzolo, e quindi l'incontro diretto con don Primo supplisce al rapporto epistolare.

«Dopo il conflitto — scrive ancora Dall'Asta — con la fondazione del quindicinale "Adesso", nel 1949, da parte di don Mazzolari, ebbe inizio per la signora Maria un'attività tutta particolare e molto delicata: traduceva delle riviste francesi, batteva a macchina i manoscritti di don Primo per il giornale o per altre pubblicazioni: un lavoro che richiedeva molta attenzione non solo per la grafia di difficile lettura dello scrittore, ma anche per l'interpretazione esatta del pensiero. Fu un lavoro, ricorda la signora Maria, che impegnava ore e ore, spesso tutta la mattinata che cominciava assai presto, per Lei...

Le lettere di don Primo, che pubblichiamo, esprimono la sua riconoscenza per la delicatezza con cui la "segretaria" portava avanti il suo lavoro».

Sono, questi tra il 1949 e il 1959, gli anni forse più tribolati per don Primo. La Signora Maria, nel suo impegno di «segretaria-copista» viene a conoscere le vicende relative ai rapporti tra il «sacerdote» e l'autorità ecclesiastica, anche negli aspetti e nei momenti più delicati e riservati.

Ebbene, il rispetto della discrezione, del riserbo, del «segreto», fu sempre, in lei, esemplare assoluto: allora e dopo.

Dall'Asta accenna, con molta misura e delicatezza, al tormentato maturarsi del convincimento religioso nell'animo e nella coscienza della Signora Maria, ed al suo finale approdo nel Sacramento. Potremmo dire, anche noi, che «tutto è mistero, tutto è Grazia». E potremmo anche ripetere le parole scritte da don Primo in una lettera del 1° maggio 1933:

«Il riconoscimento della bontà di Dio non è un compromesso in uno sforzo di ragionamento, e neppure un meno peggio. È, come lei vorrebbe, un sussulto di gioia, che cambia la faccia alle cose e agli avvenimenti, e ci fa gridare, come lei vorrebbe: io ti ringrazio del bene che mi dai. Ella non l'ha sentita questa voce? Quando le parlerà? Come? Io non so. Può darsi che quaggiù la rivelazione del Padre non si manifesti, ma chi l'ha cercata come cerca Lei, chi ne soffre come lei ne soffre, chi rimane fedele alla poca luce che Lei vede, c'è il giorno della luce eterna, quando il mistero che ha tutte le apparenze rivoltanti del male ci manifesterà la sua faccia di misericordia e di bontà».

Il volume delle «Lettere alla Signora Maria» si inserisce, crediamo lodevolmente, nell'iniziativa di riordino, catalogazione e schedatura degli imponenti «carteggi» di don Primo Mazzolari. Collocati nell'«Archivio» di cui la Fondazione sta procedendo alla definitiva sistemazione, essi costituiranno uno strumento indispensabile non solo per il completamento della biografia del nostro sacerdote-scrittore, ma anche per la conoscenza e lo studio del suo pensiero, della sua vocazione profetica, della sua «voce che non passa».

13 gennaio 1994

Nell'anniversario della nascita di don Primo, ci siamo raccolti nella sede della Fondazione per celebrare l'Eucarestia in Sua memoria e per rinnovare il nostro impegno per i Suoi ideali che sono anche i nostri.

19 febbraio 1994 - Riunione del Consiglio di Amministrazione.

Sono presenti: don Giuseppe Giussani, don Giovanni Sanfelici, Amedeo Rossi, Massimo Passi, Carlo Bettoni, Nello Caiani, Sergio Cagossi, Aldo Compagnoni.

Il Presidente dà il resoconto del lavoro di catalogazione per l'allestimento dell'Archivio Mazzolari; la presenza costante del Segretario Aldo Compagnoni ha permesso di procedere più celermente nel lavoro; illustra inoltre la proposta delle attività per l'anno in corso.

L'Amministratore Dott. Carlo Bettoni presenta il bilancio dello scorso anno e illustra le diverse voci delle entrate e delle uscite, evidenziandone la chiusura in pareggio.

17 aprile 1994 - 35° Anniversario della morte di don Primo Mazzolari.

Nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo si tiene la concelebrazione eucaristica presieduta da Mons. Giulio Nicolini, Vescovo di Cremona, che al Vangelo illustra la figura di don Primo sacerdote di Dio e della Chiesa; il testo di questo discorso è pubblicato in altra parte della rivista. All'inizio del rito, don Giuseppe ha salutato il Vescovo ed ha ricordato i suoi predecessori che vennero a celebrare, negli scorsi anni, la memoria di don Primo. La Schola Cantorum parrocchiale, diretta dal suo maestro Daniele Dall'Asta, rende più solenne la celebrazione.

Al termine della Messa Mons. Vescovo consegna la medaglia di benevolenza a don Pietro Orsini, Parroco di Bozzolo per 28 anni, al Prof. Mario Miglioli, Sindaco di Bozzolo per 20 anni, al Prof. Libero Dall'Asta, Segretario per 22 anni del Comitato Onoranze a don Primo Mazzolari, che ha preparato la nascita della Fondazione. Mons. Vescovo benedice infine la targa col nome di don Piero Piazza che sarà apposta ad una sala della Casa della Gioventù.

Dopo il rito, Mons. Vescovo e i concelebranti si soffermano in preghiera davanti alla tomba di don Primo.

7 maggio 1994 - Riunione del Comitato Scientifico della Fondazione.

Col Coordinatore Arturo Chiodi sono presenti: P. Aldo Bergamaschi, P. Umberto Vivarelli, Mons. Ciro Ferrari, don Ettore Fontana, Ing. Giulio Vaggi, Dott. Giacomo De Antonellis, Mario Pancera giornalista. Assenti per impegni professionali il Prof. Giorgio Campanini e il prof. Stefano Albertini. Ha chiesto di essere esonerato dall'incarico il Prof. Don Alberto Franzini per eccesso di lavoro.

Il Prof. Chiodi illustra le attività culturali dello scorso anno e prospetta quelle previste per l'anno in corso, favorendo il dibattito franco e cordiale fra tutti i presenti. Riferisce sull'incontro avuto, insieme a don Giuseppe, con il responsabile delle Edizioni Dehoniane di Bologna per la pubblicazione di alcune opere di Don Primo, in vista dell'Opera Omnia.

Si è chiuso l'incontro con la preghiera sulla tomba di Don Primo.

9 giugno 1994 - P. Vivarelli ci ha lasciato.

Oggi, festa di S. Primo, ci siamo recati a Sotto il Monte (BG) per dare l'ultimo saluto a P. Umberto Vivarelli, ritornato improvvisamente alla Casa del Padre. Lo avevamo incontrato pochi giorni fa, il 27 maggio, a casa sua e ci aveva rilasciato un'intervista, video-ripresa dalla Cipielle, sui suoi rapporti con Don Primo.

Oggi abbiamo partecipato ai Suoi funerali, insieme a tanti Suoi amici che lo hanno conosciuto, stimato ed amato per la sua passione evangelica e per la sua calda e ricca umanità.

Prima della sepoltura, don Michele Bo ha letto una pagina di Don Primo tratta dal «Samaritano». Era presente Giulio Vaggi, compagno nelle battaglie di «Adesso». Abbiamo porto le condoglianze ad Alfredo, il fratello di P. Umberto.

Prima di ripartire, abbiamo portato il nostro saluto a Mons. Capovilla.

Nella ricorrenza del 98° compleanno di Pierina Mazzolari ved. Bragadina, l'ultima sorella di don Primo, don Giuseppe si reca a Mede (PV) dove ella abita con la figliola Giuseppina e il genero Rag. Ermes Passi per celebrare l'Eucarestia e porgerle gli auguri affettuosi a nome della Fondazione e di tutti gli amici di don Primo. La Sig.ra Pierina è ancora in buona salute e conserva vivissimo il ricordo del fratello, trascorre la giornata nel raccoglimento e nella preghiera, dedicando qualche ora all'uncinetto e alla lettura. Prima di salutarci, assicura il suo ricordo quotidiano per la Fondazione.

26 settembre 1994 - Festa della Fondazione a Bozzolo.

Quest'anno la Fondazione vuole ricordare i cinquant'anni dal tragico 1944. L'appuntamento culturale si apre nella Sala Civica (g.c.) con il saluto augurale del Sindaco Dott. Gilberto Maini.

La Prof.ssa Lidia Bergamini Gradella, cicognarese residente a Viadana, rievoca l'interrogatorio subito insieme a don Mazzolari nella caserma «Mutti» di Cremona, l'11 febbraio 1944. Aveva allora diciotto anni ed aveva commesso l'imprudenza di dare a un partigiano casalasco il libro «Impegno con Cristo» annotato nei passi più importanti. Dopo l'interrogatorio fu però subito rilasciata insieme a don Primo che era riuscito a nascondere la sua attività coi Partigiani.

Il Sig. Sergio Vida, Ufficiale di Comando e di Collegamento nella formazione della 1ª Brigata Garibaldi operante nel casalasco e nel basso mantovano durante la Resistenza antifascista e antinazista, ha poi rievocato il suo incontro con don Primo e con Pompeo Accorsi e Sergio Arini, nell'orto della casa parrocchiale bozzolese, nella primavera del 1944.

Don Giuseppe ha letto quindi la testimonianza sui martiri Accorsi e Arini scritta dalla Sig.ra Bice Teresa Azzali, loro compagna di prigionia. Questa testimonianza è pubblicata in altra parte della rivista.

Ha preso poi la parola il Prof. Libero Dall'Asta per presentare il libro: «Lettere di don Primo alla Sig.ra Maria Nardi Traldi» (stampato in questi giorni dalla Fondazione) illustrando il carattere e le benemeritenze della Sig.ra Traldi, la «dattilografa» di don Primo, e la grande stima che quest'ultimo nutriva per lei, come traspare appunto da questo epistolario.

Si è proceduto in seguito alla proiezione, in prima visione, della videocassetta «Don Primo Mazzolari un testimone del nostro tempo» realizzata, insieme alla Fondazione, dalla «Cipielle» di Vicenza, con lo scopo di offrire una prima conoscenza del personaggio; è vivamente apprezzata dai presenti che ne augurano una larga diffusione, in particolare nelle sale parrocchiali.

Infine, don Giuseppe ha dato lettura del Bando del Concorso Nazionale per un testo su Mazzolari, in occasione del 35° anniversario della morte. Il concorso è riservato agli alunni delle scuole medie inferiori (solo le classi 3°) e delle medie superiori, agli studenti universitari e ai seminaristi dei corsi teologici. L'ammontare complessivo dei premi sarà di L. **10** milioni. Il testo del Bando di concorso è pubblicato in altra parte della rivista.

Ci si è recati, a chiusura della manifestazione, nella sede della Fondazione dove il Sindaco ha tagliato il nastro inaugurale della Mostra che presenta i ricordi bozzolesi del **1944** e le lettere dei martiri Pompeo Accorsi e Sergio Arini a don Primo. La Mostra è rimasta aperta tutta la settimana.

28 settembre 1994 - Intitolazione di una sala dell'Oratorio di Bozzolo a don Piero Piazza.

Accolti con affabilità dall'Arciprete don Giovanni, i familiari di don Piero e gli amici della Fondazione si raccolgono, questa sera, nella saletta a piano terra della Casa della Gioventù che porterà il nome di don Piero Piazza, sacerdote bozzolese e 1° Presidente della Fondazione. Sopra la porta è esposta la targa, benedetta dal Vescovo, e alla parete vi è la foto che ritrae don Piero accanto al Papa Giovanni Paolo II in Vaticano.

A conclusione dell'incontro, si assiste alla proiezione della videocassetta realizzata con strumenti artigianali ma con grande amore, dal Sig. Angelo Zangrossi, amico e ammiratore del suo parroco don Primo.

2 ottobre 1994 - Visita di un gruppo parrocchiale di Bergamo.

In questa mattinata domenicale arrivano sul piazzale della chiesa di S. Pietro tre pullman; è una folta comitiva della parrocchia di Redona in Bergamo, guidata dal suo dinamico parroco don Sergio, che desidera conoscere il messaggio di don Mazzolari e l'ambiente in cui è vissuto. Nella sala maggiore della Casa della Gioventù don Giuseppe presenta brevemente la figura e gli ideali di don Primo, poi nella chiesa di S. Pietro i parrocchiani di Redona animano con canti e preghiere la S. Messa concelebrata dal loro parroco e dai vicari; i bozzolesi presenti ne restano ammirati e contenti.

29 ottobre 1994 - Riunione del Consiglio di Amministrazione.

Presenti: Amedeo Rossi, don Giuseppe Giussani, don Giovanni Sanfelici, Carlo Bettoni, Nello Caiani.

Il presidente fa presente che il libro di don Primo: «Lettere alla Signora Maria» edito dalla Fondazione a cura del prof. Dall'Asta, ha incontrato l'ap-

prezzamento dei bozzolesi che l'hanno stimata e che le hanno voluto bene. Il libro è stato inviato agli abbonati ad «Impegno». Dà relazione dell'incontro avuto con le Edizioni Dehoniane di Bologna che si sono impegnate a ristampare nel prossimo anno alcune opere di don Primo. Informa che P. Aldo Bergamaschi ha subito un delicato intervento chirurgico: a lui gli auguri vivissimi per una completa guarigione che permetta di godere ancora a lungo della sua intelligente competenza. Il lavoro di preparazione dell'Archivio continua, anche se rallentato dalla esplicazione delle altre attività della Fondazione.

Infine l'Amministratore Dott. Carlo Bettoni presenta il bilancio dell'anno in corso, che chiude in pareggio, e quello di previsione per l'anno prossimo; i presenti approvano.

17 novembre 1994 - 2° anniversario della morte di don Piero Piazza.

Nel 2° anniversario della morte di don Piero Piazza, discepolo fedelissimo di don Primo e 1° Presidente della Fondazione, che guidò con entusiasmo e dedizione infaticabile per dieci anni, viene celebrata una Liturgia di suffragio nella chiesa di S. Pietro alle ore 20,30. Sono presenti la sorella Ubalda con tutti i familiari e alcuni amici di Bozzolo e di Roncadello.

Don Giuseppe ha letto il testamento spirituale di don Piero. È stato ritrovato casualmente alcuni mesi fa, non è ultimato ma esprime efficacemente l'animo semplice e buono di un singolare uomo di Dio.

Per chi ha conosciuto e amato don Piero, ne pubblichiamo il testo.

Novembre 1989

In questo terzo giorno degli Esercizi spirituali che sto facendo qui a Martinengo nel 70° mio compleanno, scrivo il testamento, dò al Signore e a me la mia «testimonianza».

Voglio dir grazie al Signore per quanto mi ha dato: la vita, la fede, la chiamata al sacerdozio, la costanza e la fedeltà al Suo mandato.

Lo ringrazio senza fine per la mamma che mi ha donato, umile e santa e fedele a Lui, e custode premurosa del mio sacerdozio insieme alla mia sorella Ubalda, che ne ha continuato il compito e l'impegno. Così per il mio buon papà e per tutta la mia cara e amata famiglia. Chiedo per tutti benedizione e grazia, per i miei nipoti e le loro famiglie e per tutti i parenti che stringo al cuore.

Lo ringrazio per tutti i buoni educatori alla vita cristiana e al sacerdozio, che ho incontrato nella mia preparazione, dei cari e buoni compagni di classe e di seminario, come dei tanti amici di parrocchia che ho avuto.

Non finirò di ringraziare abbastanza il Signore per avermi fatto incontrare, a 13 anni, un prete che veramente ha avuto un peso determinante nel mio essere uomo, cristiano e sacerdote: don Primo. Quanto gli devo di ammirata riconoscenza, di convinta gratitudine!

Ho sempre cercato di evitarne ogni vacua esaltazione e non mi sono lasciato travolgere da inutile o dannoso fanatismo per lui. Ciò che ho visto di luce e di ombra in lui mi ha servito ad accostarmi di più al Suo e al mio Signore, e per scoprire e adorare le «sue meraviglie» di amore, di verità, di redenzione, di grazia.

Don Primo nel discorso che fece alla mia 1^a messa, mi disse:

«Servire è la grande parola che sta scritta ai piedi del tuo altare questa mattina e che compendia il dovere di ogni vita che disdegna di chiudersi in se stessa per non soffocare».

Di questo monito ho cercato di farne un programma di vita. Così fu un servizio la costruzione materiale del 1° Oratorio a S. Giovanni in Croce nel 1943-44, vicino alla nuova chiesa. Così fu un servizio il rinnovamento e l'opera di affrescatura e di decorazione della chiesa parrocchiale di Roncadello Po e del suo antico Santuario della B.V. delle Grazie di Ca' de Bruni.

Le opere di pietra, faticosamente e con impegno e costanza sono state rinnovate, ma la «chiesa» delle anime? Ho sempre desiderato d'essere coerente al mio sacerdozio, ma non sempre ne sono stato capace. Per questo domando tanto perdono al Signore, e ai miei fratelli che mi sono stati, via via, affidati nel mio servizio pastorale. Quante insufficienze, quante pigrizie, quante infedeltà e mancanze verso i vicini e i lontani, in 36 anni di parrocchialità a Roncadello Po e nei 10 anni a S. Giovanni in Croce! Però posso dire che mi sono sforzato di essere sempre a servizio di tutti, senza esclusioni o preclusioni, con serenità e carità, anche quando mi costò qualche umiliazione o incomprensione o ingratitudine.

Signore, abbi pietà della mia povertà e dei miei limiti.

Così ho creduto un servizio lavorare a realizzare, con altri, la «Fondazione Don Primo Mazzolari», perché serva a far conoscere e a diffondere sempre più il prezioso messaggio di don Primo «profeta del nostro tempo» per la Chiesa e per un mondo migliore.

GIOVANNI XXIII, *Nel ricordo del segretario Loris F. Capovilla - Intervista di Mario Roncalli con documenti inediti.* Edizioni S. Paolo, 1994, pp. 23, L. 20.000



Le aperture di Giovanni XXIII all'Est comunista e la «insolita corrispondenza» con Kruscev che gli aveva mandato gli auguri per gli 80 anni, misero in allarme i servizi segreti americani. E la Cia aprì un dossier sul «Papa buono». Un dossier che diventò sempre più voluminoso mano a mano che i gesti sorprendenti del Pontefice lasciavano di stucco il mondo e impensierivano i generali della «guerra fredda»: la liberazione del metropolita Slipji da un lager della Siberia come «dono» di Kruscev al Papa e l'udienza del mese successivo in Vaticano al genere del leader sovietico, Alexis Adju-

bei; le prime missioni di mons. Casaroli a Praga ed a Budapest per la neonata Ostpolitik e, in ambito italiano, l'attenzione a Moro e a Fanfani che stavano per varare il primo centro-sinistra.

L'elenco di alcuni di questi dossier (cinque per il '63) ed alcune citazioni di essi, vengono resi noti dal pronipote giornalista del Pontefice, Marco Roncalli, in un libro-intervista al segretario particolare di Giovanni XXIII, l'arcivescovo Loris Capovilla. Il prelado, però, non vuole che il volume venga ridotto ai dossier della Cia, da lui considerati «più che altro rapporti su voci raccolte in vari modi, tra l'altro non sempre attendibili». Tuttavia dai non pochi inediti che spuntano dalle 262 pagine pubblicate dalle Edizioni San Paolo, emerge un'opera minuziosa di ricostruzione e di chiarimento della figura di colui che venne eletto papa a 77 anni e governò la Chiesa dal 28 ottobre '58 al 3 giugno '63.

Quanto a Kruscev, Capovilla rileva lo stupore che provocò in Vaticano il biglietto di auguri che il leader sovietico inviò «inspiegabilmente» il 25 novembre '61 al Pontefice in occasione del suo 80° compleanno. La segreteria di Stato non sapeva quale risposta dare, anche perché temeva che dietro l'iniziativa del Cremlino ci fosse una trama occulta dell'Urss per strumentalizzare le presunte «aperture» giovannea. La risposta del Papa rivela un raro equilibrio tra il diplomatico e il pastore d'anime: «Potrebbe essere un'illusione, o un inganno, o una strumentalizzazione; ma se fosse un filo che la Provvidenza mi offre non avrei il diritto di spezzarlo».

Questo libro-intervista riequilibra il giudizio circa l'atteggiamento di Roncalli dinanzi al fascismo, dopo le polemiche dell'altro inverno seguite alla pubblicazione di lettere dell'allora delegato apostolico a Sofia nelle quali consigliava ai familiari un atteggiamento attendista verso il fascismo e manifestava un certo compiacimento per i successi coloniali italiani. Da lettere inedite presentate da mons. Capo-

villa emerge con chiarezza l'avversione di Roncalli alle organizzazioni violente e dittatoriali. Invitato da un Comune bergamasco nel 1926 a benedire la prima pietra di una cappella per i morti in guerra e il gagliardetto della locale sezione del Fascio, il futuro papa rispose con un biglietto di suo pugno: «Non benedico gagliardetti di nessun partito politico».

E conosciuto, per la risonanza che ne ebbe, il saluto del patriarca Roncalli ai congressisti del Psi riuniti a Venezia nel febbraio '57. La stampa cattolica mutilò e censurò il messaggio. Interessante è che, in una lettera al direttore dell'*Osservatore Romano*, il cardinale chiamasse Nenni «l'amico delle tre enne». Capovilla smorza i facili entusiasmi di chi volesse vedere una benedizione del Papa sul nascente centro-sinistra, osteggiatissimo da porporati-leader come Ottaviani e Siri. «Al di là di tutto quanto gli si è attribuito da destra e da sinistra — osserva Capovilla — non si registra alcun intervento diretto del Papa o della Santa Sede. Né a favore né contro». Tuttavia, mentre la stampa cattolica definiva Moro un «traditore», Giovanni XXIII scrisse dopo averlo ricevuto nel 1962: «Mi lasciò felicissima impressione di ottimo cattolico e di uomo politico pieno di alto senso sociale».

Distaccato verso il terzo segreto di Fatima, equidistante tra detrattori ed esaltatori di padre Pio, Giovanni XXIII ebbe sempre cura di distinguere tra ideologia e ideologi e riusciva a sorprendere per la simpatia che aveva nei confronti di figure «sospettate» dal Sant'Uffizio come don Lorenzo Milani e don Primo Mazzolari. Dalla lunga intervista emergono figure come quelle di don De Luca, Gedda, Turoldo, Guareschi (Roncalli, quando stava a Parigi, «lo leggeva volentieri ma non ne gradiva certe espressioni un po' scapestrate») e Montanelli, prescelto per l'unica intervista del Pontefice regnante.

Orazio Petrosillo

VINCENZO ARNONE, «*Eventi e simboli del Novecento letterario*», Firenze, Atheneum, pp. 190, lire 30.000.



Vincenzo Arnone, agrigentino trapiantato a Firenze, fa parte della schiera, né piccola né insignificante, dei preti scrittori che, anche in questo secolo, hanno recato un contributo sicuramente interessante alla civiltà letteraria del nostro Paese.

Non a caso, egli stesso, nell'ultima sua fatica, un denso volume il cui sottotitolo *Letteratura italiana di ispirazione cristiana* chiarisce bene il percorso che l'autore ha inteso illustrare, dedica un capitolo ben calibrato a quegli uomini che, stando «tra l'altare e la penna», hanno rappresentato una componente importante del panorama della letteratura dell'Italia novecentesca.

E che Arnone stesso possa a buon diritto essere collocato in questo gruppo se ne sono accorti critici del livello di Geno Pampaloni e Mario Luzi. Il primo, a proposito del libro che stiamo recensendo scrive: «Ecco un lavoro se-

rio, oggettivamente documentato. Vincenzo Arnone conosce molto bene la materia del suo studio, sì che il suo libro è utile a tutti: a chi è meno esperto della letteratura del Novecento, perché vi trova le informazioni essenziali; e a chi, come me, frequenta da molti anni quella letteratura, perché vi trova, sicuro di andare sul sicuro, i riscontri di cui ha bisogno o le cose che in quel momento ha dimenticato». Luzi, presentando un recentissimo lavoro teatrale che Arnone ha composto ispirandosi a Tolstoj, così si esprime: «Questa di Vincenzo Arnone mi pare un'eccellente idea drammaturgica... E un bel progetto, appassionatamente eseguito. Lo spirito che lo anima è lo stesso che turba e dilania il discorso del protagonista tra rievocazione che rimorde e profezia che prorompe».

Dunque, in *Eventi e simboli del Novecento letterario* (questo il titolo del libro, più comprensivo e allusivo del già ricordato sottotitolo), Arnone opera una ricognizione che prende le mosse da un generale inquadramento della situazione culturale, politica e religiosa dell'Italia degli inizi del secolo e che poi si dipana lungo prospettive e itinerari scanditi da nomi che, per la maggior parte, detengono una indiscutibile carica evocativa: Fogazzaro e Papini, Rebora e De Luca, Bargellini e Bo, Silone e Pomilio, Doni e Testori, Fabbri e Luzi. Si tratta di personalità che, attraverso le esperienze più diverse e variegate, hanno cercato la conoscenza di sé e degli altri mediante un rapporto costruttivo con Dio e la religione, mantenendo aperti spazi che in epoca di diffuso scetticismo e nichilismo appaiono più che mai essenziali.

Certo, si tratta di spazi in cui domina il senso del conflitto e dove la Croce proietta la sua ombra misteriosa e salvifica, come annota Arnone, con parole che offrono una sorta di sintesi del suo discorso: «Quando il "discorso dell'uomo" si perde nel "discorso su Dio" esso introduce nei suoi camminamenti il fardello delle angosce umane e l'insufficienza di una tensione puramente volontaristica; è il momento in cui l'uomo, come Giobbe, si pone sulla soglia di una salvezza sofferta e continuamente invocata».

Nel libro, accanto a Cesare Angelini e a Giuseppe De Luca, l'autore pone Primo Mazzolari affermando: «Per quanto la bibliografia sul prete cremonese sia stata e sia tuttora vasta

e legata a indefinite analisi atte a scandagliare l'anima e l'opera di un profeta del Novecento, tuttavia rarissime volte ci si imbatte in una nota sui romanzi del parroco di Bozzolo. Certo Primo Mazzolari non fu un narratore, i suoi interessi varcavano i confini della narrativa per arrivare al cuore del messaggio evangelico legato alla vita dell'uomo di oggi».

Quest'opera del parroco-scrittore don Vincenzo Arnone merita un vivo apprezzamento e una larga diffusione».

Maurizio Schoepflin

AA.VV., «Don Primo Mazzolari tra testimonianza e storia», Verona, Il Segno Ed. 1994, pp. 235, lire 28.000.



Il volume raccoglie gli atti del Convegno di studio svoltosi a San Pietro in Cariano (Verona) dall'8 al 10 ottobre 1993, per iniziativa della casa editrice «Il Segno», con la collaborazione della «Fondazione don Primo Mazzolari».

Vi sono riuniti i testi di tutte le relazioni tenute da un gruppo molto qualificato sia di testimoni e partecipi della straordinaria avventura religiosa e culturale di don Primo, sia di studiosi, conoscitori profondi del suo pensiero e del suo messaggio. Per tutti il riferimento centrale rimane sempre — come giustamente ha sottolineato don Giuseppe Giussani all'inizio dei lavori — l'impegno e la figura illuminante di Mazzolari «oratore, polemista, scrittore, giornalista, esperto del soffrire, difensore dei poveri, propugnatore della giustizia, assertore della libertà, costruttore della pace, apostolo dei lontani, pastore e profeta».

Il convegno non intendeva avere uno scopo semplicemente celebrativo: voleva, invece, individuare, «dentro» la presenza e l'opera mazzolariane, quali moniti, quali indicazioni, quali sfide e quali propositi costituiscano, per noi adesso, «guida e luce per il futuro».

Dobbiamo avvertire che il primo impulso ad organizzare le giornate di studio a San Pietro in Cariano, era venuto ad Emilio Gabrielli, fondatore della editrice «Il Segno», da un libro recente, pensato e scritto da Aldo Bergamaschi: «Primo Mazzolari, una voce terapeutica». Dall'analisi di uno dei più profondi «esegeti» dell'opera del «parroco di Bozzolo», era venuta l'idea di un confronto «a più voci».

È bene, dunque, che le relazioni siano state raccolte in un volume, per evitare che contributi così importanti andassero dispersi. Qui, agli interventi di quanti furono amici e compagni di battaglia di Mazzolari: Giulio Vaggi («Mazzolari alla luce della mia esperienza di laico e direttore di "Adesso"»), Umberto Vivarelli («La parola ai poveri»), Lorenzo Bedeschi («Mazzolari e il riformismo religioso»), Marino Santini («Don Primo Maestro»), si aggiungono

quelli di quanti hanno scelto lo studio e l'approfondimento di questa grande figura nell'ambito delle loro attività professionali: Massimo Toschi («Il vangelo e l'impegno per la giustizia»), Giuseppe Battelli («Don Mazzolari e Don Milani»), Nando Bacchi («Mazzolari e il pastore Giovanni Ferreri all'alba dell'ecumenismo»), Giovanni Cereti («Libertà religiosa e unità dei cristiani da Mazzolari a oggi»), Paolo Ricca («La visione ecumenica di don Primo e la nostra»), Mariangela Maraviglia («L'imperativo della pace e la politica internazionale in "Adesso"»), Maurilio Guasco («Mazzolari tra il modernismo e il Concilio Vaticano II»),

La lettura dei testi raccolti in questo volume risulterà non soltanto uno stimolo alla «reminiscenza» mazzolariana, ma soprattutto una spinta a non interrompere il cammino, a non fermarsi.

«Don Primo — così concludeva il suo intervento Giulio Vaggi — ci ha insegnato a guardare il futuro, a quello che rimane da fare, non a quel poco o tanto che è stato fatto. Che cosa significa oggi per noi laici l'esortazione di don Primo alla libertà, all'impegno, alla solidarietà, alla pace? O meglio alla difesa dei diritti umani come oggi si proclama. Nella selva dei problemi che sono divenuti interdipendenti e in chiave universale, oggi si impone l'impegno dello studio, della ricerca di percorsi possibili e nuovi: non esistono soluzioni né pronte né facili per la vita politica e sociale. Si impone l'importanza della competenza e della razionalità.

Don Primo ci aiuta a superare il nostro *adesso* di angoscia e di impotenza nel commento alla pagina evangelica della tempesta sul lago, «lo stile cristiano comporta... il remigare duro e silenzioso per far fronte alla tempesta in nome di colui che pur essendo addormentato nella barca, resta sempre con noi».





**LA FONDAZIONE
DON PRIMO MAZZOLARI
*RIVOLGE UN APPELLO***

a tutti coloro che conservano lettere o documenti di don Primo Mazzolari, o comunque interessanti la sua vita e le sue opere, affinché si mettano in contatto con:

Fondazione Don Primo Mazzolari

Centro di documentazione e ricerca

46012 BOZZOLO (Mantova)

Via Castello 15 - © 0376/920726



Don Primo Mazzolari un testimone del nostro tempo

La video-cassetta patrocinata dalla «Fondazione don Primo Mazzolari» e realizzata dallo Studio audiovisivo CIPIELLE di Vicenza, intende presentare una sintesi documentaria della vita e delle opere del sacerdote-scrittore Mazzolari, con riferimento al grande patrimonio di cultura, di pensiero, di intuizione profetica da lui trasmesso ai «cristiani d'azione» di ieri e di oggi.

La video-cassetta vuole essere, perciò, una introduzione più che opportuna ad ogni approfondimento dei «temi» essenziali nei quali si articola e si sviluppa il messaggio mazzolariano.

Seguendo il testo proposto da Arturo Chiodi, le immagini sono state registrate nei luoghi ove si svolse la missione sacerdotale di don Primo Mazzolari, con il sussidio di un ampio materiale documentaristico su «quei tempi» di tormento, di guerra, di passione e di attesa; e con l'intervento di amici e testimoni quali Umberto Vivarelli, Lorenzo Bedeschi, Mons. Loris Capovilla, Libero Dall'Asta.

La video-cassetta viene distribuita nelle librerie e nei negozi specializzati e può essere prenotata e richiesta anche presso la «Fondazione don Primo Mazzolari», Via Castello 15 - 46012 Bozzolo (MN).

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

È stata completata la riedizione dalle registrazioni originarie, di un considerevole gruppo di discorsi di don Primo Mazzolari nell'ambito di una iniziativa presa dalla Fondazione in occasione del Centenario della nascita.

Si tratta di due serie, reperibili presso le librerie specializzate.

La prima serie comprende 22 discorsi-omelie, pronunciati in circostanze diverse a commento del Vangelo, raccolti in 5 custodie di due cassette ciascuna, edite dalla SAMPAOLO AUDIOVISIVI.

novità

Nel primo centenario della nascita

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Sono trascorsi quasi 32 anni da quando i fedeli di Bozzolo, un paesino vicino a Mantova, videro il loro parroco don Primo pronunciare da un pulpito ai piedi del suo altare. Ma, «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» — come lo definì papa Giovanni XXII — non tace ancora: in cinque audioscassette doppie vengono riproposti i discorsi più appassionati di don Mazzolari, registrati dalla sua viva voce. Questa prima serie di "discorsi" ci restituisce il Mazzolari catechista, con la sua dottrina, la sua vena poetica, il suo stile profetico, il calore del suo cuore, la sua sensibilità umana e pastoriale.

Don Primo Mazzolari Discorsi 1
Il 17 maggio e il 24 La Madonna e il 17 MAGGIO San Pietro, evangelista San Pietro Papa

Don Primo Mazzolari Discorsi 2
La sera degli ultimi tempi La notte dell'11 e La liturgia di Cristo e la liturgia di Paolo Una voce per l'Alba ebraica

Don Primo Mazzolari Discorsi 3
La strada della grazia Cristo è colui nel mondo che si muove Cristo è venuto per tutti

Don Primo Mazzolari Discorsi 4
Il cuore e la terra Il regno di Dio è all'interno Non c'è "regno" esterno e il cuore è tutto. Ma c'è un altro regno anche a Cristo. Ma c'è un altro. Solo questo è vero.

Don Primo Mazzolari Discorsi 5
Cristo con la Chiesa vive. Cristo vive sempre. La liturgia della Messa. La liturgia del credente, sempre già liturgizzata e vivente.

edizioni paoline musicali e discografiche

ed. 06/9320924

La *seconda serie* («Prediche del nostro tempo») comprende 12 discorsi tenuti nelle Missioni di Milano (1957) e di Ivrea (1958), 2 pronunciati a Bozzolo ed 1 a Genova, presentati in dieci audiocassette numerate, a cura della «Casa Musicale ECO» di Milano.



I titoli sono questi:

Missione di Milano, novembre 1957

- La sofferenza della Chiesa
- Il tuo volto, Signore, io cerco
- Il mistero dell'ingiustizia
- Il mistero del dolore
- Zaccheo
- Il Padre nostro

Missione di Ivrea, ottobre 1958

- Cristo occupa il pozzo
- La sete del Cristo
- Cristo acqua saliente
- A me non importa niente del Padre
- Dov'è il Padre?
- Chiesa casa del Padre

Bozzolo, Pasqua 1958

- Nostro fratello Giuda
- Il dono pasquale

Genova, aprile 1958

- La strada della pace